PERIODICAL ROOM
GENERAL LIBRARY
UNIV. OF MICH.

MAR 7 1925

# NUOVA ANTOLOGIA

RIVISTA DI LETTERE, SCIENZE ED ARTI

SI PUBBLICA IN ROMA IL 1° ED IL 16 DI CIASCUN MESE

Direttore: MAGGIORINO FERRARIS

Anno 60° - Fascicolo 1269 - 1° Febbraio 1925

PAG.

I. — LA DIFESA DELLA LIRA ITALIANA . . . . . 225

II. — MATTIA PRETI: IL CAVALIERE CALABRESE — **Adolfo Venturi**, senatore . . . . . 231

III. — DOMENICA - ROMANZO - II — **Ester Ståhlberg** . . . . . 243

IV. — CLIO IN SOCCO - VERSI — **Alfredo Baccelli** . . . . . 266

V. — NECESSITÀ DI COORDINARE LA RIFORMA DEL NOSTRO SISTEMA PENITENZIARIO CON QUELLA DEL CODICE PENALE — **Leonardo Bianchi**, senatore . . . . . 270

VI. — IL RINNOVAMENTO DELLA FRANCIA E I SUOI MAESTRI - MAURICE BARRÈS E PAUL BOURGET — E. **Fedelini** (*con due ritratti*) . . . . . 288

VII. — L'ETNA: ERUZIONI, MITI E LEGGENDE — **Benedetto Radice.** 297

VIII. — STUDI DANTESCHI di Luigi Valli — prof. **Guido Vitaletti** . . . 317

IX. — IL RINCARO DEL PANE - GRANO E DEPREZZAMENTO CARTACEO - (*con due illustrazioni*) — **Mercator** . . . . . 323

X. — NOTIZIE LETTERARIE - *L'Errore come Atto Logico*: Giuseppe Piazza - **Vincenzo Gerace** — *Problemi monetari*: John Maynard Keynes - **Attilio Garino Canina** . . . . . 331

XI. — LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI . . . . . 336

*Proprietà Letteraria.*

Piazza di Spagna (S. Sebastiano, 3) — ROMA — Piazza di Spagna (S. Sebastiano, 3)

PER L'ITALIA: Anno . . . Lire 80 — Semestre. . . . Lire 40
ESTERO: Anno . . . . . » 120 — Semestre. . . . » 60

Ciascun volume L. 8,50 - Estero L. 5 — Presso i Librai e le Stazioni di Ferrovie

# ULRICO HOEPLI - EDITORE - MILANO

***Uno fra i più curiosi libri di cultura generale.***

**Prof. A. BENEDICENTI**
(Ordinario di Farmacologia nell'Università di Genova)

# MALATI - MEDICI - FARMACISTI

STORIA DEI RIMEDI TRAVERSO I SECOLI E DELLE TEORIE
CHE NE SPIEGANO L'AZIONE SULL'ORGANISMO

**L'opera completa in due volumi, in-8 gr. di complessive pag. 1600, con 500 incisioni - Lire 110.**

*Il medico ordina ogni giorno le sue medicine, il farmacista le prepara il malato le ingoia;*

ma nessuno dei tre conosce l'origine e la storia del medicamento poichè nessun scritto la narra, o almeno nessun scritto la narra in modo completo.

L'Opera che qui si presenta e si raccomanda ai medici, farmacisti, chimici, naturalisti e infine a tutte le persone colte si propone questo scopo: essa è il frutto succoso di lunghe e faticose ricerche compiute direttamente alle fonti dall'Autore Prof. A. BENEDICENTI, Ordinario di farmacologia nella R. Università di Genova, ben noto per le numerose esperienze sue e della sua Scuola. L'Autore ha preso a modello gli scritti dei nostri grandi naturalisti del '600 e '700, che si chiamavano REDI, MALPIGHI, VALLISNIERI e SPALLANZANI ed ha cercato di far sì che il libro, pur conservando il suo carattere rigorosamente scientifico, fosse ricco di episodi ed aneddoti, di ricordi letterari, di notizie biografiche, in modo da riuscire di lettura assai piacevole ed amena.

Il FARMACISTA che ogni momento prepara nella sua officina il laudano, l'acqua vegeto-minerale, l'acqua di catrame, l'unguento mercuriale, l'infuso di ipecacuana, ecc. (per citare alcuni fra le centinaia e centinaia di rimedi ricordati nel libro) imparerà perchè tali farmaci siano così denominati, chi li abbia per primo introdotti in medicina e quali traversie abbiano dovuto subire prima d'essere accolti nelle nostre farmacopee. Il MEDICO che somministra l'oppio come ipnotico, il ferro come ricostituente, il sale inglese come purgante, la china come antimalarico, ecc., oltre al conoscere la storia del rimedio imparerà tutte le teorie che sono state immaginate, fino dai tempi più remoti, per spiegare l'azione esercitata dai farmaci sull'organismo. La teoria umorale di IPPOCRATE e quella dei gradi, di GALENO; le teorie chimiche di PARACELSO e quelle meccaniche del BORELLI; le teorie elettriche del GALVANI e quelle omeopatiche dell'HAHNEMANN; la teoria del controstimolo del RASORI e quelle modernissime del PASTEUR e dell' EHRLICH sono narrate nel libro in forma semplicissima, cosicchè ogni persona anche di non specializzata cultura potrà farsi una chiara idea dell'evoluzione che il pensiero farmacologico ha avuto nella mente dei medici, filosofi e naturalisti di tutti i tempi.

Poichè la salute e la vita sono i beni supremi e noi malati e vinti, non potendo trovar rifugio nella rassegnazione o nell'intelligenza ci abbandoniamo, come scrive un poeta dei nostri giorni, « ai Mani oscuri dell'istinto », così si comprende come l'arte e la scienza dei farmaci siano il più propizio terreno allo svolgersi della credulità e della superstizione. Questo importante capitolo non è trascurato dal nostro Autore: gli amuleti, gli scongiuri, le orazioni curative, l'arte di trapiantare le malattie o di guarirle col tatto, i rapporti che passano fra i farmaci e la posizione degli astri nel cielo, i rimedi più stravaganti, come l'unicorno, il bezoar, l'oro potabile, le pietre preziose, gli unguenti armari e le polveri simpatiche che guarivano l'infermo a distanza vi sono ricordati con aneddoti di piacevole lettura, formando una curiosissima

## STORIA DELLA CIARLATANERIA

L'opera è illustrata da 500 e più incisioni: ritratti di illustri medici, farmacisti e naturalisti; interni di farmacia dle '400 e del '500; vecche figure di piante medicinali; antichi apparecchi farmaceutici; vedute di orti botanici; caricature di medici e clienti; droghe e vasi medicinali trovati nelle tombe egizie o fenicie; codici illustrati medioevali dell'Abbazia di Montecassino o della Biblioteca vaticana; insegne di farmacie; segni cabalistici; frontespizi o pagine di opere celebri; disegni originali, ecc. Riassumendo, questa opera si può definire una inesauribile miniera di notizie preziose pel medico, pel farmacista, pel chimico, pel naturalista, ma pure di eccezionale interesse e di curiosità per ogni persona colta.

---

**Spedizione franco nel Regno a chi, mandando vaglia all'editore U. Hoepli, Galleria De Cristoforis, Milano, si riferisce al presente annuncio della « Nuova Antologia ».**

# LA DIFESA DELLA LIRA ITALIANA

La fine del 1924 e il principio del nuovo anno sono stati contrassegnati da una continua e progressiva discesa del valore della lira italiana in confronto delle principali valute oro dell'estero. Il fenomeno, per quanto non grave, ha vivamente impressionato ed addolorato la pubblica opinione, che ha seguito con intenso interesse questo movimento monetario, che si riflette nelle seguenti cifre:

*Variazioni dei cambi italiani nel 1924-25.*

| | Media 1 sem. 1924 | 15 gennaio 1925 |
|---|---|---|
| Francia . . . . . | 118,21 | 131,26 |
| Svizzera . . . . . | 400,99 | 472,58 |
| Londra . . . . . | 98,91 | 117,41 |
| New York . . . . . | 22,94 | 24,48 |

Alla fine del mese (Gennaio) la sterlina è ridiscesa verso 114.

Come si scorge, abbiamo un rincrudimento del cambio, o per essere più esatti un ribasso della lira italiana sulle principali piazze monetarie. Il caso della sterlina che da 98 circa è passata rapidamente a 117, per sfiorare (a quanto si afferma) il corso di 120, deve essere considerato a sè, perchè queste quotazioni sono il risultato di due movimenti inversi: la discesa della lira italiana e il rialzo della sterlina verso la parità col dollaro, grazie alla forte politica di restaurazione finanziaria che l'Inghilterra persegue con successo.

Lasciando in disparte queste variazioni dei corsi, che mutano di giorno in giorno, due fatti giova porre e tenere in evidenza:

il forte deprezzamento della lira italiana, che sopra i mercati svizzeri è quotata intorno a 21 centesimi oro, con poca differenza dalla valuta francese (cent. oro 27), e da quella belga (25 cent. oro). In sostanza 100 lire di carta italiana valgono nel mondo 21 lire in oro;

la debole resistenza che in questi mesi la nostra lira ha offerto alla tendenza al ribasso, che per ragioni diverse, e non bene chiarite, si è sovr'essa manifestata.

Questi due fatti hanno alla loro volta un'importanza notevole nella questione del rincaro della vita, che, a nostro avviso, costituisce un problema dominante dell'economia nazionale. Come più volte abbiamo dimostrato, il deprezzamento della lira è il principale fattore del rialzo dei prezzi e dell'alto costo della vita; per conseguenza l'andamento della moneta cartacea italiana deve vivamente

preoccupare lo Stato e il paese, di fronte al caro viveri. Il popolo ormai sa che discesa della lira e rialzo del costo della vita sono una stessa cosa, ed è per ciò che esso è stato molto sensibile all'ingiusto ribasso della lira, anche perchè ne ha risentito immediatamente gli spiacevoli effetti nella tendenza all'aumento del caro viveri. Si spiega quindi facilmente perchè da ogni parte d'Italia siasi invocata la difesa della lira italiana, e come questa domanda sia stata specialmente rivolta allo Stato e per esso al Ministro del Tesoro.

Entrando quindi nell'esame tecnico del problema, dobbiamo anzi tutto far buon giuoco delle amene storielle di « bande nere » ed altre simili invenzioni, che sempre rinascono in siffatte contingenze, e che paiono un allegro retaggio di tutti i tempi e di tutti i paesi. Ne abbiamo avuto ancora un esempio recente ed istruttivo circa un anno fa, nel momento della famosa discesa del franco francese, che tanto fu discussa nel mondo intero. Da ogni parte si gridava agli speculatori, ai giocatori, alle bande nere: s'invocavano perquisizioni, arresti e processi esemplari, e si declamava sul credito della Francia e del franco. Ma appena chiamato a reggere le Finanze francesi il François Marsal, uomo competente e tecnico, egli deve aver riso di tutte queste amene invenzioni; lasciò in pace i giocatori e ribassisti: stipulò due prestiti in oro a Londra e a New York: iniziò un programma di restaurazione finanziaria, e il franco francese immediatamente cominciò a riprendersi, con la conseguente diminuzione a Parigi delle quotazioni della sterlina e del dollaro. L'esempio francese, e più ancora la splendida opera di restaurazione monetaria che si compie in Inghilterra, stanno a dimostrare su quali vie reali si possa e si debba organizzare la difesa di una valuta, all'infuori delle « bande nere ».

Senza dubbio in casi simili hanno provato la loro efficacia, almeno temporanea, i prestiti in oro conclusi all'estero, ma come lo dimostra il precedente stesso della Francia, essi sono difficili e costosi ad ottenersi, e finiscono forse per far scontare il passeggero sollievo con l'aggravio permanente della situazione. È inutile dissimularlo: l'America diffida dell'Europa, e non le fa credito che a condizioni onerose. Crediamo quindi che bene si apponga l'on De Stefani quando dichiara non essere suo intendimento ricorrere a siffatti mezzi dubbiosi.

Altri hanno cercato di spiegare la situazione attuale con le condizioni della così detta bilancia commerciale, e specialmente con la necessità per l'Italia di dovere ancora provvedere a larghe importazioni (ed ai relativi pagamenti) sopratutto di grano, carni, materie prime ed altri generi. Ma anche questa spiegazione concerne un lato solo del problema. È meglio dire chiara la verità: noi non siamo in materia di *cambi* internazionali, ma in materia di *disaggio* e di deprezzamento della carta moneta. Quando la sterlina in pochi giorni passa da 98 a 115 lire italiane, non è la lira sterlina che ha fatto tutto lo sbalzo all'insù, ma è la lira italiana che ha dato indietro, ed è ribassata di valore, così che occorre un maggior numero di lire carta per comperare una sterlina, anche se il valore di questa fosse rimasto immutato. Non è dunque il cambio estero che dobbiamo correggere: è invece il deprezzamento della lira che occorre vincere,

e su questa situazione la bilancia commerciale ha limitate influenze. Quindi il problema odierno deve essere posto nei seguenti termini precisi:

come vincere il deprezzamento della moneta cartacea italiana e come rivalutare a piccoli gradi la lira italiana, facendola risalire, poco a poco, dall'attuale depressione, da 21 centesimi oro verso il prezzo di 100 centesimi oro, che essa aveva stabilmente prima della guerra? Questa è la vera enunciazione del problema, e soltanto sulle basi di essa possono Governo e Paese preparare e conseguire una soluzione, che assicuri le fortune economiche della patria.

Quale via occorre seguire per giungere all'alto scopo?

*Le vie della ricostruzione monetaria.*

Le vie della ricostruzione monetaria, indispensabili ad organizzare una salda difesa della moneta nazionale, si svolgono anche oggi lungo le direttive che altra volta abbiamo tracciato (1) e che hanno per punto di partenza:

il « pareggio del bilancio, da ristabilirsi sopra tutto mediante « economie nei servizi civili e militari ».

Questo indirizzo, da noi precisato e propugnato da parecchi anni in qua, si esplica in una prima serie di provvedimenti di ordine finanziario, la cui successione logica così si può indicare:

bisogna anzi tutto, ed a qualunque costo conseguire il pareggio, che appena possibile, dev'essere trasformato in un avanzo stabile e progressivo: giovarsi in secondo luogo dell'avanzo per sistemare il debito del tesoro; procedere più tardi all'assestamento del debito permanente dello Stato; ricondurre per ultimo la Nazione intera alle condizioni normali dell'avanti guerra.

Questa è in massima la via che il Governo attuale ha il merito di avere tracciata per l'opera sua, e già possiamo con soddisfazione indicare quale sia il tratto finora percorso, e quanto ancora rimanga a fare.

Per quanto concerne il bilancio, « noi camminiamo verso il pareggio » come abbiamo avuto occasione di recentemente dimostrare (2). Ormai gli ultimi residui del disavanzo s'avviano a scomparire, e tra breve l'Italia potrà ritornare allo spirabile aere del pareggio, che fu sempre la nobile aspirazione e il legittimo orgoglio dei suoi maggiori statisti e patrioti. Ciò risulta chiaro dalle notizie testè date alla Camera dei Deputati dall'on. Ministro De Stefani. L'Italia era uscita dalla guerra con un ingente disavanzo, che nel 1921-22 raggiugeva ancora la cifra di miliardi 15,7, a causa della liquidazione delle spese di guerra e delle gestioni alimentari. Questo disavanzo è andato a gradi scomparendo, tanto che l'esercizio 22-23 si è chiuso con

(1) *L'alto costo della vita*, in *Nuova Antologia*, 1° luglio 1923, pag. 87.

(2) Maggiorino Ferraris. *Pareggio e ricostruzione* in *Nuova Antologia*, 16 ottobre 1924.

Alberto De Stefani (Ministro Finanze) *Dal disavanzo all'avanzo*, discorso pronunciato alla Camera dei Deputati il 20 dicembre 1924 (Vegg. *Nuova Ant.*, 1° gennaio 1925).

una deficienza di 3 miliardi e 29 milioni, mentre l'esercizio 1923-24 non presenta che un disavanzo di 418 milioni. Migliore ancora è l'andamento dell'esercizio in corso 1924-25, che al 30 novembre non presentava che un disavanzo di 196 milioni, così che secondo l'on. Ministro « è prevedibile che l'esercizio si chiuda in avanzo ». Alla sua volta l'anno 1925-26 si presenta già con un avanzo di 178 milioni, e potrà ancora migliorare. Per conseguenza abbiamo il seguente:

*Andamento dei bilanci* 1922-1925.

| | |
|---|---|
| 1922-23 disavanzo milioni | 3.029 |
| 1923-24 disavanzo milioni | 418 |
| 1424-25 (previsione) | avanzo |
| 1925-26 (previsione) | avanzo milioni 178 |

Queste cifre confortanti dimostrano che è impossibile disconoscere l'opera felicemente svolta in questi anni per conseguire il pareggio, che diventerà fra breve una realtà, grazie alla buona gestione di una finanza fermamente risoluta a rinviare sgravi e spese, e a far convergere tutti gli sforzi verso l'assetto definitivo del bilancio. Perchè è ormai indispensabile che il pareggio, e più ancora l'avanzo, non sia soltanto una previsione, ma diventi un fatto indiscutibile, accertato e registrato dalla Corte dei Conti e dagli organi finanziari del Parlamento. E tale risultato giova conseguire senza indugio ma anche senza premere maggiormente sulle imposte dirette (redditi, case, terreni), nè come revisione delle imposte esistenti, nè come imposizione di nuovi tributi, perchè ormai il contribuente più non potrebbe sopportare maggiori aggravi. Se vogliamo riacquistare la fiducia dell'estero, e migliorare grazie ad essa i corsi della lira, occorre saper anche resistere all'aumento della pressione tributaria, perchè l'estero ritiene — non a torto — che quando essa supera un certo limite, nuoce, più che giovare, alla ricostituzione ed alla normalizzazione economica di un paese. Ormai il bilancio è a tal punto, che basta una buona gestione per condurlo in porto e per preparare quell'avanzo, che deve segnare il punto di partenza della ricostruzione finanziaria, evitando in modo assoluto sgravi e spese a vuoto e realizzando nuove economie.

Nelle stesse sue dichiarazioni del 20 dicembre, l'On. Ministro ha additato le direttive di siffatta ricostruzione, affermando che l'eccedenza delle entrate sulle spese deve essere in *primo luogo* destinata « alla diminuzione del debito interno fruttifero e infruttifero ». Già da tempo abbiamo data la nostra piena adesione a questo programma dell'On. Ministro, e ne attendiamo fiduciosi l'attuazione pratica, secondo un piano organico ed adeguato (1). Al 31 dicembre si aveva la seguente:

*Situazione dei debiti pubblici:*

debiti interni (in carta) miliardi 91,9
debiti all'estero (in oro) miliardi 23,1

(1) Maggiorino Ferraris. *Dopo il pareggio. La conversione del debito fluttuante e l'alto costo della vita*, in *Nuova Antologia*, 1° giugno 1924.

Di questa somma totale due partite meritano speciale rilievo: la prima è quella dei 23 miliardi in oro dei debiti all'estero verso gli Stati Uniti e verso l'Inghilterra, che, convertiti in carta al corso attuale, rappresentano l'ingente somma di circa 100 miliardi di lire carta, che aggiunta ai 91 miliardi carta di debito interno, eleva il debito totale dell'Italia a circa 190 miliardi di lire.

L'altra partita inclusa nella cifra totale sopra indicata è quella del debito fluttuante del tesoro, che raggiunge i miliardi 32,6, e che per il suo carattere di debito a breve scadenza riesce particolarmente molesto ed oneroso. La sistemazione di queste due partite s'impone in prima linea, se vogliamo restaurare la fiducia nella lira italiana.

Lasciando in disparte il debito all'estero, che è oggetto di trattative internazionali, giova soffermarsi sul problema del debito fluttuante, sul quale è da tempo particolarmente rivolta l'attenzione dell'on. Ministro del tesoro. Questo debito fluttuante si suddivide praticamente in due grandi partite: buoni del tesoro ordinari (miliardi 19,1); debiti in biglietti di Stato e di banca per circa 9 miliardi: aggiunte altre passività minori si arriva alla cifra totale sopra indicata di 32 miliardi e 611 milioni di debito fluttuante. Ed è questa un'ingente partita, che giova sistemare quanto più è possibile in modo organico e sollecito, se vogliamo rialzare il credito dell'Italia.

Bene a proposito l'on. De Stefani ha iniziata l'opera di sistemazione dei 19 miliardi di buoni del tesoro ordinari, mediante la loro conversione in un titolo 4,75 % ammortizzabile in 25 anni, di cui è già cominciata l'emissione. Ma per la parte più onerosa del debito fluttuante, rappresentata da biglietti di Stato o da biglietti di banca emessi per conto dello Stato occorre ancora un programma di sistemazione. Ed è questo un punto a cui giova urgentemente provvedere.

### *Eccesso ed assetto della circolazione cartacea.*

L'Italia era uscita dalla guerra con una circolazione cartacea eccessiva benchè non in misura sproporzionata. Ma purtroppo non ebbe uguale spirito di disciplina monetaria nel primo periodo del dopo guerra. Rotte le dighe, il comodo torchio da stampa fu anche in Italia (come in parecchi altri Stati) elevato agli onori di strumento di bilancio e di finanza, come risulta dalle cifre seguenti:

*Circolazione complessiva di biglietti di banca e di Stato.*

| | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|
| 1914 giugno . . . | milioni | 2.698 | 1921 dicembre . | milioni | 21.475 |
| 1917 dicembre . . | » | 10.172 | 1922 » | » | 20.279 |
| 1918 » . . | » | 13.874 | 1923 ottobre . | » | 19.450 |
| 1919 » . . | » | 18.551 | 1924 20 dicembre | » | 20.021 |
| 1920 » . . | » | 21.999 | | | |

Queste cifre dimostrano da sole tutto il deplorevole eccesso della circolazione cartacea italiana.

E ciò risulta per vie diverse.

Prima della guerra l'Italia provvedeva interamente ai suoi scambi e a tutti i bisogni della circolazione, con una emissione totale di miliardi 2 e 600 milioni di biglietti. Oggi siamo a 20 miliardi di circola-

zione; il che indicherebbe che abbiamo 17 miliardi in circolazione più del bisogno. Ad eguali conclusioni si giunge tenendo conto dell'esperienza pratica, la quale insegna che un paese progredito richiede o sopporta al massimo da 80 a 100 lire per abitante di circolazione cartacea; il che darebbe per l'Italia da 3 a 4 miliardi. Se la circolazione cartacea eccede questi limiti, ed è a corso forzoso, essa deprezza. Orbene con 20 miliardi di biglietti, l'Italia ha circa 500 lire per abitante, ossia un'eccedenza di 16 a 17 miliardi. Si può obbiettare che oggidì l'aumento dei prezzi richiede una circolazione maggiore che nell'avanti guerra, ma l'argomento non regge che parzialmente, perchè quest'aumento dei prezzi è in buona parte dovuto all'eccesso stesso della circolazione e al suo deprezzamento. In ogni caso l'aumento dei prezzi è da 1 a 5,93, secondo l'indice della Camera di Commercio di Milano. Per conseguenza ciò corrisponderebbe ad un aumento di circolazione da miliardi 2,6 a miliardi 15,4, così che in cifra tonda avremmo sempre una circolazione eccedente di circa 5 miliardi. E questi almeno potrebbero venire ritirati senz'altro.

Orbene, basta tener presenti queste cifre, per trovare in esse una delle cause essenziali del deprezzamento e della debolezza della lira italiana. E' inutile andare alla ricerca delle bande nere, alle borse di Londra e di New York, quando, senza scomodarci affatto leggiamo nei documenti finanziari con tanta ampiezza pubblicati, le cifre che denotano per l'Italia un'abbondanza ed un eccesso di circolazione, che ne determina e ne spiega il deprezzamento. La moneta è una merce al pari delle altre, e non c'è mercato che possa sorreggere il valore di una merce, quando l'offerta sua ecceda da sei a sette volte la domanda. Nulla v'ha di più utile, anzi di più necessario, del grano; ma se la Provvidenza, in un momento di generosa distrazione mandasse all'Italia ed al mondo in genere un raccolto di grano da sette ad otto volte maggiore di quello normale, vedremmo ben tosto il frumento scendere a prezzi derisorii, ed essere adoperato come alimento per il bestiame, o quale combustibile, come si fa in Argentina per il grano turco, nelle annate di eccessiva abbondanza. Rotte le proporzioni tra la domanda e l'offerta, abbiamo avuto un deprezzamento grave e permanente della circolazione cartacea in Italia, come in quasi tutti gli Stati ex belligeranti dell'Europa, i quali essendosi posti all'infuori della normalità monetaria, subiscono tutti i contraccolpi delle variazioni dei corsi. Ognuno ricorda quello che accadde in Francia pochi mesi or sono.

Oramai le vie della ricostruzione monetaria e della diminuzione del caro-viveri sono a tutti note e si riassumono nel nostro antico concetto: *pareggio* e *deflazione*, con il graduale ritorno alla normalità della circolazione cartacea. In ciò sta la vera e salda difesa della lira italiana.

# MATTIA PRETI
## IL CAVALIERE CALABRESE

Mentre in Roma i Carracci, a contrasto con l'accademismo michelangiolesco imperante, bandivano, come nuovo, un verbo formato di antiche discordi voci, e, tentando una fusione impossibile tra disegno fiorentino, mezzo aereo correggesco e colore veneto, ricadevano, ineluttabilmente, nello sterile accademismo, un Lombardo, Michelangelo Merisi, apriva non solo all'arte italiana, ma all'arte europea, la nuova civiltà della luce. Nell'Italia meridionale, questa civiltà ha i suoi pionieri: Caracciolo e Preti; figlio, il primo, dell'assolata spiaggia tirrena, disceso, l'altro, a Roma e a Napoli, dalle aspre rocce e dalle pinete cupe della Sila. Mattia Preti vide, e amò, le balenanti forticromate tele del Guercino, le grazie femminee dei volti e le velate atmosfere correggesche; dai Veneziani, e in particolare dal Veronese, trasse le brume livide e perlate, i pulviscoli aerei degli ultimi quadri, ma la visione plastico-luminosa del Caravaggio fu la base granitica su cui innalzò il monumento dell'arte sua.

Fedele eco di voci caravaggesche, la *Crocefissione di San Pietro*, nel Museo di Grenoble. La composizione si attua lungo un asse traverso coincidente, all'incirca, con la diagonale del quadro, come la *Deposizione* del Merisi nella galleria vaticana, e le braccia del Santo, sbarrate, spettrali, tra ombra e luce, il busto sorretto da un manigoldo, e inchiodato nel vuoto dal peso della luce, che s'abbatte in pieno sulla massa compatta, costruiscono, con la croce, la scena in profondità. Le pose, per angolo, moltiplicano le intersezioni dei piani, e con esse il gioco delle luci fisse e violente che arrestano il movimento e precisan le forme, attraendole a sè dal fondo cupo. L'aguzzino, che arretra pesando col suo corpo teso sulla fune, fuoresce dalla tela ad angolo quasi retto con l'asse della croce; e l'angelo che porge la corona al Martire, inclinato dal rullìo dell'aere fumido, ecco ripete in alto, di scorcio, la disposizione obliqua del busto e delle braccia di Pietro, mentre il sacerdote pagano e l'armigero forman solidi argini alle reclinanti masse. Quasi simbolo della complessa architettura del quadro, un frammento di cornicione, puntello alla croce, segna con i margini delle sue gole una scala ridotta di luci e di piani. La posizione nuova assunta da Mattia Preti rispetto allo schema costruttivo del Caravaggio consiste appunto nella molteplicità dei piani, creata dalle pose indietreggianti, dai ripetuti scarti di oggetti irradiantisi da un centro co-

mune: le membrature che formavan l'architettura solida e semplice delle scene caravaggesche si dispongono ora su piani più fitti e incrociati; tendono a suggerire volumi poliedrici, a moltiplicare i lampi della luce sui fondi notturni.

Altra opera del periodo più schiettamente caravaggesco, la *Resurrezione di Lazzaro* nella galleria Brignole-Sale di Genova; ove, eccetto due controluce, tutte le figure, gli assistenti inginocchiati davanti a Lazzaro e l'apostolo Pietro, seguono l'inclinazione del risorto, come attratte dal faticoso sollevamento di quelle membra rigide, sospinte verso la luce, da una figura piegata ad angolo retto, quasi per forza di leva. Come la croce di Pietro, nel quadro di Grenoble, il corpo mummificato di Lazzaro rimane sospeso a metà del quadrante di cerchio che deve descrivere per sollevarsi, rigido, sotto lo sguardo del Taumaturgo. Eretto, nel centro delle figure inclinate entro l'orbita di un'ampia ruota, a intervalli scanditi con senso di misura supremo, Cristo segna con la mano inclinata, esattamente parallela all'asse del corpo di Lazzaro, il ritmo dell'ascesa. E la stupefatta immagine di Pietro recide, con la propria sagoma affilata dai piani radenti di luce e d'ombra, lo spazio che intervalla Cristo da Lazzaro; la testa indietreggiante, la mano sospesa precisano il raggio del cerchio che attornia il Redentore.

Simili all'opera di Genova, per l'affilatezza cruda dei piani d'ombra e luce, sono due tele: il *Tributo di Cristo* nella galleria Corsini e nella galleria Doria di Roma, entrambe di taglio orizzontale, entrambe a mezze figure abbacinate: lampi nel bitume delle tenebre. L'ombra, nel quadro Doria, livella tempia e gote di Pietro chino a porger la moneta, dà risalto alle globosità massicce di un dorso, alla calvizie lucida di una testa, mentre, raggiunta di sbieco da un luminoso pulviscolo sul turbante, sulla testa china, sulle lievi spume dei capelli, una figura, presso la sfaccettata immagine di Pietro, accosta a questa possente incarnazione d'arte caravaggesca, un brano di magica pittura, di luminosità atmosferiche, degno d'apparire in qualche tela di Rembrandt.

Due sole figure in un quadro di questo medesimo ciclo: *San Pietro rinnega Cristo*, nell'Accademia dei Lincei: la terza, il soldato, ombra nell'ombra, si svela soltanto per la mano che pesa, massiccia, sulla spalla di Pietro e per l'orlo in luce dell'elmo, acuta lama d'argento che falcia d'improvviso le tenebre. L'omogeneità coi due quadri figuranti il *Tributo di Cristo* è evidente nella larghezza solenne dei piani di luce e d'ombra, nella caravaggesca sodezza delle masse abbacinate, nella ripetizione persino di una nota cromatica: lo scialle striato che avvolge la servente nel quadro dei Lincei e i fianchi di un apostolo nel quadro Doria. Unità mirabile di ritmo allaccia le due figure del primo quadro, disposte lungo piani obliqui paralleli: nel valico tra i busti, il gioco di tre mani appuntate al petto di Pietro riassume, con echi profondi, la gamma delle luci e dell'ombra.

Attuazione singolarissima della riforma caravaggesca l'*Ecce Homo* di Chantilly. Nell'ombra notturna, masse cubiformi di terrazzi, di pilastri e di case lontane, tronche quasi apparissero da una bassa finestra, di sotto in su, allo spettatore, avanzano di spigolo lungo un

asse traverso, in una visione serrata e sintetica di forme squadrate, recise a piombo dai piani di luce e d'ombra. Anche la figura del Redentore si porge d'angolo, a continuar lo spigolo della balaustra, centro della scena. E dall'angolo del quadro s'irradia verso il Cristo, pallente di luce, un Fariseo accusatore, che arretra, mentr'egli s'inclina, falciato al contorno del balenante profilo da un piano d'ombra così reciso ed aspro come quello che assottiglia il volto di Pietro nella *Resurrezione di Lazzaro* a Genova e nel *Tributo* Doria. Il personaggio al limite del quadro, fuor del terrazzo, è ultimo grado della scala di pilastri e colonne, che si sprofonda, precisata dai piani del chiaroscuro, verso i parallelepipedi delle case affondate nel bianco pulviscolo lunare. E i due angioletti che appaiono sul morbido letto di nuvole, sfatti da luce, raccordano la figura di Cristo, e tutta la composizione trasversa, all'angolo superiore del quadro, riecheggiando lontano le direzioni lungo cui si evolve l'asse di questa stupenda architettura-cristallo, plasmata dal Calabrese con l'ombra e la luce di una notte lunare. Due braccia accusatrici si appuntano, come pugnali, alla serena immagine della Vittima, dal mare piatto di teste affioranti, alla base del quadro, sopra la tenebra notturna, verso le affievolite luci del plenilunio: suprema poesia di queste forme sottratte repentinamente allo sguardo, sommerse, di quest'ascosa minaccia che ascende, dall'ombra in agguato, verso il Cristo bianco di luna.

Echi dell'arte di Battista Caracciolo nelle due tele della chiesa di San Domenico, in Napoli. Tristezza di toni uniformi e plumbei, lacerati, in entrambe le tele, dal grido di un rosso sanguigno — il manto di Giovanni —; baleni nell'ombra le abbacinate figure. Le perle di due orecchini e di un diadema, l'oro dello scettro ritorto, l'angue snodato di una striscia di carta attorno alla croce di Giovanni, la cascata fosforica del vasellame lungo un piano inclinato, il telaro argentino di una finestra aperta nelle tenebre del carcere perchè la luce lunare investa due ali di neve soffice sul casco di un guerriero, scoppi ed echi fievoli di luce traversano la sinistra atmosfera dei quadri.

***

Mattia Preti era in Roma, quando, racconta il biografo De Dominici, colpito dalla *Deposizione di Santa Petronilla*, decise di scegliere il Guercino a maestro e partì per l'Emilia. Quanto di vero sia in questa affermazione non sappiamo, e certo non può considerarsi elemento precipuo nella formazione dell'arte di Mattia Preti, d'origine schiettamente caravaggesca, la conoscenza del Guercino, audace e robusto coloritore di forme tratte per note di luce squillanti e mutevoli da fondi di tenebre. L'influsso del Guercino tuttavia si riflette in un intiero ciclo di opere pretiane, rivelandosi in accenti più acuti di colore, in una più intensa vivacità compositiva: nè si deve dimenticare che Mattia Preti fu nell'Emilia, ove lasciò, orma luminosa del proprio passaggio, gli inobliabili affreschi della chiesa di San Biagio, detta ora del Carmine. Subito, davanti al cavo della cupola cerchiato da turbinanti rote, il pensiero corre alla vicina Parma, agli affreschi di San Giovanni; l'arte del Correggio, crea-

tore della decorazione secentesca di cupole, ha dato, anche al genio del Preti, il primo spunto: come in San Giovanni di Parma, teste di cherubini velate d'aria e di luce s'addensano al vertice, attorno la colomba; la Maddalena adagiata in un seggio di nuvole, Eva che aduna sul petto le ciocche della chioma sparse dal vento, riflettono, entrambe, il tipo di Eva nella cupola del duomo di Parma. Pieno l'animo di correggesca letizia, Mattia Preti circonda come di tralci d'alloro aggroppati le finestre che s'aprono nel tamburo, nasconde putti maliziosi tra nuvola e nuvola; chiude la testa fiammea d'un angelo nel vortice di un drappo incandescente e accartocciato come quelli che s'aggirano intorno agli efebi sulla balaustra del duomo di Parma, inarca bocche, inarca occhi al sorriso, imprime talora alle forme un ritmo fluente e ondato, insolito all'arte sua. Ma la genialità del decoratore di San Pietro a Maiella erompe singolarissima anche in quest'opera risonante di laudi all'arte emiliana: basta che le nuvole, strette all'anello di base della cupola in San Giovanni di Parma, raccorciate sopra un lato, si ritraggan dal lago d'aria cilestre, frapposto tra le immagini dell'Empireo e il coro dei Santi e dei Patriarchi, perchè le ombre s'addensino fonde nei valloni tra cresta e cresta di nuvole e più vivo rifulga l'oro della luce sulle ondeggianti cime, e più nitide esse emergano dall'alone diffuso, dalla morbida polvere d'oro, che la colomba, roteando nell'occhio di sole al sommo, sparge sulle schiere degli angeli. Penombre e luci morbide, un aere luminoso uniforme, circonda il Cristo e i Santi della cupola di San Giovanni, e le creste delle nuvole non sono distinte per forza di lume dal fondo in cui ascende il Redentore, mentre in San Biagio di Modena brillano come vette di montagne all'oro del sole sorgente, e ritraggon, nel basso, dalla luce d'aurora, i profili notturni; lampi gioiosi turbinano con lo sciame degli angioletti, a porre in risalto l'ingranaggio della celeste rota.

L'oro s'accentra al sommo della cupola, in contrasto con le nubi sospese in blocchi voluminosi e leggieri, tinte dall'aurora di violetto e di rosa. Il morbido gialloro del centro ha richiami d'intensità maravigliosa nei drappi delle schiere celesti, in note di topazio purissimo; e i corpi dei Beati, i nudi trapunti in seta degli angioletti paffuti, traspaiono il rosa delle luci, il violetto delle ombre; il putto presso San Pietro sembra immerso in un velo d'acqua, in un bagno di luce lilla, come le nubi tra cui s'apre la via. L'arte del Calabrese, cupa nei bozzetti della peste a Napoli, nel banchetto di Assalonne, nel Crocefisso d'Albaneta, s'abbandona ora gioconda alle più ridenti fantasie di luce e di colore: i suoi fanciulli dalle alette di fresca neve giocano a rimpiattino fra le nubi di neve scintillante, v'affondano la madida superfice dei corpi; scampanellan coi fiocchi del rosso cappello di San Girolamo; raggiunta a volo la cornice delle finestre, salutati dall'alto, sventolando serici scapolari; l'ombra rossa di un angelo turbina sotto l'enorme campana di un vessillo crocesignato, e sembra sollevarsi dai cartocci di qualche fantasioso tabernacolo berniniano.

Anche nei pennacchi si riflette la tradizione correggesca, quale è rispecchiata dal Domenichino nei freschi di S. Andrea della Valle, ma la luce e l'ombra costruiscono con plastica evidenza le forme, le scolpiscono grandiose sopra i volumi leggieri e ampli delle nu-

vole. L'immagine di S. Luca, ritorta carraccescamente nei pennacchi del Domenichino, fra triti cartocci di drappi, si compone in un semplice e vasto ritmo di piani nei pennacchi del Carmine, a Modena; e negli spazi angolari creati dalla veemente posa di Giovanni, luci e ombre s'intersecano in vivido gioco. La fresca gamma dei colori è ancor dominata dalla nota splendente del topazio e memore di cangiantismi romani: Mattia Preti, che prima incupiva i toni nel grigio, svolgendo note fievoli e velate attorno a una centrale nota sonora e dissonante, in questi affreschi è trascinato, giocondamente, dal riso dei colori.

La gioia del colore è alquanto offuscata dall'opera del tempo negli affreschi della tribuna, eppure mai la fantasia del Calabrese ci apparve più smagliante e lieta che in questo coro d'angeli che celebra tra luci d'aurora il gaudio dei Santi adunati nel cavo della cupola. Mattia Preti, pellegrino nell'Emilia, aveva certamente veduto, in qualche sala di palazzo signorile, o in qualche cappella di chiesa, le marmoree macchine chiarocromate dei prospettivisti Mitelli e Colonna, i loggiati illusorii, le finte tribune con musici e cantori, quali si aprono in un salone della villa estense, a Sassuolo. Da quello spunto, scaturisce la poesia arguta e scintillante della tribuna di S. Biagio. L'orchestra degli angeli è raccolta dietro la balaustra che forma naturale cintura all'oblunga culla della volta e sfoggia a contrasto con l'albore del cielo la pompa dei velluti: rosso nel centro, verde e verdazzurro sui lati, con qualche vena argentina il rosso, ruscellanti argento i verdi. Nel mezzo della tribuna, l'angelo direttore d'orchestra guida il coro degli strumenti e delle voci nel teatro sacro: a lui si rivolge il popolo di cantori e di musici, raccolti in gruppi trasversi, in scale di varia grandezza, interrotte da grandi figure d'angeli con ali aperte, fiamme rosse o giallorо di manti al vento, culmini, accenti, nella coreografica scena. Ma la cerchia del coro non basta ad accogliere la folla dei musici, ed ecco il suonatore d'organo e il suo strascico di cantori lanciarsi in lungo arco di tralcio, eco di guercinesche decorazioni, sopra cumuli di nuvole bige nel cielo albeggiante, e putti gioiosi, spiccato il volo dalla balaustra, indugiarsi nel vuoto, sopra blocchi di nubi, scherzar coi drappi, sollevandoli, aprendoli su telari abbaglianti di cielo, perchè si moltiplichi lungo la stoffa accartocciata, per le fitte cascatelle d'argento liquido, il gaudio vivo delle luci. Nuvole stracciate e lievi si strascicano come sciarpe d'argento lungo la volta del cielo, via via pingendosi di rosa tenue e di lilla: angioletti di seta rosa rompono, come sparsi fiori, la nebbia abbrividente di luce, trasparente a tratti glauche profondità di cielo. La festa del mattino s'accorda col gaudio degli angioletti, turbinanti, ora, in triplice gruppo entro un vortice fulgido, ora sospesi di sbieco come inclinati dal rullìo dell'aria, portati via con impeto, alette e chiome alla brezza, dai torrenti di luce. Uno di essi ripara gli occhi abbacinati sotto il capanno di un libro aperto, due altri rincorrono a volo il foglio di musica strappato alle lor mani dal vento; il tripudio dell'infanzia mai con grazia maggiore fu celebrato dal Preti che in questo sciame di canori uccelli lasciati in libertà per le vie del cielo. Sempre più s'avvivan le nubi, progredendo verso l'arco,

di riflessi del fulgore che splende nel cielo della cupola, così che le schiere fitte dei musici, affacciate, ai limiti della balaustra, sul mare di luce rosa che sale dal basso, sembran salutare con le lor tube l'Aurora.

I riflessi dell'arte emiliana, e in particolare del Domenichino e del Guercino, che si trovano nei chiari biondocromati affreschi di Sant'Andrea della Valle, riappaiono nel quadro della visione di San Domenico, in Taverna, opera debole, dove i fervidi lampeggiamenti del colore guercinesco si restringono alla estatica figura del Santo. Appena le molli velature d'aria e di luce nello squarcio di cielo libero e la scintillante grazia dei putti che ruzzolan le nubi, come enormi palle di neve rosata, sotto i piedi di Cristo, affermano in questa pallida opera la personalità di Mattia.

Un altro quadro, e questo mirabile, ha lasciato il Calabrese alla chiesa di Santa Barbara della sua città natale. L'artista è sempre sotto il fascino dell'arte di Bologna, e in particolare del Guercino: la disposizione delle figure lungo le due diagonali della tela è, se pur assai più robustamente architettata, d'indubbia origine guercinesca; dalle opere del Guercino sembra tratta la bruna testa della Vergine, come tante altre nella cupola, e i lampi interrotti del pittore bolognese s'incrociano nell'ombra schiarata da una fumida torcia, che certamente il Preti ha veduto illuminare i funebri di Santa Petronilla. Ma il genio, attraverso le reminiscenze, s'afferma, plasmando di ombra rossiccia il volto del giovinetto che porge il cestello con le colombe, scandendo, secondo i gradi della luce, la compattezza del tessuto corporeo, schiacciando, dall'alto in basso, le figure per crear nella cubiforme immagine di Simeone chino sul bimbo, compressa quasi dalla massa sovrastante di tenebre, un capolavoro di costruzione plastica: la luce balenante del Guercino assume subito, tra le mani del Preti, una funzione eminentemente struttiva.

Guercino e Correggio sono ancora presenti nel vivido arabesco di luci e nella vaghezza di una testina angelica del grande quadro di Palermo: i quattro Evangelisti, dove il gruppo fluorescente di lume azzurrino dipinto da Luca tanto ricorda l'altro che appare in un pennacchio della cupola di San Biagio a Modena. La disposizione angolare delle forme attua un incrocio di piani più complesso che negli affreschi modenesi: entro il breve spazio, le figure, in pose di sghembo, si oppongono a vicenda, spigolo contro spigolo, variando all'infinito la direzione e l'intensità della luce, che si rifrange e scintilla come sulle cuspidi di un cristallo poliedrico. Il dramma di luci e d'ombre, di lampi e di tenebre, che s'accentra sulle due ispirate immagini di Luca e di Giovanni, si calma nella platonica immagine di Matteo in ascolto di una voce divina: finchè, sulla figura di Marco, sul nudo braccio, scolpito, come le guance, i lineamenti fermi, la mano accennante, da un riverbero fisso e intenso, immobile e greve, sembra cader il peso della complessa costruzione, come sopra saldo poliedro. L'artista caravaggesco, trascinato sulle vie del Correggio e del Guercino nelle dibattute figure del fondo, afferma in questo grandioso sfaldato blocco la propria istintiva passione per la compattezza e la solidità della forma.

Nello spazio breve, i drappi spessi e fluenti, i mantelli di velluto del bove e del leone, oggetto dei più suntuosi e morbidi filtri di luce, e i volumi compatti, e le nitide strisce dei rotuli, diventano sparsi abbaglianti focolari di splendore. L'artista che scolpisce con la luce e con l'ombra il blocco potente di Marco, ecco, plasma di alone lunare, di luci perlate, molli e tenere, il gruppo di Maria col Bambino, fuor della tela, in rilievo, come tutte le forme di Mattia Preti devono essere, ineluttabilmente: eteree nel pallore delle tinte e dei lumi, e nello sguardo vago: fiori di luce.

Il distacco marmoreo delle figure dal fondo, che dà la massima evidenza plastica alle forme del quadro di Palermo, dispare dal quadro del Museo nazionale di Bruxelles; i torrenti luminosi del cielo e le figure protese, come travolte da quell'impeto di luce obliqua, vele strappate da colpi di vento; i baleni che investon le forme, abbacinando volti, sprigionando dalla ricca sostanza cromatica scintillii di gemme, e la violenta agitazione dei gesti, traggono, dalla immediata rispondenza, esaltazione teatrale. L'atteggiamento pencolante del personaggio seduto, quasi di cieco che avanzi nelle tenebre, arresta con gesto musicale il pendio del gruppo verso la stesa immagine di Giobbe, ed ecco ripeter il gesto, l'atteggiamento proteso, un'altra figura, sul cui volto un fendente d'ombra proietta maschere notturne, lacerando il vivido bagliore della caligine: commento alla direzione del gruppo, eco di essa nel temporalesco cielo.

Con gaudio infinito di penombre e lumi, angioletti di velo rosa o di neve scintillante s'aggrappano alle colonne, occhieggiano dalle travi corrose dei tetti, mentre l'ombra fulva del demone sbarra trasversalmente lo spazio con le diafane ali di vampiro. La luce, che s'addensa nell'atmosfera vespertina, trae splendori di pallido oro dalla stuoia di Giobbe, dal fiasco, dal bacile di metallo; raggi di sole nell'ombra son le dita delle mani protese; la soffice barba e le chiome fuggenti del tipico vecchio avvolto di manto gialloro, si plasmano entro il vaporoso tessuto delle nubi, mentre gli occhi profetici rimangon nell'ombra; volti e stoffe increspati riflettono con estrema sensibilità i chiarori del fondo, in questa magica tela, ove la luce attrae con violenza le forme e suscita nello spazio vibrazioni infinite.

Opera di Mattia Preti, e non del Guercino cui è attribuita è un quadro nel Museo del Prado: *Susanna sorpresa dai vecchi.* Velluto notturno di nuvole solcate da lampi argentini, punte negre di cipressi che salgono lontano verso l'albor lunare del cielo, grandi chiome verdazzurre di alberi, nella cui ombra s'ingrottano, fra bagliori di mercurio liquido, i vecchi in agguato, lume di luna raccolto sul madido candore di un corpo, subito rivelano nel quadro una delicatezza di note liriche quali il Guercino non seppe mai. Come porosa e friabile diviene la pietra del sedile nei molli barlumi della sera, com'è granita la pallida sostanza del nudo — intatta neve — ben diverso dai nudi del giovanile, del migliore Guercino, balenanti d'argento tra l'ombre, fruscianti di luci effimere. Qui fisse e recise cadono le ombre trasparenti sulla divina unità della forma, immota, statuaria e lieve: anche il panneggio bianco, che il Guercino accartoccerebbe con volubilità di capriccio barocco per annidarvi un mutevole chiaroscuro, qui si coagula sul sedile, costruendo av-

vallamenti e rilievi con stabilità architettonica tutta caravaggesca, e d'un tratto gronda a piombo, come brina diacciata dal gelo notturno. Ma un altro particolare aggiunge forza all'attribuzione: la luce gioca a scacchi nell'ombra del volto chino, proprio come la vediamo giocare sul volto di Gesù baciato da Giuda, nell'unico disegno noto di Mattia Preti: il maraviglioso *Arresto di Cristo*, nel Museo Teyler di Haarlem.

Lo studio ci si rivela opera di Mattia Preti. Non abbiamo mai avuto sott'occhio altro disegno del Maestro, ma la disposizione complessa angolare delle forme rispetto alla luce, le abbacinate masse balenanti dal fondo, la fissità dei gesti violenti, il bistro morbido dell'ombra, in contrasto con lo sfavillìo dei baleni, la costruzione delle pieghe del manto di Giuda, larghe corporee sintetiche, in contrasto con la caduta morbida di un altro drappo increspato, ruscello di luce; il velo d'ombra di una forma nascosta e i grondanti riverberi di gemme liquide, dalle piume dell'elmo sul volto di un armigero presso Cristo, ci avvertono che l'impressionistico disegno è opera di Mattia.

Inutile sarebbe indicare, a conferma dell'attribuzione, affinità di tipi con opere ben note del Maestro, riscontri fra i massicci lineamenti di un soldato e il profilo del padre nel *Figliuol prodigo* del palazzo reale a Napoli, fra il viso affilato, gli occhi oblunghi mascherati d'ombra, le arcuate labbra, le molli chiome lucenti del Cristo, e tipi di donne e giovinetti sparsi nei quadri di Mattia: la mano del ferito, col palmo spiegato nell'ombra e raggi di sole sfuggenti fra le dita, appare nel *Figliuol prodigo* del palazzo reale a Napoli, e in innumerevoli opere del Maestro; il volto riverso sotto lo schiaffo della luce, e il collo deformato dallo sforzo, e il risalto luminoso delle labbra e della palpebra, son familiari a quanti hanno ammirato, nelle tenebre livide del *Banchetto d'Assalonne*, la riversa testa di Ammone. Le dense strie scagliate, con veloce ardimento, da un mago pittore, sui gambali del guerriero ultimo a destra, le macchie d'ombra lacerate dal riflesso improvviso d'un lampo, sulla tersa specchiera di una corazza d'acciaio, il sole che gioca a scacchi sul volto balenante di Cristo, la potenza della luce, che attrae e forma i corpi, evocandoli dalla bruma livida del fondo, il pathos nascente da quegl'incroci di figure, di lampi e di spade nel lividore denso dell'atmosfera, pongono il raro disegno fra le più abbaglianti creazioni del Calabrese.

Ancora l'influsso della scuola di Bologna è evidente nei due mirabili bozzetti per gli affreschi già sulle porte di Napoli, grandi tabelle votive raffiguranti l'apparizione della Vergine a distogliere dalla città il flagello della peste, nel 1556, l'anno appunto in cui vi giunse il Calabrese. L'angelo, che, nel bozzetto più antico, planando sulla ecatombe umana, ringuaina la spada, gli altri che allargano con le aperte ali, coi volti sollevati, il piedistallo del gruppo divino, e Santa Rosalia coronata di fiori, implorante in enfatico gesto la Vergine, sono ricordi ancor vivi degli affreschi di Modena; il gruppo statuario, culminante in un cartoccio impietrito di stoffa azzurra, sembra uscire, con nuova saldezza costruttiva di forme e sotto nuovi fulgori, da qualche tela carraccesca. Ma il gorgo di luce, che tra-

volge i due Santi in preghiera e l'angioletto sospeso in alto, immota l'ala di friabile neve, proprio lungo l'argine del torrente luminoso, e più la stupenda costruzione angolare dei gruppi di cadaveri e di monatti, nel basso, il contrasto ripetuto tra membra tese e ruinanti, tra ombre funebri e luci sinistre, l'oppressione del colore, incenerito e spento, presentano l'arte di Mattia Preti nella sua piena altezza, nella complessità della sua architettura luminosa, nella profonda drammaticità del suo spirito. Mai pagina più tragica fu scritta da pittore sulla storia della peste in Italia.

I tipi sono gli stessi nel secondo bozzetto: la Vergine, il putto avvinto al collo materno, sembrano ancora partirsi, da una tela di Ludovico Caracci, verso trasfigurazioni eteree di luce, ma il gruppo, che sorgeva nell'altra tela come statua policroma dalla mensa di qualche secentesco altare, fluttua ora come cullato dal vento, s'inarca sull'arco del crescente lunare, e più giocano sulle vesti fluenti i riflessi del cielo tempestoso: il cartoccio del manto, nel primo bozzetto marmoreo, ora, sfilato da pulviscolo aereo, s'innalza, soffice nuvola, davanti all'alone lunare. I lampi nell'ombra, non più crudi, s'attenuano entro il velo cinereo dell'atmosfera, che geme nel basso il suo fioco lamento sulle verdicce acque del porto, sulle catene dei colli, sui cadaveri frananti da una carretta rovesciata, sulle forme convulse degli appestati, sull'ombra tetra di un monatto in vedetta. Il disfacimento impera: le montagne, lacerate dalla nuvolaglia, sembran sfasciarsi nella caligine: un campanile sorge dalle acque torbide come albero di nave perduta nel mare: e i cadaveri giacciono, rottami di naufragio, in sinistro abbandono.

Ancora uno strascico di ricordi emiliani nella tela raffigurante la morte di Sofonisba, a Lione: la testa della regina, coi grandi occhi e le ferme linee del volto, richiama in qualche modo il Guercino, e il genietto volante i paffuti angeli caracceschi. E, conseguenza di un probabile viaggio a Venezia, ricordato dal De Dominicis a continuazione del viaggio nell'Emilia, nebbie di luce, veli d'aria spessa fluttuano nei fondi, sgranando la superficie marmorea del tempio pagano e dando alla statua, involta da velluti di bruma, morbidezza di vita, rilievo senza peso. Le tinte impallidiscono, si spengon nell'atmosfera bigia del quadro: solo grido: il rosso di un manto, il lacerante rosso, che il Preti strappa, nota dissonante e violenta, dallo smorzato accordo dei suoni. Grido di colore il rosso, grido di luce la figura di donna presso la vecchia che reclina, sulla bianchezza cerea di uno scialle sfilato dall'aria, la testa emaciata, in tanta poesia di trapassi chiaroscurali, quale solo vediamo nella simile Marta del Museo di Palermo.

Un altro capolavoro di questa fase rappresenta nobilmente l'arte di Mattia Preti nell'Accademia di Vienna: la liberazione di S. Pietro: dove il fascio di luce, che segue l'angelo nei suoi passi verso la soglia del carcere, tesse con l'oscurità del vano ragnatele tenuissime di penombra, traverso le quali le forme dei soldati, le masse riquadrate dei muri, gli anelli delle catene, le aste ferrigne delle lance, sembrano affiorare, perduto ogni peso, da strati impercettibili d'acqua o di nebbia. Passa lungo le mura della prigione il gruppo dell'Angelo e dell'Apostolo, in lento corteo: i due fuggiaschi entrano nella corrente luminosa, che d'un tratto recidendo l'ombra del carcere,

sembra respinger nel fondo, nelle nebbie del sonno, le guardie dormienti sui gradi, non tanto però che il riverbero non abbagli lembi di lino e specchi d'acciaio. La nota vermiglia del manto, traversa, con l'Apostolo, l'ineffabile sinfonia cromatica di biondo e grigio, voce squillante in un sommesso coro.

All'ultimo periodo guercinesco di Mattia Preti appartiene un capolavoro, un quadro della galleria dei principi Pallavicini in Roma: *La morte di Sofonisba*, dove qualche tipo richiama ancora il maestro emiliano, ma la composizione è tutta veneta, sugli schemi di Paolo Veronese, lungo una linea trasversa che dalla folla sale alla regina in trono, al grande partito decorativo di colonne e drappeggi, aperta, a destra, sopra un argentino sfondo di palagi. Ma su quella trama veneta di composizione, in quell'atmosfera che dal Veronese trae bagliori argentini, riverberi gemmati, il pittore caravaggesco imposta contrapposizioni di forme luminose e notturne, di luce e controluce; e alla gamma lieta iridata del colore di Paolo, splendente di rosa d'azzurro di bianco in un'atmosfera argentina, sostituisce una gamma triste morente, di bigi aurati e azzurrognoli, in cui solo grida, sui lampi dell'acciaio, il sangue vivo di un manto di guerriero: le note di colore intonano il loro diapason all'atmosfera plumbea traversata da lampi d'argento.

Intanto, si andava svolgendo il ciclo degli affreschi nel soffitto di San Pietro a Majella, in Napoli, gloria, tra le più alte, dell'artista calabrese. Entro gli spazi varii inclusi nella magnifica pompa degli ornati (tondi, brevi strisce orizzontali e verticali, campi limitati da curve e rette, capricciosamente), le composizioni si svolgono con tale sapienza e vastità di ritmi, da darci piena misura del genio costruttivo di Mattia Preti. Nell'angusto rettangolo che racchiude l'apparizione dell'angelo a San Celestino, la cornice tronca la fervida immagine del monaco e il paesaggio alpestre, per mostrarci soltanto le cime nivali del Majella, su cui plana, oscura nuvola scoppiettante di bagliori, l'angelo dalle ali striate; in un tondo, dietro Celestino che prende in consegna la tiara, crepitano, in armonia con le pose dinamiche delle figure divulse da quel centro squillante di ottone e di porpora, i fuochi d'artifizio delle nuvole stracciate e screziate, mentre sui gradi del trono, s'inclina, salendo lungo il piano obliquo della luce così da raccoglierne in tutto il corpo lo splendore, un angioletto, fosforescente farfalla, che sembra essersi involata da qualche tela capricciosa del Carpaccio o di Lorenzo Lotto. Elettrico scoppiettìo di razzi che s'attenua e s'intona, nel tondo raffigurante i funebri di Santa Caterina, alla sublime armonia della composizione: rota di angeli, pallide fiammelle, intorno a un cereo fiore di luce, vortice di notturni splendori.

L'incappucciata immagine del monaco Celestino estatico fra le nevi della Majella riappare nel Crocefisso della collezione d'Albaneta. Due monaci, nella notte, vegliano Cristo, chiusi nel cappuccio, volti di sbieco verso la luce che irradia dalla Vittima. E come in quello scomparto del soffitto di S. Pietro a Majella, la cornice taglia a metà le due immagini, funebri faci dibattute dall'aria notturna, e la croce, che sembra così affondare, sconfinata e misteriosa, nel lutto profondo delle tenebre. Un fioco alone irradia dalle membra esangui di Cristo, e lo stacca, spalancate le braccia, chino il volto nella mae-

stà della morte, dal legno sommerso nell'ombra, verso il centro di luce che l'attrae.

Sempre più intensi di tono s'alternano i piani di luce e d'ombra, sempre più l'aria plasma di sostanza lieve i volumi corporei nelle brume dei fondi: siamo alla fantasmagoria abbagliante del convito di Baldassare. Baleni, nell'ombra notturna, s'incrociano come spade lungo la prima tavola, rimbalzano, con violenza estrema, da figura a figura, tra sfavillii di drappi, di chiome, di metalli, di occhi vitrei sul raso nero di una crespa faccia di moretto, ultimo capo della fune tesa che sembra legare, nella posa arretrante, le persone del primo piano. Ma ecco stemperarsi in una caligine di luce, brillar come gemme velate dalla rugiada, le figure sedute al secondo tavolo, e plasmarsi di aeree sete violacee le teste dei valletti in ombra fra le mense scintillanti: finchè lontano, dalle aperture della sala, i marmi dei palazzi si sgranan corrosi da una diffusa alba lunare, e sopra un terrazzo figurine microscopiche e accese faci appaiono e dispaiono come lucciole nell'ombra di un campo di spighe. L'atmosfera, strumento ignoto al Preti caravaggesco delle opere giovanili, dà guizzi alle luci, eterea sostanza ai corpi: rievoca, nei fondi tenebrosi dell'arte meridionale, le notti lunari di Paolo.

Tutta l'evoluzione dell'arte di Mattia Preti separa il Lazzaro risorto di Genova, dall'altro Corsini. La traiettoria rigida delle figure è scomparsa: l'intiera massa della folla si fonde, pur nella complicata inclinazione dei piani; le figure, secche nel primo quadro, si formano, s'arrotondano, in un aereo tessuto: la massa bionda di una chioma sopra un profilo d'ombra violetta, liquido volume d'oro, sembra gonfiarsi al richiamo della luce; strali fra le nubi livide e sopra la folla, fronti abbacinate, punte di dita sprizzanti dall'ombra come elettriche faville, traducono l'emozione che tiene sospesi i cuori attorno al Redivivo, offeso, negli occhi, nel volto contratto, dall'intensità del lampo che d'improvviso lo strappa all'ombra del sepolcro.

Più tenue lume veleggia con le nuvole sul cielo bigio del *Ricevimento di Saba*, nella galleria Harrach di Vienna, e con delicatezza forma le immagini raccolte sulla terrazza, le macchiette lontane, i palazzi inumiditi dalla smorta luce di un plenilunio nebbioso. Secondo il volger delle forme alla fonte di luce, la sostanza muta di qualità e di spessore: compatta, come di stucco, nella testa di Saba, s'impasta morbida nella testa arguta del vecchio pescatore, mentre la dama, che presso la regina indietreggia, fa pensare alle vacue forme, all'alluminio e al raso di Artemisia Gentileschi, così penetrata di sidereo lume, dalla seta dell'alto berretto al seno scoperto, al nido di gemme composto dal pelo e dagli occhi lucenti d'un irrequieto cagnolo, che si adagia sulle braccia della dama, a completarne il corredo di brillanti. Nella greve spessa opulenta atmosfera, gli oggetti riversano il tesoro dei loro varii splendori; e i contrasti creati dalle pose controluce e in piena luce, s'addensano nella vasta tela, dove l'arruffio di lane sul corpo di un cagnolo bianco, tra l'argento lunare e l'ombra aurea delle monete, svolge una deliziosa gamma di toni, e sopra la testa di un guerriero, tessuta d'ombra, sopra l'azzurro lampo del casco, due ali di piuma sembrano

avanzar come nuvole dalla cortina densa del cielo, celando dietro i candidi fiocchi l'argento lunare. Sensibile alla luce, la sostanza dei corpi di continuo si trasforma e rinnova.

Indizio della comunanza d'origine tra il Seicento napoletano e il Seicento spagnolo, sorti entrambi dalla grande riforma caravaggesca della luce, può considerarsi anche l'errore in cui si cadde accostando al genio di Velasquez una tela della collezione Douglas John Connah, a Boston, raffigurante un ragazzo che porge una moneta a un mendico. Il cielo di velluto verdazzurro, con fiocchi di caligine pallida, s'infosca; i colori delle vesti son cupi perchè più acuto si levi il trillo delle cose raggiunte dalla corrente di luce: tratti di volti, orli di piume, neve di trine. Di grossa creta s'impasta, gravato di luce, il pollice del mendico sul rozzo cappello di molle felpa, intessuto dall'atmosfera della notte lunare, ed ecco la bisaccia grondante dal cinto trasformarsi in una cascatella di mercurio liquido: trasfigurarsi in sostanza preziosa, al magico tòcco della luce, la stoffa lacera del mendico come il sontuoso velluto che ricopre, in contrasti abbaglianti di nero e di bianco, di tenebra e di neve, la snella forma del fanciullo. Tenue soggetto: due sole figure avanzanti al richiamo della luce dalla penombra desolata del fondo; lume di luna soffocato da grigio spessore di nuvole: un poema.

La luce, che a sè attrae le masse e le crea sfiorandole coi suoi piani, è prima essenza dell'arte di Mattia Preti, dalle opere giovanili, dove il chiaroscuro, coi suoi nitidi tagli di lume e d'ombra, traversano, non le tenebre, ma pallidi fluidi d'aria e livide brume; dove la forma, conservando ampiezza e chiarezza di volume, diviene sempre più lieve ed eterea, soffiata in un pulviscolo di luce, in tenui sete d'ombra. Sempre più i piani di luce si complicano, s'incrociano, i focolari di splendore aumentano, s'accendono lampi, sprizzan scintille dalle forme, nelle tristi velate atmosfere. Spirito delicato pur nell'impeto delle sue creazioni. Mattia Preti, che presenta, nei bozzetti per le pitture delle porte napoletane, l'orrore della peste con il tetro illividire dell'atmosfera e con sinistri bagliori, nella tela di Boston, opera del primo tempo napoletano, mediante magia di luci in un misterioso fluido lunare, silenzio di colore profondo, trasforma quel che per altri secentisti sarebbe stato un quadro di genere — fanciullo e mendico — in un sublime poema di pietà.

Luca Giordano tesse d'opale e d'oro le brume aeree in cui si muovono le pigre immagini, i serici drappi creati dal celere prestigio del suo pennello, trasforma venetamente in gaudio di toni chiari e leggieri le atmosfere illividite e balenanti dei quadri di Mattia; Bernardo Cavallino, romantico sognatore di forme sontuose, inclinate verso la luce come strascichi serici sotto velarii di pulviscolo d'oro, rivela il suo delicato spirito femmineo quando con le dita sensitive modella figure muliebri, fiori di velluto, come quando falca di sole il contorno di un'ala arpiforme.

Mattia Preti, costruttore potente di forme nella luce, entra, nota massima, nel coro della pittura napoletana, centro di vita all'arte del nostro glorioso e fecondo Seicento.

ADOLFO VENTURI.

# DOMENICA

Ero seduta per terra vicino al lettino di Jörgen e appoggiavo il capo vicino al suo guanciale. Vicino al letto ardeva una lampada a spirito di cui la fiamma gettava una luce rossastra sul tappeto. All'infuori di essa era un buio perfetto nella stanza.

Egli dormiva, ma ogni tanto pronunciava delle parole nel delirio.

— Sabbia, mamma — diceva — sabbia e pietruzze. — Perchè non togli la sabbia, mamma? — La sabbia! Butta via le pietruccie, mamma! Sabbia e pietre!

Mi destai dal mio dormiveglia. Già da dieci giorni, appena gli si alzava la febbre, parlava di sabbia e di pietre, ma non potevo abituarmi a sentirlo parlare così. Mi faceva gelare il sangue, mi pareva un presagio.

Ma non dovevo darci importanza. Egli si sarebbe certamente rimesso. Avrei continuato a curarlo giorno e notte, l'avrei salvato ad ogni costo.

Ad ogni costo!

Mi levai e stirai il lenzuolo finchè non ci fu più una sola grinza. Levai il coperchio della casseruola sulla spiritiera e rinnovai una compressa sulla gola, senza che il bimbo si svegliasse del tutto.

Di nuovo sedetti per terra appoggiando il capo sul guanciale. La lampada cantava il suo canto monotono. Il respiro del bimbo si faceva più tranquillo e a poco a poco ricaddi nello stato di dormiveglia passato tante notti e destandomi di soprassalto ogni mezz'ora per cambiare la compressa.

Il babbo era stato costretto per il suo lavoro, che non ammetteva pericolo d'infezione, ad andare a stare altrove ed io ero rimasta sola a casa col piccolo. Lo curavo da sola giorno e notte. Basterebbero a lungo le mie forze? Ma sì. Non volevo nessuna estranea per il mio piccino; da sola dovevo lottare contro quella scarlattina tanto maligna, ma che doveva ben cadere.

Ed egli — pensavo — come si era interamente abbandonato a me! Come era pieno di fiducia e felice, appena le sofferenze lo lasciarono un poco. Sentivo ora la stessa felicità di potermi dedicare tutta a lui come quella memorabile sera, quando lo portai tra le mie braccia in mezzo alla folla nella grande città lontana.

Ora si trattava di una vera prova di forza, ne valeva la pena!

Si schiuse la porta. Era Ida, che aveva rimpiazzata Maja. Entrava scalza e solo con un bottone del corpetto abbottonato.

— Signora, lei ha bisogno di andare a riposare — disse con garbo.

— Grazie, Ida, ma debbo stare tanto attenta con le compresse. La prossima notte forse non occorreranno più e allora potrò dormire.

Si vedeva che Ida era animata dal desiderio di abbreviare le ore di veglia alla sua padrona. Sedette dall'altra parte della lampada a spirito.

In silenzio guardammo la fiamma.

L'Ida si trovava a nostro servizio già da due anni e cioè fin dal giorno che la Maja si era decisa di accettare lo sposo, che per tanto tempo aveva atteso pazientemente. Ella diceva che voleva godersi in pace la sua gioventù e andava annoverata tra quelle poche fortunate a cui la gioventù dura fino ai quarant'anni. Prima non intendeva di sacrificare la sua bella libertà. Un antico ammiratore, diventato vedovo, fu il prescelto. Aveva un figlio di tre anni. « Per fortuna! » diceva Maja, perchè così tutto era già al completo. E Maja divenne la brava massaia di una fattoria.

Il distacco fu doloroso per tutti. Jörgen le buttò le braccia al collo, la mamma aveva gli occhi pieni di lacrime ed il babbo le fece regalo di un completo servizio da tavola in porcellana.

Ed ecco Ida nella sua sottoveste dalle righe rosse e nere. Senza dubbio godrebbe la sua gioventù ancora di più di Maja, perchè difficilmente le si presenterebbe qualche pretendente. Aveva la mente un poco ottusa, ma un cuore ottimo. Poichè questa qualità era quella che aveva più credito nella casa, si era stretta una nuova amicizia.

Ida guardava la lampada a spirito come se fosse stato il camino, l'oggetto delle sue costanti cure, e disse:

— Signora, che ammirazione che ha per lei, il bimbo.

— Come lo sai?

— Egli viene spesso in cucina a vantarsi della sua mamma. Si siede sulla tavola e comincia a raccontare. Mi accade di ridere e ridere per delle giornate intiere. Parla con tanto senno!

— E che dice mai?

— Ida — dice — la mia mamma è tanto brava. Ella sa tutto.

— Così dice? — Mi sento felice nell'apprendere la sua alta considerazione a mio riguardo.

Riguardo a Ida non è impossibile ch'ella prenda alla lettera le parole di Jörgen. Appartiene a quelle che hanno il cuore umile.

— Sì, così dice — continua Ida. — E dice che non c'è nessuna signora che lavori quanto la mamma.

— Così dicono tutti i bimbi della propria madre — dico io, pur contenta delle lodi di mio figlio.

— E come sono belli i suoi capelli! — continua Ida a riferire — non come li hai tu, Ida, che ti cascano sempre sugli occhi.

Ida ride, ride di cuore considerando che il bambino sa osservare ogni cosa, perfino le sue ciocche slavate, che non possono mai stare a posto.

Se le aggiusta un poco, ma senza il minimo gesto di civetteria. Non ha mai posto mente al suo aspetto esteriore.

Guarda su nuovamente.

— Alle volte il bimbo dice: dovresti vedere i tiretti della

mamma. Qui le camicie, là le calze, in quel posto i fazzoletti. Non tutto insieme come lo tieni tu.

Ida si diverte tanto nel raccontare tutto, che debbo farle cenno di non svegliare il bimbo. Continua più piano:

— Che ne sai come io tengo i miei tiretti? Allora salta giù, corre ad aprire un tiretto ed indica col dito: « Lo vedi! ».

— E tu, Ida, che dici allora?

— Che debbo dire? Rido.

Si china e nasconde la faccia nelle mani per non ridere forte. È rossa fin sulla fronte, quando lascia cadere le mani e guarda il bimbo che sa dire delle cose tanto assennate. Ed io la guardo con gratitudine: sta seduta in maniera turca, con le gambe incrociate ed il corpetto aperto sulla camicia. Grata della sua ammirazione e perchè sa ripetere così fedelmente le confidenze di Jörgen.

Intanto alzo il coperchio dalla casseruola ed il vapore sale in alto. Sciolgo con delicatezza la fascia che cinge la testa di Jörgen. Metto del cotone pulito e cambio la compressa. Egli apre gli occhi, però senza svegliarsi del tutto, si volta dall'altra parte e si assopisce di nuovo.

— Torna a letto, Ida. Veglierai domani notte se vorrai.

Ida sparisce di nuovo.

Ma io rimasi lungamente del tutto desta pensando che l'ammirazione di cui Ida aveva parlato aveva avuto un primo strappo. La fede di Jörgen nella mia infallibilità non era più intatta. Ma quel giorno avrebbe sempre dovuto arrivare, e non aveva per nulla turbato i nostri rapporti.

Il fatto era accaduto un pomeriggio nello studio del babbo. Il sole tramontava. Dalla finestra si vedeva un'insenatura del mare e sull'altra spiaggia una segheria di cui il sole illuminava tutte le finestre. Ad un tratto Jörgen notò tante belle macchie colorate sulla parete dello studio, macchie che si muovevano. Le guardava tutto estatico e poi guardava dalla finestra e poi di nuovo la parete.

— Mamma, da dove vengono tutte quelle belle macchie?

— Vedi, il sole illumina le finestre della segheria e noi vediamo i riflessi sulla nostra parete.

— Rifl.....?

— I riflessi... non è una vera luce, è una seconda luce che le finestre della segheria gettano sulla nostra parete.

— Sì, ma... spiegalo un poco meglio. Vorrei capirlo bene.

— Vedi, è passato tanto tempo dacchè studiavo quelle cose, e poi frequentavo una scuola poco moderna, ove si parlava poco di quello che si vede tutti i giorni. È meglio che domandi la spiegazione al babbo quando sarà di ritorno. Sa dirti tutto meglio di me.

Così rispondevo senza pensarci più che tanto, ma mi meravigliai molto dell'effetto delle mie parole. Mi guardò attentamente, quasi misurandomi con i suoi sguardi, e disse poi con una voce quasi per scusarmi:

— Non è da meravigliarsi se non sai quanto il babbo, sei più giovane di lui.

Provai quasi una pena per il bimbo e pure per me stessa. Ero dunque precipitata da un piedestallo?

Ma con la sua innata nobiltà d'animo cercò subito di consolarmi, dicendo che la nonna, come la più anziana, sapeva più di tutti, e se ci fosse qualcuno ancor più vecchio della nonna, allora non c'era limite di saggezza per quella persona.

Ed il bimbo concluse: — Impossibile che tu possa sapere quanto le persone molto più vecchie di te.

Così ridiventammo sereni tutti e due. Io ebbi perfino il coraggio di gettare lungi da me la gloria della mia infallibilità, dichiarando:

— Poichè il babbo e la nonna sanno tanto, possiamo tutti e due approfittarne. Così diventeremo come due compagni e ci vorremo ancor più bene di prima.

Quel giorno Jörgen aveva scoperto il mio punto debole.

Pochi giorni dopo si era seduti attorno la tavola da pranzo. Il babbo ed io discorrevamo animatamente, Jörgen stava pensando a qualche cosa di cui aveva sentito parlare. Io mi ero voltata verso il babbo e gli stavo spiegando una cosa, quando il bimbo mi interruppe:

— Mamma, perchè le negative si immergono nell'acqua?

— Non so bene — risposi distratta.

— Perchè rispondi così, mamma?

— E cosa avrei dovuto rispondere?

— Perchè dici che non lo sai bene, quando non lo sai per niente?

Esclamai ridendo:

— E come sei così sicuro che io non lo so?

— Altrimenti me l'avresti detto subito.

Fu egli impertinente nel rispondere così? No, affatto. Aveva detto la verità. Dovesse continuare sempre a dirmi la verità con tanto buon umore, non avevo che a rallegrarmene. In tal modo non potrebbe mai venire meno la confidenza tra di noi. La cosa più importante.

Svegliandomi da questi pensieri vidi la lampada a spirito, il bacile con le compresse, il lettino del bimbo e me medesima seduta a terra con la testa appoggiata al guanciale. Era l'alba, la luce entrava tra le tende abbassate e l'orologio nella sala da pranzo batteva sei colpi.

Anche quella notte aveva avuto termine.

Jörgen si mosse. Posai piano la mano sulla sua fronte e sentii che era fresca. China su di lui guardai a lungo il suo viso tranquillo, ascoltai il suo respiro regolare.

Come? Non aveva più febbre?

Il male aveva forse ceduto? Sabbia e pietruzze! Iddio sia lodato; non erano che vane parole febbricitanti e nessuna profezia. Dio sia lodato!

Sentivo una dolce stanchezza impadronirsi di me. Avevo vinto, ora potevo riposare. Ed il mio bimbo sarebbe guarito! Vivrebbe!

Gli occhi mi si riempirono di lacrime felici.

Un piccolo episodio mi passò nella mente.

Una volta il bimbo mi aveva detto di cercare d'indovinare a chi egli voleva più bene fra tutti. Avevo fatto il nome di Väinö, di Erik, di.....

— Ma se sei tu, mamma! È vero, anche a Dio bisogna voler bene. A Dio voglio soltanto un pochino pochino più bene, perchè bisogna sempre volere più bene a Dio, non è vero?

Alla fine ti svegliasti. Il tuo sguardo passava lentamente da un mobile all'altro, come se non avessi veduto la stanza da tanto tempo. Il tuo sguardo si fermò su di me. Apristi le braccia col viso irradiato di quell'amore spontaneo che ti era famigliare, e mi dicesti:

— Come ti amo, mamma! Più di ogni altra cosa al mondo!

Ti ricordi ancora del tuo primo anno scolastico? Ti ricordi della sala da pranzo con le tre finestre a mezzo arco verso mezzogiorno? In mezzo alla sala c'era la tavola dove apprendevi le prime cognizioni insieme con i tuoi cinque compagni.

Il sole entrava a fiotti.

Sulle prime avevi un po' di dubbî riguardo alla mamma come maestra. Con lei non poteva essere una scuola per davvero. Ma saputo che la mamma, una volta, aveva insegnato a grandi ragazzi e ragazze, i tuoi occhi si fecevano grandi grandi:

— Questo non lo sapevo!

E avvenne una nuova, silenziosa valutazione dei meriti della mamma, questa volta a mio grande favore. Appena cominciata la scuola dichiarasti ai tuoi compagni, che la mamma era la migliore maestra del mondo.

Spesso abbiamo rammentato insieme la tua prima scuola con le sue esperienze. Il mondo s'era fatto ad un tratto tanto più grande. Più che le prime letture fu la convivenza con i compagni a schiuderti l'anima.

Specialmente Erik, il figlio di un medico, meravigliava Jörgen con tante cose nuove, per lui ancora ignote.

Aveva tanti barattoli sopra uno scaffale e dentro piccoli animali sotto spirito. Da suo nonno, il quale fu professore di entomologia, ebbe una grande raccolta d'insetti con mosche e farfalle infilzati negli aghi, e da suo padre un intero erbario con piante nazionali ed estere. Ed Erik parlava di tutte queste cose con la medesima disinvoltura come altri avrebbero parlato di birilli e soldatini di stagno.

Jörgen rimaneva ammirato di tanta sapienza, Erik invece s'accorgeva presto dell'ignoranza in materia dell'amico.

Un giorno stavamo studiando come al solito — si sillabava e si leggeva per turno — qualche cosa riguardante una fattoria dietro al camino della quale c'erano molti scarafaggi.

Ognuno dei bimbi raccontava le proprie esperienze di questi animali dal piede leggero: come cadono dai soffitti nelle case in campagna, come muovono le zampe, come sanno nascondersi in una fessura. Soltanto Jörgen non sapeva raccontare nulla di questi animali.

Alla fine avendo vuotato il sacco riprendemmo la lettura. Ma io m'accorsi che Erik non stava attento. Aveva qualche cosa che gli premeva di dire, ma non sapeva bene come cominciare. E non voleva parlare in presenza degli altri. Evidentemente si trattava di cosa segreta.

Alla fine s'alzò, mi venne accanto e mi circondò il collo con un braccio come era abituato a fare con la madre. Per non essere udito dagli altri disse piano e coprendosi la bocca con la mano:

— Non le pare, signora, che sarebbe ora che Jörgen cominciasse a studiare le scienze naturali?

— Perchè? — risposi, piano anch'io.

— Se non sa riconoscere neppure uno scarafaggio!

Il movimento della sua mano aveva qualche cosa di disprezzante, ma nello stesso tempo era accorato per tanta ignoranza della scienza delle scienze.

E aveva ragione. Glielo facevo capire con un cenno e con una promessa di fare del mio meglio per riempire la deplorevole lacuna. Quindi Erik fece ritorno al suo sillabario, contento d'aver dato ascolto alla voce della coscienza e d'aver contribuito a poter sollevare Jörgen dall'abisso dell'ignoranza.

Come mantenni la mia promessa, tu lo sai, Jörgen. Il babbo avrebbe dovuto venire in aiuto, ma ne aveva forse il tempo? Ed io non avevo ranocchi sotto spirito o mosche infilzate da aghi o altra fauna per materiale. Non avevo che il mio punto debole, che tu conoscevi tanto bene.

Perciò dovette esser Erik ad iniziare il compagno nei segreti delle scienze naturali. Jörgen fu un alunno riconoscente.

Quando venne la primavera e le giornate si facevano lunghe e il sole scaldava le rupi muscose fuori la città, allora voi due, Erik e Jörgen, uscivate a saltare di rupe in rupe ai lati della strada di Havis, e vi mettevate a sedere vicino alle pozzanchere sulla spiaggia, e con delle reti prendevate ranocchi e salamandre. Che gioia! E che profumo aveva mai il muschio umido! E come era calda l'acqua nelle profondità delle sorgenti! E quanto calore dava il berretto al capo! Havis! Ecco un paese incantato, dove si potevano trovare cose più meravigliose. Con guancie infuocate e mani febbrili riempivate d'acqua il bacile nella stanzetta di Erik, lasciandovi nuotare le salamandre, mentre toglievate dalla scatola di latta musco e fili d'erba ed i primi insetti appena nati.

Tornando a casa vi portavi un profumo di terra umida, di bosco e di primavera. Le scarpe erano bagnate, il colletto — era forse sparito? Ebbene, ne aveva colpa il bottone. Ma il fazzoletto, in che stato!

Godevamo tutti e due la primavera. Ti ricordi le serate primaverili, quando vedevamo dalle finestre le acque illuminate dalla luna e ci pareva di sentire il verso del cuculo da lontano?

In una di queste serate primaverili accadde, che ti venne tra le mani una scatolina posata sul tuo scaffale. L'avevi avuta in regalo da Etta per Natale e conteneva degli animaletti in legno, tutti eguali con quattro zampe diritte e una lunga coda.

Le serate erano lunghe e chiare, per cui si rimaneva alzati fino ad un'ora più tarda. La mamma si dimenticava di sollecitare ed il babbo era fuori a passeggio. Ti vidi allineare le piccole bestie in lunga fila.

— Fortuna, esclamasti ad un tratto, che ci sia stato Noè!

— E perchè?

— Altrimenti, come avrebbe fatto Iddio? Che fatica per Lui far nascere di nuovo uomini e bestie. Invece li fece entrare nell'arca a due a due. Una coppia di ogni specie.

— Sì, un babbo e una mamma di ogni specie.

— Come?!

Mi guardava sbalordito. — Babbo e mamma?

— Ma certamente, anche le bestie hanno un babbo ed una mamma.

— Sarà vero! — disse accondiscendente.

Stette zitto per un poco, sprofondato nei suoi pensieri. Alla fine alzò lo sguardo.

— Mamma, ci sono delle donne che non sono fidanzate e che pure hanno bambini.

— Davvero? — Veniva talmente inaspettato, ch'io a fatica potevo rimanere seria. — Ne conosci qualcuna?

— No, non ne conosco alcuna, ma so che esistono.

Di nuovo un silenzio.

Il bimbo ripose gli animali nella scatola che mise sullo scaffale. Ma ancora non voleva andare a letto. Si era messo per terra facendo dei giroglifici su un pezzo di carta.

— Mamma — e anche questo era inaspettato — quando si deve partorire, vengono deposte delle uova.

Mi chinai sopra il lavoro aspettando il seguito.

— Proprio come i rospi — continuò.

— Ma per gli uomini è diverso.

— Non è vero, perchè fanno nella stessa maniera.

— Perchè credi questo?

— Perchè così credo. Lo sai che quando la salamandra ha deposto le uova sulla spiaggia, ci viene un salamandro e depone latte sulle uova. Dopo vengono dei figli. Così sono nato anch'io. Prima sono stato sulla spiaggia. Se tu m'avessi cercato prima, mi avresti trovato. Etta ed Erik sono prima stati delle uova: così credo.

— Sì, eh? E te l'ha detto Erik?

— Sì, ma non soltanto Erik, lo ha detto anche il suo babbo. Ho pure veduto le uova nuotare nell'acqua e fermarsi sull'orlo del catino. Dalle uova viene fuori qualunque cosa.

Che ci poteva essere di più convincente, Newton aveva parlato. Archimede aveva trovato il suo punto fisso. Il mio piccolo uomo era tutto gonfio di sapere.

Nulladimeno la mamma lo fece sedere sulle sue ginocchia raccontandogli delle cose ancora più meravigliose. Non sempre si trattava di uova. I fiori avevano semi e l'uccellino doveva rompere il guscio per affacciarsi alla vita. E non aveva il bimbo forse veduto la cagnetta di Väinö alla quale dovevano nascere dei piccoli? Vi sono tante cose meravigliose al mondo, ma ciò che si riferisce alla nascita è la meraviglia delle meraviglie. Nessuna peraltro è più sublime di questa. In tal modo la vita si rinnuova sempre.

I tuoi occhi meravigliati acconsentirono. Iddio aveva fatto tutto con tanta saggezza. Gli uomini contemplano la sua creazione di secolo in secolo, senza mai comprendere interamente tutto. Nuove meraviglie appariscono sempre. Più si studia e più si trova che c'è da imparare. Ecco la grande novella di Dio e che Egli non finisce mai di raccontare, affinchè gli occhi degli uomini guardino sempre verso di Lui in attesa della continuazione. Iddio è il più grande tra tutti i novellatori. Anch'Egli ama di mantenere un piccolo segreto con ognuno dei suoi figli sulla terra. Avrà ancora da raccontarti tante

cose, Jörgen. Hai appreso solamente il principio da parte della mamma. Col tempo imparerai molti segreti del gran Dio saggio e magnanimo.

Ascoltavi appoggiato alla mia spalla e guardavi con grandi occhi pensosi l'orizzonte, che a poco a poco si faceva rosso dal sole che tramontava.

Il mondo si faceva sempre più grande per te e ti dava sempre di più da pensare. Ora ti sembrava del tutto ammissibile che ci dovessero esistere anche delle ragazze.

Il babbo venne una sera per darti la buona notte, come usava, e sedette vicino al tuo lettino per fare una piccola chiacchierata.

— Lo sai chi voglio prendere per moglie quando sarò grande? — chiese il bimbo.

— No, non me l'hai mai detto.

— Sposerò Aino.

— Davvero? E come fai a saperlo così per tempo?

— Perchè le voglio bene.

— Ma tu sei ancora un ragazzino ed Aino una bimbetta. Non si pensa alla moglie che quando si è grandi.

— Ma, babbo, tu stesso hai detto tante volte che bisogna riflettere bene prima di prendere una decisione.

— Questo è vero — sorrise il babbo.

— Pensandoci molto ad una cosa, si sa poi come fare.

— Sarà, ma in queste cose non si può sapere nulla prima. Quella che si sposa è spesso la persona che entra nuova nella nostra vita.

Jörgen guardava il babbo un poco diffidente. Era geloso, non voleva che avesse Aino. Ecco tutto.

— Ma io sono quasi certo che la sposerò.

— E se Aino non ti volesse?

— Mi vorrà di certo. E come sarebbe contenta, se glielo dicessi già adesso!

— No, sai, questo non lo devi fare — la voce del babbo si fece molto persuasiva; — delle cose simili non si dicono prima di essere grandi. Credi a quello che ti dice il babbo! Mi darai ascolto, è vero? Pensa, quanto hai ancora da imparare e studiare prima di essere abbastanza grande per poter pensare a prendere moglie!

Era vero. Quante cose da imparare! Non ci aveva pensato. Gli occhi di Jörgen si facevano seri seri. Doveva imparare a conoscere tutti gli insetti e le lucertole e gli altri animali di Erik. E doveva studiare l'ingranaggio di tante macchine e locomotive per vedere come erano fatte dentro. Questa era la cosa più necessaria di tutte. E quanto mai tempo avrebbe richiesto!

— Oh sì, molti anni — assicurò il babbo. — E vedi, bisogna saper attendere quella che è destinata. Un giorno conoscerai una a cui vorrai bene come alla mamma, oppure come ad una sorella e più ancora. Forse sarà diversa da Aino. Forse avrà i capelli neri come la mamma e forse avrà gli occhi sorridenti. Forse parlerà con una voce dolce, forse avrà una piccola mano che saprà confortare. Ti auguro d'incontrare da grande una simile donna!

Jörgen guardava il babbo con occhi scrutatori. Parlava come se l'avesse già incontrata. Sì, sì, Jörgen aspetterebbe.

— Però le voglio dire — esclamò il bimbo ad un tratto — che non mi diano più il riso quando vado a pranzo da loro, perchè non mi piacciono i chicchi troppo grossi.

E mantenne la parola. Disse alla mamma di Aino appena entrato nell'anticamera:

— Non dovreste sempre avere il risotto, quando vengo a pranzo da voi.

E la mamma di Aino giudicò eccellente quell'avviso e se lo ricordò bene.

Così i piani per l'avvenire dovettero essere messi a parte un poco, ma non del tutto.

Un giorno stavo riunendo i suoi vestiti, diventati troppo piccoli. Dovevano essere regalati, e Jörgen osservava come li piegavo e come ne facevo un pacco legando poi tutto con uno spago.

— Dovresti metterli da parte invece; potrebbero servire un giorno per i miei figli!

— Quanti figli vorrai avere?

— Quattro, due maschi e due femmine. Così potranno giocare bene insieme.

— Non ci avevo pensato. Ma i vestitini diventerebbero troppo vecchi.

— Se è così puoi pure regalarli! Peccato che il babbo non avesse pensato di conservare le sue scarpe e soprascarpe per me. Non sarebbe stato necessario comperarne delle nuove.

Jörgen aveva imparato ad apprezzare la virtù dell'economia dopo un discorso con la mamma riguardo i loro mezzi e quelli di altri. Aveva chiesto un giorno se erano ricchi, abitando in un palazzo così grande. Fu perciò tanto meravigliato, quando la mamma gli disse che la casa non era di loro proprietà, ma apparteneva al vecchio signore che aveva fatto riempire di sabbia la grande cassa che si trovava nel cortile; quel signore che sempre salutava tanto gentilmente, quando incontrava Jörgen per le scale. Era tanto gentile con tutti! Si levava il cappello pure per Jörgen, se lo vedeva nel cortile. La mamma aveva notato dalla finestra con che cortesia salutava il suo piccolo bimbo. Un vero signore, non per la sua ricchezza, ma per la sua educazione. Egli possedeva quel palazzo e molte altre case, e boschi e segherie e miniere, ma nessuno poteva invidiarlo perchè era veramente buono. La mamma gli voleva un gran bene. Ed essa fece sapere a Jörgen che i suoi genitori erano agiati, ma non ricchi. Non era sempre una fortuna essere ricchi. Qualche volta poteva essere un bene, ma poteva anche essere una disgrazia. Tanta gente ricca diviene superba e sciocca. E Jörgen pronto con qualche esempio. — Quella signora che pare il tacchino quando fa la ruota, è forse ricca?

— Sì, è ricca.

— Stanno bene i Väinö?

— Sì, stanno bene i Väinö.

— Io sarei più contento, se noi avessimo soltanto due stanze come i Väinö!

— E perchè?

— Così tu faresti le stanze e faresti il mangiare. Voglio anche bene a Ida, ma sarei più contento di stare sempre sempre insieme con te.

— Ma se siamo sempre insieme lo stesso! Se il vecchio padrone di casa ci ha fatto preparare tante stanze, dobbiamo essere contenti. Può anche venire il giorno in cui avremo due stanze ed i Väinö più di quelle che abbiamo noi ora.

Era possibile! Jörgen si gonfiava tutto pensando alle probabili future ricchezze dei Väinö.

Ma da quel giorno non era più tanto sicuro riguardo ai mezzi dei genitori. Una volta, aprendo la porta d'ingresso alla mamma e vedendola tornare con molti pacchi così da lasciarla appena passare dalla porta, alzò il ditino dicendo:

— Bada, mamma, se tu spendi troppo, noi resteremo un giorno senza pane!

Una zia di Erik abitante in città fu la maestra della seconda elementare. Con Erik e Jörgen furono pure i quattro compagni dell'anno precedente. Sebbene fossero così poco numerosi gli scolari, ciò non per tanto fu molto difficile di moderare il loro chiacchierio durante le lezioni. Erano stati abituati a manifestare ogni impressione riportata dalla lettura, di modo che le piccole lingue erano in movimento continuo. La nuova maestra li giudicò quindi un poco indisciplinati e cominciò a fare un segno in un certo libriccino ogniqualvolta qualcuno parlava fuori proposito.

Dopo poco tempo chiesi al mio chiacchierino il numero dei segni tracciati sul conto suo.

— Mah, io non lo so.

— Come?! Non li hai dunque contati?

— Lo sai, mammina, gli altri sono tanto curiosi e non fanno che contare i loro segni. Perciò io non me ne occupo.

Capii il latino. Gli sussurrai in un orecchio:

— Dimmi, Jörgen, non hai tu forse più segni di tutti gli altri?

La risposta venne piano piano: — S... ì.

Più in là ognuno dei ragazzi ebbe il suo libretto di condotta. Un giorno Jörgen riportò un brutto punto. Vedevo che rimaneva incerto, se vergognarsi molto o poco, ma, accorgendosi che mi facevo seria in viso, anche lui... Ed ecco raggiunto lo scopo della maestra.

Poco dopo capitò ad Erik di ricevere un simile ammonimento. Jörgen propose allora di andare tutti dalla mamma di Erik per spalleggiare l'amico alle prese con la madre. Erik giudicò buona la trovata e tutta la scolaresca si riversò nella sala da pranzo dove era seduta la signora, intenta al suo lavoro. Giunti davanti al suo cospetto rimasero immobili e con tanto d'occhi, in attesa degli avvenimenti. Erik faceva da capo del gruppo; ogni tanto sbirciava i compagni con uno sguardo interrogativo.

Tornato a casa Jörgen non seppe fare la cronaca. La mamma di

Erik non si era pronunciata, e nessuno aveva capito ciò che ella avesse pensato.

In quella piccola scuola si studiava la geografia e la storia sacra in libertà e con gaudio. Ognuno aveva diritto di formarsi un'opinione propria ed esprimerla, senza venire schiacciato dai rimbrotti. Quando Jörgen apprese il fatto del primo peccato opinò che Adamo ed Eva avevano fatto male a disobbedire a Dio, ma d'altra parte era d'avviso, che Iddio non avrebbe dovuto piantare nel paradiso terrestre un melo che faceva delle frutta talmente buone, che non era possibile passarci d'accanto senza assaggiarle.

Iddio non disse mai: « Ti permetto di coglierti una mela ». No, niente. Avesse almeno piantato quell'albero un poco più lontano! Quando poi quella povera gente aveva disobbedito, Iddio fu talmente indignato che li cacciò via. Tutto sarebbe andato bene, se quell'albero non fosse mai esistito.

La prima volta che sentì parlare di Gesù, figlio di Dio, battè le mani esclamando:

— Pure Lui ha un figlio!

Una sera che si spogliava per andare a letto, si levò la giacca con tanta violenza da far volar via tutti i bottoni:

— Così fanno i preti!

— I preti?! Quando mai?

— Sì, i preti di Gerusalemme si strapparono i vestiti e non vollero dare retta alla mamma.

Questi discorsi erano la mia gioia. Pensavo spesso che l'uomo, quando anche ha attinto alla sorgente del sapere, dovrebbe cercare di conservare vivo ed immediato l'interesse per le cose della vita. Quanto non saremmo più ricchi imparando a rendere vivo il nostro sapere!

Era una bella giornata d'estate. Stavo sulla coperta del piccolo piroscafo tra canestre e casse guardando il ponte dove avrei dovuto sbarcare. Tra il folto degli alberi spuntava il tetto del nostro villino d'estate. Le reti dei pescatori erano appese in lunghe file ad asciugare, le barchette tirate sulla spiaggia e sul ponte c'era molta gente di campagna. Si sentiva un forte odore di alghe, di pesce e di trifoglio.

Il ponte era lungo e pendeva un poco.

Ero stata fuori due settimane ed aspettavo di vedere i miei venirmi incontro. Difatti distinsi quasi subito il babbo e la nonna; ma Jörgen non si faceva vedere, egli sempre il primo a salutare col berretto quando qualcuno arrivava. Aveva sempre bisogno di dare segno della sua gioia di vedere di ritorno una persona cara.

Perciò mi meravigliai di non vederlo. Mi feci ombra con la mano per distinguere meglio la folla.

Se il bimbo si fosse trovato dietro agli altri, l'avrei pur scorto, perchè era molto alto per i suoi undici anni. Sapevo che era già di ritorno dal suo viaggetto dai cugini a Saimen.

Scesi a terra. Il babbo prese il mio bagaglio facendosi largo tra la folla. Ogni tanto sostavamo per salutare vicini e conoscenti. A braccetto continuammo poi la strada che portava in su, verso la casa.

Che gioia essere di ritorno!

— Ma Jörgen? Dov'è Jörgen? — chiesi.

Il babbo si guardò attorno maravigliato. Poco prima l'aveva veduto sulla veranda e credeva che anche lui fosse venuto incontro al vaporetto. Era vero che Jörgen era apparso un poco serio gli ultimi giorni; neanche l'arrivo di Väinö l'aveva rinfrancato. La sera aveva studiato il violoncello, accompagnato dal babbo, ed avevano imparato un pezzo nuovo per fare una sorpresa alla mamma. Ma non aveva mostrato il solito entusiasmo.

Neanche il babbo sapeva rendersi conto dell'assenza del bimbo.

— Ma lo vedremo subito, senza dubbio.

Passammo per il boschetto di betulle che faceva corona alla piccola casa. Ecco Jörgen che veniva incontro con passo lento. Vidi subito che qualche cosa era accaduto.

— Che c'è, Jörgen? — chiesi con ansia. — Non ti senti bene?

— Mi sento bene.

— E allora che cosa è successo? Hai avuto qualche dispiacere?

Non rispose, ma mi prese per mano conducendomi su per la breve scaletta della veranda.

Non so dove gettai il paltò, il cappello, l'ombrellino e la borsetta. Avevo capito che era accaduto qualche cosa d'insolito.

Il bimbo era cambiato.

— Vieni!

Un momento dopo eravamo su nella piccola cameretta in soffitta colla porta chiusa. Mi diceva il cuore che dovevamo parlarci da soli.

Mi si buttò al collo rompendo in un gran pianto.

— Ma Jörgen, ch'è successo? Dimmi che cosa ti fa soffrire!

— Mamma... — poteva parlare a stento per i singhiozzi. — È vero che io non ho una famiglia?

— Che cosa? Non hai tu una famiglia?

— Così mi hanno detto a Toivola.

— Chi ti ha detto una simile menzogna?

— Hanna.

— Chi è Hanna?

— La donna di servizio.

— E perchè te l'ha detto?

— Non lo so.

— Soltanto lei ti ha parlato così?

— Sì, ma erano presenti i cugini e non dissero nulla.

— Che credi che pensassero?

— Non lo so; sembravano meravigliati.

Sedemmo sul divano e lo cinsi con le mie braccia. Sentivo tutto il corpo stroncato dal dispiacere. Ecco accaduto quel che avevo cercato d'impedire! Il bimbo mi guardò con una espressione come se la sua vita fosse dipesa dalla mia risposta.

Raccolsi le mie idee e cominciai a parlare lentamente e con persuasione.

— Non è vero ciò che ti ha detto quella donna. Lo ha inventato, perchè è cattiva, perchè è maligna. Come sarebbe possibile che questa non fosse la casa tua? Pensaci tu! Abbiamo forse altro al mondo, io e

il babbo, che amiamo quanto te? C'è alcuno a cui pensiamo quanto a te? Dimmi! Tu lo sai!

Il bimbo si appoggiò alla mia spalla, esausto anche lui dall'emozione, ma già tranquillo. No, non aveva dubitato. Ma si era sentito tanto triste.

— Quella Hanna credeva forse alle proprie parole. Non capisce niente. Diceva altro?

— Sì, diceva che non ho un vero babbo o una vera mamma e che perciò non ho una famiglia, io.

— Forse le avevi fatto qualche impertinenza?

— No, niente. Lo diceva così.

Mi sentivo bollire il sangue! Se quell'essere disumano, quella donna senza cuore si fosse trovata davanti a me in quel momento, non so quel che le avrei fatto. Come possono esistere degli esseri così nefasti, senza che la terra s'apra per inghiottirli?

Far soffrire così mio figlio! Mio figlio che nessuno aveva diritto di toccare nemmeno con la punta del mignolo!

Egli era troppo buono, perchè della gente simile soltanto lo guardasse! Ed ora l'avevano avvelenato fin in fondo all'animo.

Sentivo un desiderio intenso di vendicarmi di lei e dei suoi pari. Di vendicarmi di tanta gente fredda, insensibile, egoista e che tante volte può avere una superficie di cultura e di finezza. Oh, li conoscevo bene!

Tardavo con la risposta. Prima volevo diventare più tranquilla. E qui l'ira non avrebbe servito a nulla. Non dovevo avvelenarmi l'anima, nè quella di mio figlio. La mal consigliata donna aveva già fatto abbastanza male. Gettai lungi da me ogni tentazione di violenza e ripresi a dire:

— Vedi, Jörgen, pare impossibile, ma esiste della gente che gode nel fare del male. Non si sente bene, se non dice delle parole pungenti. È una specie di sfogo dell'anima. Hanna appartiene a quella specie. Non ci vogliamo occupare di lei. C'è una cosa di cui sono tanto felice.

— Di che?

— Di averti raccontato la tua novella.

Il bimbo sorrise.

— Sì, — disse pensoso — da quella novella so d'aver avuto prima un altro babbo e un'altra mamma e che sono morti. Perciò, sulle prime non feci tanto caso alle parole di Hanna. Ma pensandoci cominciavo a dirmi che forse è vero che non ho una famiglia. Mamma, perchè ha detto così quella donna?

— Perchè? Te lo dirò. Molti credono che nessuno può trovarsi bene, se non dai suoi genitori veri. Così è anche la legge generale. Ma io so che ci sono molti bimbi — più di quelli che non si creda — che si troverebbero meglio fuori della propria famiglia, che sarebbero più amati da altri, così detti estranei. Tutto sta nell'amore che si riceve.

Il bimbo premette il viso contro la mia spalla.

— Molti hanno le stesse idee di quella donna — continuai — perchè non sanno pensare diversamente. Ma a noi, che c'importa di queste? a noi, che sappiamo meglio! Tu, il babbo ed io sappiamo

più di costoro; sappiamo di volerci tutti un bene infinito. Per il nostro amore verso di te siamo veramente i tuoi genitori e tu sei il nostro vero figlio. Tutto il resto è nulla. Dove si ha il babbo e la mamma, si ha la famiglia.

Jörgen mi buttò le braccia al collo e guardò davanti a sè con un sorriso.

— E che cosa credi — ripresi io — che la nostra casa sarebbe senza di te? Questo villino lo abbiamo affittato per te. E credi forse che faremmo tanti piani per l'avvenire, se non fosse per te? Solo per te possiamo andare sorridendo incontro alla vecchiaia. Pensiamo a te in tutto. Dobbiamo essere assistiti da te il giorno in cui dovremo lasciare questo mondo. Tutto quello che è nostro, è anche tuo. Tu sei il nostro unico figlio! Puoi tu in verità credere di non avere il babbo e la mamma, di non avere la casa tua?

Jörgen trasse un profondo respiro di sollievo e mi accorsi che tutta la sua tristezza era passata. Presi il suo capo tra le mie mani e lo baciai tante volte. Egli mi guardò negli occhi, felice e libero di ogni preoccupazione.

— Lo sapevo — disse — ma volevo sentirlo da te.

— E perciò hai desiderato tanto il mio ritorno?

— Sì. Non mi trovavo più bene a Toivola dopo quel fatto; volli tornare a casa. Ti ho atteso, e atteso, e atteso...

Gli occhi gli si riempirono di nuovo di lacrime pensando a quello struggente desiderio.

— Perchè non ti sei confidato col babbo o con la nonna? O forse hai parlato con Väinö?

— No, non so, ma non potevo parlarne che con te. Ed ora sono contento, tanto contento, mamma.

Stabilimmo di scordare le parole cattive, causa di tanto dolore. Non dovevamo occuparci di gente cattiva. C'erano tante persone brave e buone, che la pensavano come noi; pure i cugini. Perciò sembravano tanto meravigliati. Ma erano troppo piccoli per avere il coraggio di dire qualche cosa.

Proposi di far chiamare il pilota Jussila, perchè si portasse a fare una bella gita con la sua barca a vela. Doveva esserci pure Väinö; il babbo si occuperebbe della vela e Jussila penserebbe al timone come sempre.

Era una bellissima giornata, senza troppo vento. Si sarebbe andati a Seitskar come si era detto tante volte. Non è vero?

— Ma sicuro! — Jörgen rifece la scala con grande rumore; un momento dopo la sua voce giuliva echeggiava sulla veranda.

Per un po' di tempo accadde spesso — te lo ricordi, Jörgen? — che mi dicevi piano la sera: — Mamma, come sono contento di avere te il babbo e una casa mia!

— Ed io, Jörgen! Come farei a vivere senza di te?

È ben certo che non c'era la più piccola ombra per oscurare quei giorni, quando si facevano i preparativi per il tuo grande viaggio.

Eravamo venuti a passare qualche settimana alla piccola città del porto, dove l'« Astrea » e l'« Ariadne » e altri vapori del Baltico

gettavano l'àncora. Avevamo preso in affitto un piccolo villino per passare il tempo d'attesa con te, Jörgen, fino al giorno fissato per il tuo primo viaggio all'estero.

Era per tutti noi un grande avvenimento. Il tempo era bellissimo; la distesa dell'acqua s'increspava solo appena. La sera il crepuscolo scendeva come una nebbia sull'orizzonte, ed il faro occhieggiava con intervalli regolari in quella semioscurità. Avevamo un lume sulla veranda del villino tra i pini. Il babbo sedeva nella sua seggiola a dondolo con una tazza di thè vicino, mentre tu, arrampicato sulla balaustrata, guardavi il mare. Accadeva che il babbo prendeva a caso un libro dalla catasta di libri sul tavolo accanto, leggendoci un brano qua e là. Ma spesso abbassava il libro per guardare in silenzio il faro.

Gruppi di bagnanti in ritardo passavano per il sentiero della spiaggia e scomparivano a poco a poco nei rispettivi villini.

Dal ristorante poco distante arrivava un'eco di musica orchestrale.

« Un fiume — un fiume violento è il tempo », leggeva il babbo, « appena apparisce qualche cosa, già è sommersa. E altro viene su per essere sommerso a sua volta ».

Era vero, ma non volevamo pensarci. Doveva pure venire sommerso quel momento — non doveva vivere lungo tempo nella nostra memoria?

« Presto morrai », continuava il babbo, « e pure non ti sei ancora reso padrone delle tue passioni, ancora credi che dei fatti esteriori ti possano nuocere, ancora non sei mite con tutti, ancora ogni tuo pensiero non è rivolto al bene ».

Tu, Jörgen, ti voltavi per guardare il babbo. Contemplavi a lungo i suoi capelli bianchi ed il suo magnifico profilo.

Il mare cantava il suo canto monotono e si sentiva un forte odore di alghe e di resina. La serata era dolce, mare e cielo si univano.

« Non vivere come se tu avessi mille anni davanti a te », continuava la lettura, « finchè vivi, finchè sai essere ancora buono ».

Il babbo posava il libro ed accavallava una gamba sopra l'altra. La sedia a dondolo gemeva piano.

— Babbo, — dicesti — questo pare scritto per te.

Il babbo ti guardò sorpreso. Egli non era di molte parole e ciò aveva avuto per conseguenza, che non vi parlavate moltissimo. Egli non dette molta importanza alla tua osservazione, ma il tono della tua voce gli fece del bene.

Vi guardavo in silenzio. E mi meravigliavo — come già tante altre volte — della sorprendente rassomiglianza tra di voi. Era questo un caso? Più ti facevi grande, più si notava una rassomiglianza anche esterna. Non era una mia immaginazione. Mi venne da pensare ad un concerto, dove vi avevo osservati con molta attenzione. Portavate tutti e due i capelli all'indietro, colletto alto, cravatta nera, annodata nella stessa maniera; tutti e due anche in giacca nera; entrambi con la testa voltata verso l'orchestra. Non potetti fare a meno di sorridere osservando la rassomiglianza tra i due profili. Tu, Jörgen, avevi anche involontariamente appreso il

modo di salutare del babbo e le sue maniere garbate e gentili e modeste. Ora mi avvidi di nuovo di questa rassomiglianza esteriore ed intima, e mi chiesi dove era il limite tra ciò che è innato e ciò che viene acquistato per virtù di influenza quotidiana. Quale importanza non assume la personalità dell'educatore riguardo al carattere sensibile di un bimbo!

Avevamo portato con noi alcuni libri per leggere durante la breve villeggiatura ed il babbo aveva aperta una pagina di Marco Aurelio. Si aprì per caso quella pagina, o il babbo vi teneva un segno per conto proprio? Forse sì, forse no. Egli si serviva poco di segnalibri e non aveva l'abitudine di segnare col lapis. Pensavo alla prefazione del libro, ove io avevo fatto dei segni secondo la mia abitudine.

Contiene alcune righe che mi interessano in modo speciale. Parla dei rapporti tra padre e figlio adottivi; rapporti svaniti da migliaia d'anni, ma che vivono in eterno per la testimonianza di Marco Aurelio.

Avevo bisogno di tornare tanto indietro?

No, ma lo facevo per il mio proprio piacere. Vivere insieme ventitrè anni, senza essere divisi un solo giorno! E consigliarsi insieme su tutto. Eccoli passeggiare insieme tra colonne di marmo, in stanze di lusso, sopra tappeti morbidi, serviti da schiavi — pur essendo degli stoici tutti e due! Nessuno dei due lasciava che il potere gli facesse girare il cervello. Ah, no. Ciò non poteva accadere a simili uomini. Mi ricordavo di aver letto che nella stanza da letto dell'imperatore, c'era una Fortuna in oro puro. Non credo che la dea della fortuna contasse molto per quei due. In ogni modo — quando Antonino Pio sentì di non avere molto tempo da vivere ancora — fece portare la statua nella camera del futuro imperatore — così stava scritto nella prefazione — e per l'ultima volta parlò col figlio adottivo facendogli dono della filosofia della sua vita. Può fare di più un padre per suo figlio? Può egli dare un dono più prezioso della sua piena confidenza e l'esperienza della sua vita? Per Marco Aurelio non c'era poi nulla di più sacro della memoria del padre. Seguì per tutta la vita la sua filosofia. Tanto fu amato dal suo popolo da essere sempre interpellato con « padre » o « figlio », secondo l'età di chi gli stava davanti.

Ed i posteri!

I posteri — per esempio noi tre sulla veranda vicino ad un mare lontano. Quasi due mila anni dopo la sua morte.

A queste e altre cose ancora pensavo, mentre il lume ardeva ed il crepuscolo si faceva più intenso.

***

La mattina, ecco spariti come per incanto tutti questi pensieri profondi. Il caffè fumava sulla tavola della veranda ed i costumi da bagno attendevano. Un'onda dopo l'altra batteva la spiaggia, spinta dal vento del mattino. Le prime vele biancheggiavano al sole e qualche giovanotto mattiniero passava lentamente nel suo canotto.

Allora ti precipitavi giù per i gradini col cappello sulla nuca e l'asciugamano a spugna sul braccio.

Che giorni felici! Ti ricordi come il sole ci bruciava la nuca e come mi proteggevo il capo coll'ombrellino rosso, abituata come ero ad andare sempre senza cappello? Qualche volta esso serviva tutti e tre seduti insieme sulla sabbia.

Gli occhi del babbo erano ben lieti sotto il panama ed il sole gli disegnava delle piccole macchie chiare attraverso la paglia intrecciata.

E tu, Jörgen, non avevi ancora dei lineamenti perfettamente formati. Allungavi due gambe lunghe e magre, seppellendole sotto la sabbia, finchè dei sandali non si vedevano che due piccole punte. Avevi già raggiunto tutta la tua altezza ed avevi una voce profonda che ascoltavi con compiacenza; ma quella voce ti faceva qualche volta degli scherzi, alzandosi improvvisamente di tono acuto. Sul labbro avevi una leggera peluria, perchè avevi già compiuto i tuoi quindici anni.

— Jörgen — ti dice il babbo — laggiù giuocano al tennis. Perchè non fai conoscenza con quei giovani? Così potrai giuocare anche tu.

— Preferisco rimanere qui con voialtri.

— Hai sempre noi. Mi sembra un peccato che tu vada così solo, mentre ti potresti divertire con altri ragazzi.

— Solo? lo dici tu. Del resto, tra poco partirò.

— Sì, e poi farai ritorno e tutto sarà come prima, eccetto il tennis che non troverai d'autunno.

Ma non ne avevi voglia. Pensavi troppo al viaggio che ti attendeva. Cominciavi a parlare di ciò che riempiva i tuoi pensieri. Del viaggio. Tra poco saresti andato a bordo di un piroscafo, avresti attraversato il mare e saresti giunto ad un paese nuovo, che pure non ti era del tutto sconosciuto. Saresti andato insieme col nostro comune amico, che era più giovane di noi e più vecchio di te ed a cui tutti e tre volevamo un gran bene. Si avvicinava sempre più il giorno del suo arrivo. Sareste andati a stare dai medesimi parenti, dove tu ed io stavamo insieme in attesa della partenza.

Capivo che tutto ciò occupava la tua mente e che non potevi pensare ad altro: soltanto di andare all'estero e vedere tante cose nuove. E venire a conoscere il tuo paese nativo. Quale attrazione non dovevi provare! Ti dava occasione di parlarne all'infinito.

Forse sarebbe stato logico che noi provassimo una punta di gelosia. Ma no, quasi a nostra meraviglia non era così. D'altronde, perchè non avresti dovuto amare altri al di fuori di noi, e perchè non altri paesi oltre il nostro? C'era posto per tutto. Se tu anche avessi dovuto per un certo tempo preferire il paese che andavi a conoscere, sarebbe stata una preferenza passeggera. Anche a noi quel paese era diventato caro e ben noto ed eravamo d'avviso, che più che si viene a conoscere il mondo e più si allargano le vedute.

Ma che tu già all'età di quindici anni potessi fare il tuo primo viaggio all'estero e venire a conoscere un paese che doveva destare la tua ammirazione, non era questa una fortuna? Più tardi avresti

avuto più aperta la mente per tutto il mondo creato da Dio e che appartiene a tutti.

Ti preparavi con i tuoi libri e con le tue carte geografiche che stendevi davanti a te sulla sabbia. Avevi da chiedere mille cose per non sentirti tanto estraneo al paese che andavi a visitare.

Quando si faceva più fresco nelle ore pomeridiane, si passeggiava lungo la spiaggia e fino al ristorante dove faceva capo il paese. Ti ricordi il piccolo villino col tetto spiovente? Il babbo si stancava presto di camminare sulla sabbia e preferiva di attenderci in qualcuna delle poltrone raggruppate sulla spiaggia. Durante queste passeggiate a tu per tu, ti parlavo molto della tua origine, un argomento che non era stato toccato dai tempi del divano delle novelle. Pensavo ciò fosse necessario, dovendo tu recarti nel paese nativo, e volevo prevenirti. Ma non parlai di ciò che forse era più importante di tutto. Non ti fornii gli ultimi dettagli e nessun nome. Non mi bastava il cuore per farlo! Ti lasciai nella tua idea che la diaconessa avesse custodito gelosamente il segreto e che un giorno, finita la scuola e padrone di te, le avresti chiesto di sapere tutto, dato che tu ne avessi avuto voglia.

Ti accontentasti di quello che ti dissi. Cercavo di leggere nel tuo cuore. Vedevo che tutto ti era sacro e che nessun dubbio ti tormentava.

Mi pareva che bastasse quel che ti avevo detto. Ma avrei dovuto dire di più. Avrei dovuto dire tutto. Nulla sarebbe stato perduto, ma molto si sarebbe guadagnato. Puoi perdonarmi se non lo feci? Saresti stato risparmiato da tanti tormenti più tardi. Oh, sì! Comprendi ciò che voglio dire? Allora io non me ne ero ancora resa conto.

Eravamo senza un pensiero tutti e due. Seguivamo il volo dei gabbiani ammirando le loro ali illuminate dal sole, e la corsa di alcuni bimbetti scalzi. Formavano un semicerchio, dove la spiaggia s'incurvava, agitando le piccole braccia.

Di ritorno sulla nostra veranda col babbo, il mondo intero ci pareva bello e buono. Il mare ci dilettava con i suoi colori smaglianti.

Quel giorno! Quel giorno!

Quando volevi dare prova di confidenza a qualche persona cara, allora raccontavi ciò che era avvenuto in quel giorno.

Eppure non era accaduto nulla di strano o d'imprevisto.

Il bosco era tutto un profumo quel giorno ed il sole ardeva nel limpido cielo. Il nostro amico Kaima — gli avevamo dato quel nome, perchè avevate lo stesso nome di battesimo — era giunto col treno dal suo villino. Sebbene provenisse dalla solitudine di un gran bosco, appariva un perfetto gentiluomo nella sua sobria eleganza. Ma i suoi meriti non erano soltanto esteriori. Egli era un uomo profondamente colto, eccezionalmente fine e garbato. Dava sempre l'impressione di vivere entro un'atmosfera elevata.

I biglietti erano comperati, i passaporti in ordine perfetto; mancava ancora una mezz'ora per la partenza dell'*Arcturus*. Faceva troppo caldo per girare lungo le strade della piccola città e non c'era tempo di andare al solito ritrovo nel parco del ristorante.

Sedemmo sopra un cumulo di legname, che si trovava sul ponte. Perchè è rimasta inobliabile quella mezz'ora? Mangiammo delle arance, divertendoci ad osservare quale fosse più sugoso e grande; eravamo felici come bambini e non si parlava che di cose liete! Il mio ombrellino rosso bastava a difendere tutti e quattro dai dardi del sole.

Soltanto di sfuggita osservammo la lunga fila triste di emigranti, che facevano ressa davanti al piroscafo e che dovevano far esaminare i passaporti. Salendo a bordo e visitando le cabine ed i salotti con divani e specchi ed ascoltando l'incrociarsi di molte lingue diverse, ci pareva di respirare l'aria di un mondo più grande. Tra breve il piroscafo sarebbe stato in mezzo al mare e l'orizzonte sgombro della terra.

Ci eravamo salutati con espansione. Il piroscafo levò l'àncora. Stavate fianco a fianco vicino alla ringhiera, tu ed il nostro amico, e ci salutavate, finchè noi e tutto con noi non fosse sparito.

E traversaste il mare.

Dio mio, quando ripenso ora al momento in cui ti avvicinasti all'altro paese e posasti il piede su quel suolo! Il paese tuo nativo! Posso immaginarti fermo sulla coperta, aspettando il momento in cui sarebbe apparso il primo lembo di quella terra! Gli venisti del tutto vicino, senza che il suo terreno si alzasse.

Quale differenza di paesaggio! Solamente la cupola della chiesa di marmo si levava sopra una linea del tutto piana. A poco a poco si potevano distinguere guglie e torri e facciate di case. Più che il piroscafo si avvicinava, e più si faceva intenso il movimento del porto. Vapori, barche da pesca e da vela, rimorchiatori e transatlantici che facevano sentire dei segnali laceranti e profondi al momento di partire per paesi lontani. In un cantiere ferveva il lavoro e vi era un movimento ed un correre da tutte le parti.

Cosa provasti in quel momento? Certamente il compagno di viaggio ti spiava, senza che tu te ne accorgessi. Ma v'è dubbio che tu esprimessi altro che gioia? Gioia grandissima!

Vide egli bene, Jörgen? Il tuo viso era tutto un sorriso. Oh, Jörgen, che bel viaggio! Tu ed il tuo amico eravate come due puledri in libertà.

Eccovi in mezzo alla folla nel centro della città.

Che allegria in quella città! Pareva che tutti si divertissero. Il vetturino presso la sua vettura rideva, un ragazzo fischiava un motivo d'operetta, un signore sbucciava delle banane in attesa del suo *tramway*, un altro si batteva le ginocchia e rivoltava le tasche per divertire la sua bimba. Neanche uno pareva di cattivo umore. E tutti erano occupati in qualche cosa, ma come fosse soltanto per divertimento.

Anche a voi si comunicava subito tutta quella allegria. Era necessario d'inventare qualche cosa di divertente. Come obbedendo ad un'ispirazione, vi precipitaste giù per le scale di un sotterraneo, che ha fama di servire i migliori lamponi al mondo.

Come si chiama quel posto? Ah, *Jacobs Kaelder*. Ce lo scrivesti in una lettera. E foste serviti di porzioni enormi con zucchero e con panna. *Jordbaer med flöde!*

Quale altra lingua umana è capace di pronunciare queste parole? Vi provaste, ma con un fiasco completo. E rideste di voi medesimi.

Poi pigliaste i vostri bagagli per recarvi al piccolo treno elettrico, che partiva per il villaggio dove si trovavano i nostri comuni amici.

Appena passato il tempo per riportare i saluti di casa e per sentirti un poco a tuo agio ed ecco che eri di già sparito. Videro dalle finestre, che ti recavi solo nel vicino bosco di faggi.

Quale attrazione sentisti? Quale desiderio occulto ti spingeva?

Ti guardavi attorno ed il colore sulle tue gote si faceva più forte.

Ecco il bosco di faggi, pensavi.

Ombra completa sotto i grandi alberi, tronchi larghi e bigi, riflessi di sole in mezzo al folto fogliame. In cima alle fronde un verde tenue.

Tutto era grande, forte, fertile. Ed i lineamenti erano armoniosi, di una armonia lieta.

Questa era dunque la Danimarca. Comprendo bene ciò che provavi. Avevi il cuore gonfio. Neppure tu stesso avresti saputo analizzare i tuoi sentimenti. Respiravi e sorridevi. Ma da quel momento eri preparato ad accogliere con animo aperto tutto ciò che ti avrebbe offerto il paese nuovo ed a considerarlo un poco come un'altra patria. In un certo modo.

***

Per prima cosa dovevi conoscere bene la capitale.

Giravi a tu per tu con la tua bicicletta. Più stringeva la folla e più era piacevole d'osservare come la vita pubblica si distingueva per riguardo e gentilezza verso il prossimo. Bastava una piccola mossa con la mano, perchè i ciclisti si facessero largo. Le automobili avanzavano piano e gli *chauffeurs* usavano molta attenzione. I *tramway* scampanellavano il meno possibile per non accrescere inutilmente il chiasso. Il sole benediceva a fiotti larghi tutta quella gente gioconda, che trovava un piacere nel rendersi la vita piacevole a vicenda.

Intanto il babbo e la mamma sedevano sulla loro veranda vicino al lago, in attesa di sentir stridere il cancelletto e vedere il postino avvicinarsi con il suo fardello. Con quale ansia non aprivano la lettera! La tua scrittura era ancora un poco infantile. Caro babbo e mamma! Facevi loro sapere, che eri diventato familiare col *Strøget*, dove il bel mondo passeggiava volentieri e che eri passato accanto alle fioraie di *Amagertorv*, dove si erige la statua di Absalon, che imperturbabile guarda e giudica dall'alto la vanità di questo mondo. Che avevi fatto tutta *Ostergade* fino al *Kongens Nytorv*, dove montavi in bicicletta per passare attraverso altre strade e giardini pubblici.

Avevi fatto le medesime strade, che facesti una volta con la mamma, mentre i giornalai gridavano le novità della sera ed i grammofoni suonavano nei caffè.

I primi fanali si erano accesi ed il bimbo si era fatto sempre più pesante tra le mie braccia. Forse il ricordo di questo mio ri-

cordo ti passava per la mente qualche volta, ma non avevi tempo di sostarvi. Tu vivevi pienamente il momento felice. Dopo esserti stancato e riscaldato con la lunga corsa, ti fermavi presso qualche carro, che vendeva mele, pere, banane.

Non eravamo ancora in tempo di guerra.

So che visitasti tutto. Musei e chiese, garages, officine e cantieri. Non dimenticasti l'istituto Finsen e vedevi della gente con la testa tutta fasciata uscire ed entrare. Finsen, che grand'uomo!

Ti raccontavano che Finsen già da bambino aveva notato come la gente di campagna fosse solita appendere delle tende rosse nella stanza dove si trovava qualche malato d'infezione. Dicevano che il contagio diminuiva di forza in quel modo.

Quell'osservazione gli servì d'impulso per la scoperta scientifica che fece più tardi. Quale genio non fu egli! E tutta la sua forza intellettuale spese per il bene dell'umanità. Oh, sì, Finsen rappresentò veramente qualche cosa nel cammino scientifico.

Più tardi mi parlasti di lui a voce. Ti ricordi? Come brillavano i tuoi occhi.

Qualche anno prima ti avevo chiesto quali fossero per te gli uomini più grandi. — Galileo, Newton e Edison — rispondesti senza esitare.

Ma una sera il grande avvenimento: partenza insieme con varie diecine di ragazzi per la vita di campo a Kalö insieme con giovani esploratori. Passaste la notte sulla coperta di un vaporetto. Faceva fresco e aveste così un primo sentore della vita di bivacco.

La mattina presto apparve l'insenatura con la spiaggia tutta piana. Alcune tende erano già state rizzate. Presto fu un febbrile lavoro generale.

Ti trovavi tra settecento ragazzi! C'erano anche inglesi, norvegesi e alcuni svedesi.

Avevano invitati i tedeschi? In ogni modo non ce n'era nessuno. Ed i finlandesi? I finlandesi, a quell'epoca, non potevano prendere parte a nulla come nazione.

Ne provavi un forte dispiacere, non è vero, Jörgen? Ci pensavi mentre alzavi la tua tenda.

I ragazzi danesi forse neppure pensavano al bene che godevano. Lo prendevano come la cosa più naturale di questo mondo: la libertà. Il destino della nostra patria ti sembrava ora più crudele. Specialmente ci pensavi nel momento più solenne della giornata.

Quel momento era di prima mattina. Anzitutto i ragazzi correvano al bagno. L'acqua era piena di schiuma e l'aria di grida e di risate. Ma poco dopo, ecco il silenzio assoluto. Gli occhi di settecento ragazzi erano fissi allo stesso punto, l'albero della bandiera; *dannebrogen* saliva lentamente. Issata che fosse la bandiera, tutti si scoprivano il capo, mentre la musica, a piede dell'albero, suonava inni nazionali. Prima l'inno danese, poi quello norvegese e svedese. Alla fine quello inglese.

Ma l'inno finlandese? Non doveva essere suonato in nessun posto.

Tu rimanevi a contemplare lungamente quella bandiera rossa con la croce bianca.

Nelle tue lettere a noi parlavi di questi momenti. Ciò che provavi non comunicavi a nessuno dei compagni. Forse neppure tu stesso avresti saputo analizzare chiaramente i tuoi sentimenti.

La bandiera rimaneva issata la giornata intera. La sera veniva tolta con la stessa solennità, che si usava il mattino.

Ma ti domandavi se uno solo di quei ragazzi potesse indovinare come stavano le cose in Finlandia. Nascondere il coltello e la camicia, appartenente alla divisa, in caso che qualche gendarme russo venisse a visitare la casa. In Finlandia era proibito il movimento dei ragazzi esploratori.

Ti facevi rosso d'indignazione pensando a codeste cose. E pensavi al tuo distintivo finlandese, conservato in qualche ripostiglio in casa. Tutto era proibito in Finlandia. Il governo sospettava degli uomini migliori. I nostri compatrioti venivano mandati in Siberia o in altre parti della vastissima Russia. Tu eri l'unico dei settecento ragazzi che formasse un anello di quella catena. Agli altri non mancava la libertà. Nessuno stava come noi!

E pure non avresti voluto cambiare con gli altri. No, no.

E un giorno avrebbero veduto!

Prendevi parte a giuochi di ogni genere, alla costruzione di bivacchi, a spedizioni e ad allenamenti. Dovevi esercitarti in tutto ciò che comprende il movimento esplorativo. Un giorno venne il re con la regina par vedere i figli, che si trovavano al campo. Fecero pure una visitina nella tua tenda. Dopo partiti mandarono ad offrire un'infinità di lamponi. Succedono sempre costì delle sorprese così piacevoli! Un piatto colmo di lamponi per ogni ragazzo. Evviva il re! Un re d'oro. Evviva la regina! Frederik e Knud hanno una madre magnifica.

La sera, quanta allegria attorno ai fuochi! Chi sapeva essere più spiritoso era l'eroe della serata.

***

Dopo levato il campo avesti altre novità, non meno belle e simpatiche. Parlo della lunga gita in bicicletta attraverso tutta la provincia di *Jylland*, insieme con i nostri amici.

*Jylland*, la tua provincia! Il paese dove sei nato.

Vedesti le dune, vedesti il mare, quando respira regolarmente come uno che dorme, e manda un'onda dopo l'altra su la spiaggia. Osservasti che il vento muove la sabbia sulle dune con la medesima facilità con cui muove l'acqua. Il vento non tace mai qui, sibila sempre. Quando c'è la burrasca, allora le onde arrivano fino ai campi di erica.

Stavi sulla spiaggia lasciando che le onde ti lambissero i piedi nudi, e ricordavi che da bimbo avevi giocato con conchiglie raccolte sulle medesime spiaggie.

Ricordi i campi di erica, Jörgen? E le piantagioni di boschi, il cantico della tenacia e dell'energia di quel luogo. Salisti in cima al *Himmelbjerget* ed il tuo sguardo potè spaziare sopra ricchi, opulenti campi di grano.

La magnifica villa che ti ospitò visitai pure io, qualche estate più tardi. In distanza mirai la magnifica facciata della casa ed i

vecchi alberi nei viali. Pensavo allora a te e a tutto ciò che mi avevi raccontato di quel posto. Gli arazzi sulle pareti nel salone, le vecchie pitture religiose, le sculture nella sala da pranzo e le statue in bronzo ed in marmo nel parco. Pensavo anche ai pranzi ai quali non si poteva prendere parte altro che in abito da sera. Questo sembrava esagerato a voi altri giovani. Ma tali cerimonie parlavano di antica coltura.

Da quella bella casa scrivesti un giorno che provavi tanta nostalgia del tuo paese, del suono in distanza di campanelli del bestiame e delle frutta selvatiche tra l'erba sulle nostre povere spiaggie.

Più di tutto mi faceva piacere di pensarti seduto sui gradini della casa di *Klaus Klausen*. Campi di grano, finchè poteva arrivare lo sguardo; case di contadini, di pastori evangelici, di piccoli agricoltori, chiesette di campagna e lunghe fila d'alberi fruttiferi. Tutto un giardino diviso da siepi in fiore.

Ecco *Klaus Klausen* seduto sui gradini della sua casa e circondato da tutti i suoi. Egli si rischiara la gola un poco ed intona un inno di *Gruntvig*, secondato dai suoi familiari. Il canto si spande lontano nella pace della sera.

In quel momento sentisti di avere delle radici pure in Danimarca. Sentisti battere il cuore di quella terra. Indovinasti le forze spirituali che hanno creato il benessere esteriore. Queste forze spirituali hanno mirato lontano ed hanno ottenuto grandi cose.

Nulla viene dal nulla. I duci del popolo hanno compreso che la felicità non deve essere per pochi privilegiati. La Danimarca è diventato il paese, dove tutto è diviso con più giustizia che altrove. Il benessere generale diventa una benedizione per tutto il regno e si rispecchia in un largo sorriso dal piccolo *Bält* al grande *Bält* e dall'*Ostersjö* al *Nordsjö*.

Il sole tramonta illuminando la testa calva di *Klaus Klausen*, le larghe spalle di sua moglie ed il viso pensoso del giovane finlandese.

Qui tutto è come deve essere, egli pensa. Questi inni li cantano da molto tempo.

Ma da noi si canteranno un giorno degli inni del tutto nuovi.

Al porto di *Helsingfors* ti stanno aspettando il babbo e la mamma.

I tuoi bagagli vengono collocati in una carrozzella e tu stesso vi prendi posto. Noi veniamo subito dietro in un'altra. Ma arrivati a *Salutorget*, metti le gambe fuori e stai seduto voltato verso di noi per tutta la strada che porta alla stazione della ferrovia. Si parte per la nuova casa fuori della città. Il nostro Koivula già diventato per noi un luogo di paradiso e tu, mentre eri fuori, hai invocato il momento, che avresti aperto il cancelletto per entrare correndo a salutare e riconoscere tutto.

Mentre attraversi la città lasciando penzolare le gambe fuori della carrozza, una gioia grande t'irradia il viso facendoci comprendere quello che più ci brama di sapere.

Iddio ti benedica per questo, Jörgen!

(*Continua*).

ESTER STÁHLBERG.

# CLIO IN SOCCO

*La casa di Publicola.*

« O consolo Valerio, perchè superba tanto
In cima al colle Velia la casa hai tu costrutto?
Forse che a Giove Massimo vuoi dimorare accanto? »

Così grida la plebe, che torva guarda e passa,
Di Tarquinio pensosa, di servitù, di lutto,
Chè diffidente e vigile mai quel ricordo cassa.

Ma, cuor franco, Valerio que' novi muri atterra:
Poi nel Foro giulivo fra il popolo s'avanza.
La plebe il mal talento nel petto suo rinserra,

E l'Augure, mirando l'alta ruina ai venti,
« Nel gesto degno, esclama, d'eterna rimembranza
È l'anima di Roma, che regnerà le genti ».

*Il figlio di Fabio Massimo.*

Con le scuri e le verghe ecco i littori
Dal grave passo: è il consolo che avanza:
Rendegli il folto popolo gli onori.

Fabio, che padre gli è, contra l'usanza,
(Franco si crede pei raccolti allori)
Dall'arcione gli parla a confidanza.

Ma quegli: « Non io già, bensì dell'Urbe
La maestà vuol da ciascun rispetto:
Parlino i sommi a piè, come le turbe ».

Risponde Fabio: « Di romano petto
Degna voce ». Nè par che se ne turbe;
Ma, d'arcione smontato, al suo diletto

S'accosta, e poi soggiunge a fronte china:
« A dritto l'uso il consolo difende,
Chè grande Roma fe' la disciplina:

Figlio, l'onor dei Fabî in te più splende ».

*La risposta di Glicera.*

A Glicera un sofista rimbrottò con cipiglio:
« Tu i giovani corrompi: mi corrompesti un figlio ».

Ma, sorridendo arguta, l'etèra gli rispose:
« Vecchiezza omai nell'ossa frigido umor ti pose.

A le soglie la Cnidia, sculta dolcezza, invito:
Porpore, dentro, e bissi, profumi di convito;

De' flauti al modulare, nella commossa danza,
Candor d'ignude forme, con ritmo d'esultanza:

Corone di giacinti, ben più che il rozzo alloro
Soavi, e Cipro e Chio versati in coppe d'oro:

Tra lampade e fragranze turbini di bellezza;
Dell'ora che si fugge l'oblio dolce, l'ebrezza.

È questa dell'etèra la casa, almen di gioia
Dispensatrice all'uomo, se forza è pur ch'ei muoia.

Menar vanto, o sofista, no, su di me non puoi:
Tu pur corrompi i giovani, ma, quel ch'è più, gli annoi ».

*Il rifiuto di Focione.*

Del Filippide il messo chiede se qui dimori
Focione, il primo cittadin d'Atene.
« Si, gli è risposto. Attinge acqua dal fonte,
E a compera di pane la donna sua sta fuori ».

Attonito le ciglia quel messo inarca: oh vita
Menar sì frusta no, non si conviene
A cittadino di sì nobil fronte!
Ma Focione, che avanza, l'ospite al dire invita.

Egli al grande s'inchina; perchè venga e chi sia
Ossequïoso in brevi detti esprime:
« Alessandro il mio re cento talenti,
Di te memore amico, benignamente invia ».

« Folle, che dici tu? Questo a Focion d'Atene?
Umìl non mi farà, s'egli è sublime:
Più ricco di chi domina i viventi
Focione, abbenchè povero, col suo *no* si mantiene ».

*Fra Cesare e Catone.*

Entro la Curia dai politi marmi
Fragor d'irate voci alto rimbomba,
Ch'ode il Senato — o pargli — un sonar d'armi.

« Cesare a libertà schiude la tomba,
Catone grida, nè son vezzi o carmi
In quel papìro scritti. A suon di tromba

Al popolo vorrei che si leggesse
Ciò che testè di furto ha ricevuto ».
E come tutto una sol voce avesse

Il Senato prorompe: « Or dell'astuto
La polizza si legga e chi scrivesse ».
Porzio tempesta sì ch'ogni altro è muto.

Ma gli s'appressa Cesare: « Tu solo
Scorri, gli dice: t'è più cauta legge ».
E quel pallido fa lo sdegno e 'l duolo,

Chè la sorella disonesta legge
Adescar l'altro in galeotto brolo.
Nè alla vergogna pazïente regge,

Grida bensì: « Tienla per te, briaco.
Nel limo avvoltolatevi a grugnire
Ambidue, come fa porco nel braco ».

Ride Cesare e lascialo garrire.

*Il dono del povero.*

Artaserse Mnemòne, d'oro e di gemme adorno,
Coi satrapi cavalca, di redolenti chiome:
Seguono arcieri e schiavi, carri, giumente e some.

A rendere l'omaggio molti gli son dattorno;
Chi spade offre, chi drappi, chi mitre od auree selle.
Un povero gli grida: « Vorrei donarti stelle:

Ma poi che non ho nulla, quello ch'io posso dono:
Ti reco acqua del fiume nel cavo della mano,
Del fiume che per tutti libero scorre al piano ».

Grato al monarca è l'atto. « Che importa un ricco dono?
È nel tuo cuore, amico, magnifico tesoro ».
E l'offerta ricambia con una coppa d'oro.

ALFREDO BACCELLI.

# È NECESSARIO COORDINARE LA RIFORMA DEL NOSTRO SISTEMA PENITENZIARIO CON QUELLA DEL CODICE PENALE

Una delle provvidenze che urgono nel nostro paese è la riforma del sistema penitenziario la quale è connessa necessariamente con quella del Codice penale. Nessuno si sorprenda di questo nesso, che io vedo lampante. Ritengo anzi che le due riforme combinate avranno, quando saranno attuate, una grande efficacia educativa per il paese. Sono alquanto sorpreso che le buone idee che rivelano, per la loro originalità, il buon talento dei nostri uomini, incontrino da noi, persino negli ambienti legislativi e statali, difficoltà insormontabili, per cui noi arriviamo sempre tardi ad introdurre qualche buona riforma nel nostro Paese, quando altri attuatala (poichè qui germoglia il pensiero) ne risente già da tempo i vantaggi. Qui v'è bisogno di una maggiore plasticità pratica per imprimere al Paese una figura più armonica di vivere civile.

Bisogna far largo alle idee ed all'opera eccitatrice della educazione morale dei popoli. Il crescente e complicato ingranaggio delle relazioni nazionali ed internazionali di singoli uomini, e di gruppi sociali fanno obbligo sia allo Stato, sia agli enti che più specialmente sono designati alla istruzione ed alla educazione popolare a mantenere questo problema nel punto focale della loro missione. La decadenza o la fiacchezza morale di alcuni paesi, se non corretta in tempo, rimane elemento degenerativo, ed ha una non trascurabile influenza sulle fortune nazionali ed internazionali. La fiacchezza morale imprime un marchio d'inferiorità che si trasmette. Importa meno che la educazione sia religiosa o naturalistica; l'importante è che, se religiosa, sia sincera verso il suo fine, e non dogmatica. Alla struttura morale di un paese contribuiscono non poco le leggi, le quali hanno sempre un contenuto frenatore e quindi educativo, quando sono eque, e di conseguenza anche i sistemi penitenziari.

Le difficoltà che incontriamo a modificare i codici, derivano un po' dal misoneismo, un po' dal sacro terrore di por mano, quasi fosse sacrilegio, a quella che fu ritenuta la magna carta intangibile del viver nostro.

Nessuno studioso si può nascondere le grandi difficoltà della revisione e della coordinazione del Codice penale classico, con le recenti conquiste della Biologia, le quali nella pratica giudiziaria hanno

aperto già larghe brecce, quasi per un inconscio adattamento alle verità che l'esperienza illumina.

L'attuale Codice penale è un congegno troppo logoro, ossidato ed incrostato; e però bisogna pure ubbidire alla parola della scienza, ed alle voci della pratica e dell'esperienza dolorosa dell'urto della vita, che continuamente si rinnova, contro i vecchi organismi giuridici che non riescono più a regolarla e a contenerne le irruzioni antisociali.

La realtà è dinamogenetica, e non deve e può infrangersi contro il misoneismo a danno della civiltà. Il paese non può rappresentare solo la nobiltà del passato. Se la vita si rinnova nella sua struttura, nelle sue tendenze, e nelle sue manifestazioni, i codici devono essere modificati rispondentemente alle esigenze imposte dalle nuove forme e dai nuovi atteggiamenti sociali.

I cangiamenti nel modo di sentire, e di agire, vale a dire un diverso contenuto spirituale e per conseguenza le nuove attività, e le nuove finalità, forse troppo edonistiche, si sono succeduti sotto i nostri occhi.

Il Codice penale classico s'ispirava alla filosofia dualistica. Nessuno oggi più sarebbe in grado di sostenere che l'anima perversa armi il braccio che esegue il crimine, e però il delinquente debba essere punito secondo la gravità del reato. Noi diciamo invece che il delinquente è un debole inadattabile alle esigenze civili e morali della comunità, e deve essere punito, non nel senso della vendetta sociale o divina, ma nel senso della eliminazione dall'ambiente sociale, le cui necessità e le cui leggi egli fu incapace di sentire e di rispettare. Aggiungiamo che codesta debolezza può essere corretta con mezzi e metodi idonei assai più spesso che dai più si ritiene. Non neghiamo che il presupposto della pena, data l'odierna organizzazione sociale, eserciti un potere inibitivo non indifferente sulle tendenze criminose, e sotto questo punto di vista la pena riesce educativa, come fu in passato ed è anche oggi, per molti, il presupposto della pena dell'inferno. Ma dobbiamo persuaderci che alla stessa guisa che l'itterizia deforma la fisonomia a causa di una malattia epatica, le deformazioni morali originarie o acquisite di un uomo sono causate da una malattia, o dalla insufficiente evoluzione del cervello, il più delle volte per tara ereditaria, o dagli atteggiamenti morali degli ambienti. Se è così molto può la terapia o meglio la psicoterapia, e moltissimo la profilassi ad arginare i progressi della criminalità. Ed invero se la delinquenza dipende da difetti evolutivi del cervello o da malattia, dobbiamo rintracciarne le cause e colpirla nelle radici. Tale è il nostro dovere sociale. Purtroppo le difficoltà talora sono insormontabili, perchè le cause spesso trovansi nell'ambiente. Ma questa difficoltà non deve arrestare il nostro cammino.

Una commissione studia già da un pezzo la formulazione degli articoli del nuovo Codice penale, poichè il concetto generale delle modifiche proposte ha pervaso la coscienza legislativa, ed io sento il grande significato di quelle proposte. Ma intanto quel magnifico documento di modernità giuridica che è la relazione di Enrico Ferri s'impolvera negli archivi ministeriali o della commissione. Ho notato con vivo compiacimento che Enrico Ferri si è contenuto, da legislatore lungimirante, nei limiti della riforma delle parti più essenziali del

Codice penale, quelle che troppo contrastano con la pratica giudiziaria, che intanto si era andata accomodando gradatamente ad alcuni postulati scientifici, ma con grave danno dell'ordine sociale, e della dignità giuridica del Paese.

Constatiamo innanzi tutto che la delinquenza è in aumento; l'aumento si avvera in proporzione maggiore che quello dalla popolazione; aumenta come la nevrastenia, col lavoro e con la complicazione della vita odierna. Codesta complicazione esige più energie, più disciplina, maggiore virtù di adattamento, e pur troppo non tutti sviluppano il loro cervello e le relative idoneità a siffatta bisogna. D'altra parte la ostentazione della ricchezza e della felicità degli altri invita ed orienta l'animo dei deboli, e son tanti, al desiderio di godere, talora ostile ed aggressivo.

L'aspirazione al viver felice non è corretta in questi disvoluti; fermenta, e provoca sogni di felicità a poco prezzo. La misconcezione della uguaglianza umana fomenta le prave tendenze delle anime predestinate; la stampa quotidiana insegna i metodi ed i mezzi per delinquere, nonchè i piani della difesa. La debole e lenta repressione oppone scarsa resistenza, e la rapida ricchezza ostentata qualche volta con sfarzo, da uomini che hanno o ebbero le mani in pasta, rilasciano una specie di passaporto morale ai tanti moralmente predisposti e non troppo scrupolosi. L'arte del Governo e della politica non è e non deve essere munificente. Lo Stato ha tra gli altri uffici, quello di sviluppare il sentimento etico del popolo, il quale paga per rinforzare le funzioni protettive dello Stato a tutti i cittadini. Esso altresì ha il cómpito di fornire i mezzi per promuovere, con metodo, una più rapida ed armonica evoluzione intellettuale, morale, fisica, ed economica del popolo. Le Società che si abbandonano con entusiasmo al culto dell'oro, senza alcun riguardo degli altrui interessi, sono società che hanno perduto la via della solidarietà e della sublimazione spirituale, e digradano in un aggregato composto, a dirla con Pellacane: « di lupi, iene, sciacalli, volpi, pecore e conigli ». Quello che si verifica in Italia ed in molti altri Paesi che furono belligeranti non ha bisogno di molti commenti. Una prova della corsa al piacere delle popolazioni e del crescente nervosismo di cui sono malate, dal quale nasce la preoccupante inquietudine dei sensi alla ricerca dei piaceri e di nuove impressioni, viene fornita dalle alte cifre di ciò che s'introita per gli spettacoli teatrali e cinematografici, e per l'abuso di varî vini di alcool. Le condizioni sono da per tutto molto peggiorate da quando tenni la conferenza « sul nervosismo di questa fine di secolo », nel 1899. Il fenomeno dell'aumento delle spese per i piaceri sensoriali coincide col pauperismo, sempre relativo, il quale è un prodotto complesso di condizioni sociali, e politiche, tra le quali gravissima il caro vivere di tutto quello che è più indispensabile alla vita. E non è estranea al fenomeno l'astenia nervosa, che è di origine assai complessa. Alcuni fatti danno ragione per ritenere che il pauperismo è aumentato dopo la guerra in alcuni Paesi. In Italia verrebbe dimostrato dall'aumento dei pegni in alcune città anche ricche d'Italia, come rilevo in un interessante lavoro del *Vidone*.

Una varietà di nervosismo collettivo, e tale giudicai l'anarchismo nel 1899 (1), si manifesta sotto diverse altre forme tra le quali la criminalità in pauroso aumento, ed il comunismo spirituale. In Russia, per esempio, è stata imposta con la forza, vale a dire con le stragi, una strana civiltà, della quale l'ideale è la primitività umana. Solo a base del concetto della uguaglianza intellettiva e tecnica è compatibile l'altro che dispone la uguaglianza economica dei cittadini, la quale fa il paio con la recisione, in quel Paese, delle più alte piante intellettuali. L'intellettualismo è, secondo il leninismo, di altri tempi; non si ha cosa farcene di cotesto museo di pensieri e di scienze! l'intelletto e la cultura, secondo siffatta concezione politica, non hanno potere dinamogeno per la civiltà e la ricchezza di un paese! non valgono quanto la forza muscolare delle organizzazioni dei violenti. Così in Russia 200 e più professori morirono per violenza o per malattia, poichè minima era la razione di vitto che il Governo russo assegnava (e che vitto!) ai professori ed agli studenti, i quali sono e furono sempre irriducibili custodi e contributori di quegli ideali indistruttibili, che come ombre turbano i sogni dei violenti e degli ignoranti.

Chiederei quasi perdono di questa digressione, ma spero che il lettore si persuada che il tema appena abbozzato ha diritto ad occupare un posto, non dei più modesti, in questo articolo che ha per obbietto la ricerca della causa della criminalità, e della natura di essa per giungere con una certa preparazione alla profilassi della delinquenza.

***

Che la criminalità sia in gran parte effetto di condizioni morbose ereditate e di particolari ambienti, o prodotta da intossicazione (alcool) o determinata da rivolgimenti politici, come in Russia, e da noi, è provato anche dal numero enorme di malati nervosi e mentali riportato nella statistica del 1917 pubblicata dal Ministero dell'Interno.

È bene mettere in rilievo che le varietà neuropsicopatiche nelle carceri, denunziate dal personale di custodia o dai medici delle prigioni, in gran parte ignari delle discipline psichiatriche, sono quelle molto evidenti, e che impressionano il personale profano.

Un esame più accurato psico-antropologico e storico di ciascun detenuto mette in luce, in un gran numero dei casi, stimmate neuropsichiatriche ed ereditarie; cosicchè i detenuti malati dal punto di vista neuropsichiatrico sono assai più numerosi di quelli riportati dalla statistica. Nei 40 anni d'insegnamento e nei moltissimi durante i quali fui medico e direttore di due grandi manicomi, quali quelli di Palermo e di Napoli, le rigorose ricerche psiconeuroantropologiche sopra un numero cospicuo di criminali mi hanno sempre più confermato in questo concetto, che resiste a qualsiasi obiezione: la criminalità deriva o da difetto evolutivo (eredità, ambiente), o da ma-

(1) L. Bianchi, *Conferenze*. Catania, 1923.

lattie (neuropsicopatie), o da intossicazioni (alcool ecc.), o da infezioni (sifilide ed altre malattie infettive). Tutti i processi celebri nei quali assunsi la parte di perito (Misdea, Paolo Conte, Sybilla, Shaw, Caruson, Caporale, Musolino, Villespreux ed altri, mi offrirono un vistoso campo d'indagini, i cui risultati furono la riprova del concetto su espresso.

Ultimamente alcuni studiosi americani, il Dott. Clinton P. McCord dell'Albany School e T. Raphael Arnold, L. Jacoby ed altri della Psychopathic Clinic of Recorder's Court, ecc. pubblicarono interessanti studii. Essi desumevano dall'analisi di 1988 criminali (*offenders*) di tutti i gradi, mercè uno studio eseguito con criteri medico-sociali, il concetto che il più delle volte il crimine non è una entità specifica, statica ed inorganica, ma una reazione o manifestazione dinamica e vitale di una massa societaria, rappresentante una varietà di esseri ad alto potenziale, nel caleidoscopio di una estesa rete individuo-sociale che induceva un cattivo adattamento. Noi diciamo più semplicemente che il delitto dipende da un'anomalia strutturale o funzionale (tossica) del cervello, e che per ciò devono essere concepiti e diretti secondo questo punto di vista tutti gli sforzi profilattici e curativi, con lo intento di purificare, nei limiti del possibile, l'organismo sociale.

Invero furono trovati inferiori all'età che avevano raggiunto, mentalmente parlando, il 33.4 %, e veri deboli mentali, paragonabili mentalmente ad esseri sotto gli otto anni, nella proporzione del 14.8 %. Questa cifra è molto alta quando si consideri che quella dei veri deboli mentali nella popolazione in generale varia da 0.02 a 2 %. Trattasi dunque del 52.2 %d'inferiori o di deboli mentali tra i delinquenti. La cifra suriferita corrisponde su per giù alle cifre riportate da Glueck. Ancora più grave è la situazione nei riguardi del gruppo dei recidivi, le cui anomalie mentali raggiunsero il 68 % circa nella statistica di Glueck, e il 44.6 % in quella degli autori di cui discorro. È rilevante il fatto che i recidivi forniscono cifre molto più alte di vere psicosi, come la demenza precoce, la psicosi alcoolica, la psicosi epilettica, le psico-nevrosi in generale, e via discorrendo. A questa percentuale bisogna aggiungere le cifre dei veri psicopatici intossicati.

I giovani delinquenti, sopratutto gli adolescenti, devono essere studiati non solamente dal punto di vista nevrologico e psichiatrico con i metodi più rigorosi, ma anche nel loro ambiente; poichè, come dianzi ho ricordato, la condotta umana è in parte dipendente da condizioni interne di ciascun uomo, ma in gran parte deriva dalle condizioni dell'ambiente. Invero la influenza della famiglia è grandissima. Nel 14.1 % potè essere dimostrata la eredità nevropsichiatrica nei genitori e nei nonni; o nel 20 % fu evidente una particolare struttura costituzionale derivante dalla tubercolosi, dall'alcoolismo e dalla sifilide. E se la indagine potesse essere spinta con sincerità in tutte le famiglie (e noi conosciamo l'enorme difficoltà di questa indagine), la precedente percentuale aumenterebbe di molto. Oltre le condizioni morbose cui ho accennato, la situazione della famiglia va studiata anche sotto il rispetto della povertà, delle malattie, della dissolutezza dei costumi, dell'allontanamento di uno dei genitori, dello ab-

bandono dei figli ecc. ecc. La influenza di tutte queste cause fu trovata evidente nel 41.7 % sulla cifra totale. Un numero non piccolo di questi giovanotti offrirono alla indagine le note più caratteristiche del digradamento morale associato ad uno stato nevrotico. Se ne trovarono di ladri, vagabondi, incendiarii, solitari, timidi, simulatori, scontrosi, affeminati, avventurieri, queruli, sfrontati, sensuali, perversi, o sofferenti di enuresi notturna.

Ho presente un libro pubblicato da Collin e Rollet sulla medicina legale infantile, nel quale si trova documentata la concezione circa la genesi morbosa della delinquenza, e sopratutto di quella minorile. Il 70 % dei giovani delinquenti esaminati da questi due nevrologi furono trovati anormali di diversa maniera, per origine e per forma clinica. Anche qui si conferma la grande influenza di tre ordini principali di cause: le nevropsicopatie dei genitori o degli avi, le tossinfezioni (sifilide o alcoolismo) ed il pessimo ambiente nel quale si svolse, nei primi anni, la vita di questi delinquenti. Non occorre indugiarci sulla letteratura; i fatti vengono ogni giorno più confermati.

Le ricerche del Collin hanno altresì dimostrato la possibilità di sorprendere molto per tempo fenomeni di neuropatia, che fanno prevedere lo sviluppo delle neuropatie in bambini tarati, seguendo con un esame accurato lo sviluppo del piccolo essere, dai primi mesi alle successive fasi di evoluzione.

La scuola di Antropologia Criminale italiana ha sostenuto da tempo lontano questa tesi (Lombroso a capo, a quasi tutti gli psichiatri italiani da 40 anni in qua).

Bisogna tener molto conto della gestazione. Ormai è provato in maniera ineccepibile che le malattie infettive, le vive emozioni, i maltrattamenti, le cadute, gli urti sull'addome delle donne incinte, esercitano una grande influenza sopra le attitudini del nascituro. Tralascio la quistione se ed in quale epoca della gravidanza la infezione luetica si trasmette al nascituro; però non posso lasciare sotto silenzio l'influenza esercitata dai tentativi di aborto, su cui ha richiamato specialmente l'attenzione Nageotte.

Questi rappresentano una specie di shock, ed equivalgono ad una intossicazione alcoolica. Le esperienze di Ferè e di altri dimostrano che gli urti come le intossicazioni dell'uovo hanno potere teratogenico.

Se è così, e son sicuro che il tempo e le spregiudicate osservazioni successive confermeranno sempre più questa tesi, è evidente che la codificazione penale ed il sistema penitenziario debbano essere sostanzialmente modificati e coordinati, senza perdere di vista i tre capisaldi che il viver civile ci impone: la difesa sociale, la profilassi della criminalità, la cura e la redenzione del criminale.

Sulla base delle conoscenze biologiche meglio assodate la relazione della Commissione nominata per la riforma del Codice penale e per essa il relatore, l'on. Enrico Ferri, ha proposto il minimo che si potesse chiedere. Il relatore ha conciliato mirabilmente i postulati scientifici con le consuetudini giuridiche del nostro Paese. Le conclusioni della relazione in fin dei conti si possono condensare nelle seguenti proposizioni.

1. — Non la sola azione criminosa deve essere presa in esame ma

altresì la persona che l'ha compiuta. La responsabilità deve essere integrata col concetto della condizione psicofisica del delinquente.

2. — Non il crimine per sè deve dare la misura della pena, ma questa deve essere condizionata e misurata dalla temibilità e dalla pericolosità di chi ha commesso il reato. In altri termini si tratta di portare il fulcro della legge penale, scrive Ferri, dal delitto al delinquente.

3. — Non punire col criterio della gravità del delitto ma con l'altro della difesa sociale. Siffatta conclusione si desume dal fatto che reati di poca entità ma ripetuti possono essere perpetrati e compiuti da criminali molto temibili, mentre delitti talora gravi possono essere commessi da uomini che non posseggono un vero animo criminale, nei quali il determinismo al delitto risulta da molte circostanze interne (nervosismo, forte emotività, stati passionali, mente subnormale, sospetto, paura, illusioni, allucinazioni ecc.) ovvero da gravi frangenti della vita, i quali spazzano quel tanto di riflessione e di poteri inibitori che, nelle condizioni normali, sono sufficienti ad un uomo anche mediocre per un regolare adattamento alle leggi ed all'ambiente.

Bisogna prendere in considerazione la sommazione degli stimoli desintegranti, che lentamente corrodono e deprimono i poteri regolatori (secondo la dottrina dello MNEMO, di M. Semon).

Tra le cause determinanti o predisponenti al delitto prendono un posto preminente le intossicazioni e le infezioni (alcool, sifilide, malattie infettive pregresse).

***

Se il legislatore italiano entra nell'ordine di idee scaturite dalla lunga esperienza, in tutti i paesi, che il delitto è un fenomeno sociale ineluttabile, ma di origine morbosa, nel senso più lato della parola, e che si debba tener conto nelle sanzioni penali della pericolosità dell'attore, oltre che della entità del reato, si avrà per conseguenza una più sicura difesa sociale, eliminando a tempo indeterminato i delinquenti più pericolosi, e una più logica orientazione del sistema penitenziario.

Due sono i fattori della condotta: la eredità e l'ambiente nel senso più esteso della parola. La eredità psicopatica il più delle volte riproduce un'attività mentale in dissoluzione. Dissoluzione significa scomposizione dell'organismo mentale considerato nel momento storico di un gruppo etnico, con perdita o indebolimento dei più recenti prodotti dell'evoluzione, quali sono i poteri moderatori nel campo del pensiero, del sentimento morale e della condotta, la quale porta il marchio della amoralità, ed in conseguenza si traduce in riflessi più semplici quali sono gli impulsi dell'individuo in contrasto con quelli dell'ambiente sociale. È certo che il sentimento morale e con esso i costumi si sono andati evolvendo con il moltiplicarsi delle relazioni interumane, alla stessa guisa che si sono sviluppate ed arricchite le lingue dei popoli più evoluti, ed è diventata complessa la lotta per la vita, nella quale s'impernia la criminalità. Così

aumenta e si complica in una certa proporzione col numero e con la struttura dei congegni della vita la figura della delinquenza.

È evidente che alle forme più complesse di adattamento all'ambiente non tutti gli uomini possono pervenire. Molti restano a rappresentare un grado già sorpassato di evoluzione, il quale contiene il germe della criminalità.

Tale arresto per difetto di potere evolutivo spesso è di origine prettamente morbosa.

È un fatto, d'altra parte, che nei complessi ingranaggi della vita politica le leggi statali riescono spesso ad una scoraggiante simulazione della uguaglianza e della giustizia, e dimostrano in fatto la loro imperfezione, e quella degli strumenti necessari per applicarla; ond'è che ride spesso la vittoria dell'astuto indisturbato di fronte alla umiliante disfatta dell'onestà fidente e della morale generale. Noi possiamo scorgere l'inverosimile ed il paradossale nell'invocazione di una completa libertà individuale, quale era nel pensiero di Prudhon e di Bakunin; ma codesti paradossi, che pare scuotano la compagine sociale, sono prodotti dal contrasto stridente tra la concezione teorica della giustizia e della uguaglianza, e la realtà dura che codice e procedura non riescono a temperare.

Il rapido svolgersi della civiltà in questi ultimi tempi, a paragone della condizione quasi statica in un lungo passato, fornisce la prova più evidente del progredire e del rinnovarsi del senso etico, che è tuttora la norma della vita degli individui e dei popoli; ma troppi sono i ritardatarii e ne deriva la necessità di modificare, rinnovare la codificazione la quale deve seguire i cangianti atteggiamenti dell'uomo nella lotta per la vita.

Nessuno più dubita oggi dunque che il sentimento morale costituito essenzialmente di emozioni, di giudizi, d'impulsi, e di inibizioni è in via di evoluzione. Tuttavia la criminalità aumenta ed assume nuove forme. Da siffatta conoscenza deriva la necessità dell'intervento dei poteri statali con una adeguata legislazione, la quale miri a sviluppare nuove forze inibitrici, la cui insufficienza ora lascia libero corso alla ingordigia, la quale vince, con la frode, tutte le difficoltà per conseguire i suoi pravi fini a danno degli altri.

***

La Commissione alla quale è stata deferita la formulazione degli articoli del nuovo codice, deve anche molto preoccuparsi della delinquenza più moderna che si va sviluppando col complicarsi delle relazioni sociali, specialmente nel commercio, nelle industrie, nell'Istituto Bancario, nei pubblici uffici, ecc. Contro questa delinquenza, la quale investe ad ogni passo la vita degli onesti lavoratori che confidano, la nostra legislazione non possiede armi sufficienti di tutela. Stormi di uomini che appaiono dei galantuomini, dalla coscienza duttile, sfruttano il lavoro, la politica e la buona fede degli onesti, e godono e ridono rasentando il codice penale. È tollerabile che una società che vuole essere civile non trovi modo di punire severamente gli sfruttatori del lavoro degli altri, i quali per giunta devono accomodarsi al danno ed alle beffe?

Che il codice penale di molti lustri indietro non contenesse precise sanzioni per questa varietà di delinquenza si comprende, perchè la vita semplice e quasi arcaica dei tempi passati non offriva materia ad una legislazione che è resa necessaria ed anche urgente per la tutela della fortuna e della dignità di una società civile. Contro questa criminalità, più diffusa, occorre una codificazione chiara e precisa, ed una procedura rapida e rigorosa, la quale non permetta ad essa di sfuggire dalle maglie degli intrighi per tal guisa che il giudizio, quando pure possa essere intentato, nulla trovi nella rete.

Quali contrasti nella nostra codificazione! Se un'onesta e buona fanciulla, presa dal fascino di amore, illusa dalle promesse, esaltata dalle carezze e dalle parole si abbandona senza temere l'evento, quando, riavutasi, nella disperazione del disonore, e sotto l'azione della terrifica visione della vendetta dei suoi, tenta salvarsi dall'uno e dall'altra con pratica ostetrica, e le ne incoglie sventura, ecco il finimondo: Commissario di polizia, Procuratore del Re, Giudice Istruttore, agenti invadono la casa della disgraziata, la quale è trascinata in carcere come una grande delinquente! e con quale voluttà il caso si dà in pascolo sui giornali alla pubblica curiosità! e con quale soddisfazione la Polizia sfoga su quella infelice creatura la voluttà di scoprire il così grave delitto! mentre chi sa quante volte non si riesce a scovrire i veri e pericolosi delinquenti! Chi mai si è reso conto del danno morale, infinitamente grande ed irrimediabile, inflitto ad una sciagurata creatura, e ad una onorata famiglia? che razza di moralità è codesta? È forse questo il còmpito di una legge la quale vuole regolare un consorzio civile? Non è lecito trarre nel fango un essere innocuo, al quale non rimane per il suo errore, e forse non suo, altra via aperta oltre quelle del Monastero, del Manicomio, del postribolo, o dell'altro mondo. Non può reggere uno spirito civile innanzi a questa barbara scena, in confronto a quel galantuomo che presta il nome ad una Banca, o l'amministra con 30 a 50 mila lire all'anno, che fallisce, travolgendo nella sua rovina il risparmio del lavoro di chi sa quante povere famiglie! La legislazione civile deve esercitare ufficio protettivo ed educativo, e non cagionare, senza alcuna ragione di difesa sociale, tanto dolore e tanto danno. L'onore di una famiglia è un piccolo o grande tesoro, la cui perdita equivale a quella di una grande fortuna pecuniaria, o della vita istessa se fosse soppressa proditoriamente da un pugnale.

Molto devesi correggere di un codice che risente ancora della poderosa quanto dannosa influenza della filosofia dualistica, e della ormai tisica concezione del libero arbitrio.

Le proposte fatte per risolvere il problema della criminalità peccano di un grande difetto. Il difetto è del metodo della indagine su la natura e la origine della delinquenza, in ispecial modo della delinquenza giovanile. Noi abbiamo buoni libri come quello del Ferriani, notevoli studii, ma poche scuole bene organizzate, e non abbiamo un servizio sanitario scolastico adeguato allo scopo al quale dovremo mirare, eccezione fatta di poche città. E ciò indipendentemente dal fatto che molti fanciulli da noi non vanno a scuola, e nè lo Stato nè il Comune, nè la famiglia si preoccupano di questo deplorevole abban-

dono della educazione dei fanciulli del popolo, che pure è fondamentale funzione di un paese civile.

Quello che da poco abbiamo cominciato a fare affrontando i problemi della tubercolosi con l'impianto di dispensari e con la costruzione dei preventorî, dove è possibile fare una diagnosi precoce all'inizio della malattia, o anche avvere il semplice sospetto di una costituzione, diremo così, tubercolare, tenuto anche conto dell'ambiente familiare (i risultati sono stati veramente commendevoli), dovremo applicare alla delinquenza.

In molti paesi del Nord, nell'America del Nord ed anche in quella del Sud siffatta indagine si compie nelle scuole bene organizzate, non solamente da maestri istruiti ed allenati a questa bisogna, ma da medici di cultura psichiatrica; e sorgono qua e là delle vere cliniche per lo studio dei criminali, come per qualunque altro malato mentale. Si raccolgono dati storici della famiglia, sullo sviluppo dell'infanzia e della fanciullezza, della casa e del vicinato, sulle abitudini e sull'interesse che presenta il fanciullo per determinati obbietti. E si prosegue la indagine nel periodo scolastico e negli uffici nei quali gli adolescenti furono impiegati sino al reato. Si passa dopo ciò all'esame fisico, antropometrico, neurologico, psichiatrico e psicologico. In quest'ultimo va compreso l'esame necessario per definire il grado d'intelligenza, della memoria, delle abilità meccaniche, o, altrimenti, della coordinazione motrice, del ragionamento aritmetico o astratto, del potere di analisi, dell'attività percettiva, e delle particolari abilità o incapacità. È quello che dovremo far noi, pur troppo imitando.

Il giorno che il Paese possedesse l'anagrafe di tutta la popolazione scolastica, e venissero segnalati gli insufficienti, gli anormali, gli istintivi, i malati, gli impulsivi, gli epilettici, i balbuzienti, ecc., si potranno applicare le norme profilattiche della criminalità, positive e non teoretiche, e sarà grande il beneficio che ne risentiranno i singoli individui, le famiglie e il paese.

***

Il sistema penitenziario deve mirare alla terapia degli stati morbosi che dànno notevole contingente alla criminalità, alla rieducazione morale di quei criminali che ne sono capaci, i quali sono assai più numerosi che non si creda, alla eliminazione a tempo indeterminato degli ineducabili e ribelli, e alla soppressione degli art. 46 e 47 del nostro Codice penale, che sono un'ingiuria alla logica ed alla giustizia, un'altra valvola di sicurezza aperta alla criminalità abituale contro la quale in special modo devono essere rivolti i più seri provvedimenti per la difesa sociale.

Il principio della pena a tempo indeterminato ha avuto la sanzione di uomini eminenti in molti congressi di antropologia criminale e penitenziarii, come quelli di Roma, di Colonia, di Washington, di Copenaghen, e da molti penalisti e sociologi i quali hanno più o meno sviluppata la tesi sostenuta già da Garofalo, da Ferri, e da altri in Italia (Lombroso, Zuccarelli, Florian, Franchi, Carrara, Colajanni, Mortara, e da uomini di governo come Di Rudinì, Giolitti,

Luzzatti, Nitti). Esso è stato già applicato da anni in molti Stati in America ed in Europa. Da noi i disegni di legge sui recidivi (che sono il più delle volte delinquenti abituali) non ebbero fortuna.

Come si può desumere da questo brevissimo schizzo, l'antropologia criminale, per la quale io istituii una cattedra, in omaggio alla densa e geniale opera di Lombroso, nella quale è contenuto chiaramente, o in germe, il pensiero fecondo di una nuova legislazione penale e di un sistema penitenziario che meglio risponda ai criteri biologici che oggi spingono alla riforma, assume per il suo contenuto di nevropsicopatologia e di sociologia una somma importanza.

E mentre s'invoca, nella stessa relazione Ferri, la cultura psicosociale o antropologica per i magistrati e per i sanitari delle carceri, ed aggiungo della scuola, come or ora dirò, il Consiglio Superiore della P. I. ed i Ministri, con miope spirito di cultura moderna, ne hanno negato persino l'incarico nelle Università di Torino e di Napoli!

Noi ci facciamo passare avanti persino dagli Stati di America del Sud!

Il passato anno 1923 il dott. Palacios, nel discorso inaugurale pronunziato in occasione della istituzione del laboratorio fisiopsicologico, nella Facoltà di Diritto della Università di La Plata, pronunziò giudizio severo sulla costituzione della Facoltà di Diritto, seguendo in ciò il pensiero di Van Hamel dell'Università di Bruxelles. Il dott. Palacios affermò che il diritto per sè stesso, sopratutto il diritto penale è fondato sulla conoscenza della struttura fisica e psichica dell'uomo.

Il concetto della responsabilità s'impernia su questa conoscenza. Oggi si tende di stringere vieppiù i rapporti tra la fisica, la chimica, la psicofisiologia e la medicina con le scienze giuridiche, morali ed economiche, da che emergerà la grande dignità della sociologia, che diviene e dovrà essere la scienza per tutti.

Provato dunque che la delinquenza deriva dalla anormale struttura psicofisica degli uomini, sia pure speciale quanto si voglia, ma sempre di indole morbosa, anche quando fu preparata dall'ambiente; e provato che su di essa l'ambiente esercita il massimo potere determinativo, scaturisce di conseguenza il corollario, riconosciuto ed adottato con grande efficacia per tutti gli altri ordini e categorie di malattie, quello cioè della terapia e della profilassi della delinquenza. La riforma del Codice penale apparisce strettamente ed imprescindibilmente collegata con la riforma del sistema penitenziario.

L'attuale sistema penitenziario soddisfa solo a qualcuno dei postulati, e non completamente, in quanto sviluppa il potere inibitivo che la pena inflitta esercita sulle tendenze criminose di una categoria di uomini deboli. Ne deriva in parte la difesa sociale con l'eliminare dal consorzio umano, per un tempo determinato, un individuo che l'offese con un crimine perpetrato che contrasta col senso morale e con gl'interessi morali, e materiali della comunità. Esso non provvede nè alla cura del delinquente malato, nè alla educazione dei non veramente malati ma deboli ed anormali; e tanto meno provvede, rigorosamente parlando, alla tutela sociale. È penoso pensare che il nostro Paese che ha fornito un poderoso pensiero scientifico agli altri, e basta ricordare Cesare Beccaria e la scuola di antropologia cri-

minale, e dove da tempo è stata agitata la quistione sulla necessità della riforma del sistema penitenziario, sia rimasto indietro a molti altri paesi, i quali hanno attinto al nostro pensiero, ed hanno intanto compiuto o sono in via di attuare la grande riforma.

Invero la riforma penitenziaria nel Belgio si deve essenzialmente all'autorità di Van Hamel, il quale in un magnifico discorso pronunziato al Congresso Internazionale di Antropologia criminale, riunitosi in Torino nel 1906, facendo l'elogio dell'Italia, ricordò Cesare Beccaria, il quale disse alla umanità: « alfine conosci la giustizia », e Cesare Lombroso il quale disse alla giustizia: « alfine conosci l'uomo ».

Non essendo compito di questo articolo di discutere a fondo cotesta materia sento però il bisogno di riferire brevemente sul sistema escogitato nel Belgio, il quale ha adottato i criteri fondamentali che informano la odierna criminalogia. Se il criminale è un ammalato o un anomalo, è necessario usare metodi e mezzi idonei a scovrire le anomalie e la loro natura, e chiarire la situazione psico-organica di ciascun delinquente.

Sopratutto si è sentita la necessità di rintracciare le cause prossime o lontane della tendenza a delinquere, le quali sono individuali, familiari, o ambientali, ed assicurarsi del valore sociale e professionale di ciascun condannato.

L'esame del condannato mette direttamente al concetto ed alla pratica della cura, della profilassi e della più sicura difesa sociale. È risaputo, e lo ha ricordato anche Ferri nella sua relazione, che sono più nocivi o meno redimibili i recidivi, anche quando i reati commessi non sono gravi per sè: e d'altra parte bisogna tenere ben presente alla mente che vi sono nature criminali irriducibili, per le quali è necessario usare maggior rigore, secondo i casi. Invero i condannati belgi in massima sono curati fisicamente, direi medicalmente; sono educati ed istruiti con particolari metodi pedagogici rivolti a completare la istruzione, e ad educare e sviluppare la volontà ed il sentimento morale. Si cerca di prevenire la recidiva agendo sulle cause della delinquenza, sempre che è possibile, specialmente disabituando dalle intossicazioni. Si impara loro un mestiere, quando non ne hanno imparato alcuno, che sia più idoneo alla loro capacità fisica ed intellettuale, e tutto in vista della possibilità del « reclassement » del condannato.

A raggiungere questo scopo occorrono alcune condizioni indispensabili: preparazione morale del personale, una speciale disposizione dei locali, ed una cultura psicopatologica ed antropologica dei medici addetti agli stabilimenti carcerarii. Il medico in questo sistema assume una posizione molto importante fattagli dalla funzione tecnica, medica e psicologica, ed è per conseguenza un ausilio importantissimo allo svolgimento della funzione del direttore della casa penale, in siffatta maniera organizzata.

Il lavoro è la condizione fondamentale di questa grande riforma.

« Noi, dice il dott. Vervaeck, direttore del servizio antropologico penitenziario del Belgio, non abbiamo l'ambizione di sopprimere il regime cellulare, e di esporre nelle nostre classi e nelle nostre officine penitenziarie ad una promiscuità che sarebbe dannosa ed immorale ».

« Una severa seriazione eliminerà dal lavoro in comune, che nel nostro pensiero deve rappresentare un favore, tutti coloro che si dimostreranno inquietanti ed indesiderabili dal punto di vista morale ».

« I recidivi induriti devono scomparire dalle prigioni ordinarie, le quali si tende a trasformare in scuole, sanatori, ed in officine destinate specialmente ai delinquenti di occasione, che essi hanno la missione di salvare dalla decadenza sociale ».

« L'eliminazione dei recidivi dalla società è il terzo obbiettivo che la riforma penitenziaria belga si propone di attuare ».

Sono stati organizzati in maniera sorprendente nove laboratori antropologici, nei quali furono elaborati (nel 1922) 1700 « dossiers » completi di altrettanti condannati; e si propongono di esaminare al completo non meno di 2600 detenuti all'anno.

Noi in Italia abbiamo organizzato una magnifica scuola destinata alla scoverta dei criminali, che si deve al fervido lavoro dei Proff. Ferri e Ottolenghi. Dovremmo organizzare uffici antropologici nelle principali case di pena del nostro paese; invece abbiamo creato un povero istituto qual'è quello dei manicomi giudiziari, i quali, secondo quanto abbiamo detto innanzi, sono bensì dei buoni istituti, ma rappresentano niente altro che una caricatura della grande riforma penitenziaria, quale io mi prospetto. Non si tratta di insufficienza di uomini, rispettabilissimi e carissimi colleghi, ma di una se non vuota certo insufficiente e quasi rudimentale organizzazione, la cui efficacia può scaturire da una concezione più realistica della estensione e della profondità del problema. Devesi poi lamentare la solita deficienza di fondi, i quali mancano sempre per opere veramente civili e redditizie.

Per eliminare i recidivi (assai pochi tra i numerosissimi) noi abbiamo inventato il domicilio coatto, che non abbiamo ancora il coraggio di sopprimere.

« I delinquenti inviati al domicilio coatto sono quasi sempre abituali e recidivi ». E però, non basta sottrarre il criminale all'ambiente sociale, ma è necessario sottrarlo anche all'ambiente tossico, vale a dire disabituarlo dall'uso dell'alcool, e sviluppare in lui, con la istruzione, l'educazione e il lavoro, e con una congrua alimentazione, quei sentimenti che rimasero in istato embrionale, e che, secondo le mie esperienze, in molti casi possono essere portati ad un grado di sviluppo tale da conciliare il criminale con la società, sia pure in un tempo molto lungo. È per conseguenza al medico alienista che deve essere affidato il governo della criminalità nelle case di pena, somiglianti a Manicomî criminali, che io concepisco ben differenti da quelli che noi abbiamo creati. « Il domicilio coatto, con l'ozio e con l'alcool, è una scuola di criminalità ed uno strumento di deterioramento intellettuale e morale, ed è una vera vergogna per un paese civile » (dissi alla Camera dei Deputati).

Non mi è dato riportare il pensiero dei legislatori italiani i quali dell'argomento si sono occupati con l'intento di riparare allo sconcio, e non ripeto il loro pensiero, anche perchè dovrei dire parole dure all'indirizzo di molti di loro.

Erroneo fu il concetto del legislatore, il quale sperò di confidare

nella nobilitazione del criminale (come si vede sono nobilissime parole) allontanando i malfattori, e distribuendoli, secondo le disposizioni sul domicilio coatto, in comuni agricoli o manufatturieri, con l'intento che vi trovino lavoro, e nel lavoro (dicono) l'abitudine si crei alla disciplina della vita. Chi pensa o scrive o parli, sia pure nelle aule parlamentari, in tal guisa, si illude, ignorando la psicologia del criminale. Nel criminale fermentano con periodi di pausa, gli istinti individuali in completo disaccordo, non componibile con gl'istinti e le tendenze sociali. Nè il criminale si adatta allo ambiente di lavoro, di ordine, e disciplina; nè l'opificio o la terra accoglierebbero cotesti esseri antisociali, i quali non garentiscono nè l'efficacia del lavoro, nè la pace dello ambiente.

Le prigioni attuali, che rispondono ad un assai vecchio criterio di giustizia punitiva, esercitano una malefica influenza sulla delinquenza, specialmente se accolgono promiscuamente adulti, giovani, e talora adolescenti. In uno dei miei discorsi alla Camera, affermai che le prigioni sono una scuola di delinquenza. Dril conferma la mia osservazione.

Kowalewski assicura che in Russia, grazie alla indolenza dello Stato, più di 10.000 adolescenti erano ogni anno depravati e preparati alla carriera della criminalità dalle lezioni ricevute nelle prigioni. Di 140 mila imprigionati annualmente in Francia 129 mila ritornano in seno alla società più depravati (Virouboff). Il 22 % di detenuti liberati rientravano, prima della guerra, nelle prigioni russe tutti gli anni.

Dopo la guerra abbiamo assistito ad una vera fioritura della criminalità in tutte le forme. La guerra ha devastato il campo etico del nostro paese, e degli altri. I furti, i peculati, le prevaricazioni i fallimenti colposi, il bancarottismo, le gesta di brigantaggio rurale ed urbano, le violenze sulle persone e sulle cose sono state in questi ultimi anni di una frequenza paurosa. Lo shock e le sofferenze della lunga guerra, lo spettacolo della strage di centinaia di migliaia di vite, le centinaia di miliardi di ricchezze perdute, ricchezze che erano accumulate dal lavoro secolare di tutte le classi cittadine, hanno svalorizzato la vita e le cose, e sono passati come una raffica sull'etica umana appena, forse, germogliata dall'animo in via di evoluzione.

Una società forte o educa gli elementi non adatti all'ambiente, o li elimina, pur cercando sempre di ridurli più consoni alle esigenze della società. Questa è debole o malata se è incapace di eliminare gli enzimi e le tossine che essa stessa produce; come è malato l'organismo umano quando gli organi eliminatori, per differenti cause morbose, non possono più compiere l'ufficio di trasformare o di eliminare le tossine che l'organismo produce.

Cessi, per carità, il domicilio coatto, che ci riporta in circolazione più prostituiti ed abbietti questi elementi antisociali, veri enzimi velenosi che d'ordinario sono i caposcuola della delinquenza, e mettiamoci arditamente all'opera per una buona riforma penitenziaria, anche se questa volta ci tocchi d'imitare in parecchi punti la riforma belga, ed altre.

***

Ora che possediamo il Giubaland, che pur dovrà essere valorizzato, vi si potrebbe organizzare una colonia agricola penitenziaria di un certo numero di recidivi, dando loro lavoro, scuola e relativa libertà disciplinata. La selezione naturale s'incaricherà di applicare le sue leggi inesorabili. Lì i più forti ed intelligenti, i più emendabili, formeranno, forse, un nucleo di popolo civile, il cui avvenire sarà proficuo per loro e per la patria. L'Inghilterra moralizzò il suo paese infliggendo gravi pene per tutte le forme di criminalità, ed allontanando dal proprio paese elementi indesiderabili. Basti ricordare che perfino per piccoli reati si pronunziava sentenza di morte per commutarla nella deportazione su domanda del condannato. Sotto Giorgio II si puniva con la deportazione in America, per 7 a 14 anni, il delitto di caccia sulle terre altrui. Sotto Giacomo I dal 1614 al 1617 furono inviati in Virginia anche 100 donne pubbliche.

Era talmente frequente la deportazione nelle Colonie Americane ed Indiane che nel 1776 il Maryland protestò, e decise di respingere i deportati inglesi; e dopo qualche tempo il Franklin parlando della deportazione in America si domandava che cosa avrebbe detto l'Inghilterra se l'America le avesse inviato dei serpenti a sonagli. Un altro sbocco si presentò all'Inghilterra per i suoi criminali: l'Australia. La storia della deportazione in questa parte del mondo è straordinariamente emozionante. E tuttavia è avvenuto per l'Australia, quello che si era avverato per l'America del Nord.

La deportazione è costata enormemente sulle prime. La Tasmania nel 1840 costava ancora al Governo Inglese 300.000 lire sterline, vale a dire 7.500.000 lire italiane; malgrado fosse una delle regioni più ricche per la natura del suolo coltivabile, e per le miniere che vi si trovano. La spesa però andò diminuendo gradatamente, ed ora la massima estensione dell'Australia costituisce una parte della Terra civile e ricca. La razza bianca ha sostituito gli originari abitatori; da oltre trenta anni è scomparso l'ultimo tasmaniano!

D'altra parte la relegazione libera in paesi più civilizzati è condannata da gran tempo.

Il Foinitski uno dei più forti studiosi della materia in Russia, Professore della Università, e avvocato generale della Corte di Cassazione, scrive: « In tali condizioni l'istituto dei deportati senza famiglia e senza fortuna, abbandonati alla discrezione degli indigeni e alla loro propria forza, era ben problematico. Un decimo appena si stabilisce nei villaggi, gli altri se ne vanno, con o senza permesso, per destinazioni ignote. In certi villaggi il numero dei deportati scomparsi raggiunge la metà, in altri questa cifra è sorpassata; tra quelli che rimangono pochissimi si occupano del loro lavoro, e, secondo le informazioni raccolte per la sezione di Tobolsk, non esisterebbe che una sola azienda agricola sopra 400 deportati. Ne risulta un aumento considerevole della criminalità, ed in generale i crimini sono di un'estrema violenza. La deportazione in

regioni civili minaccia sempre la sicurezza pubblica della società, grava pesantemente sopra la popolazione, e d'altra parte richiede una forte polizia, tribunali e prigioni ».

Nella Svezia, sopratutto per opera del Re Oscar, il quale intendeva imprimere un carattere sempre più nobile alla legislazione, fu esclusa la deportazione, perchè la opinione pubblica si formò affatto contraria, risultando molto costosa ed inefficace. Il d'Oliveerona, celebre criminalista svedese, scriveva a Beltrani-Scalia nel 1874: « io non conosco nella mia patria un solo giureconsulto che sia partigiano della deportazione, benchè la Svezia possa disporre di una delle Antille ». L'Holtzendorf, che fu uno dei più fervidi sostenitori in Germania della deportazione, dopo il congresso di Londra ebbe scossa la fede, e dopo quello molto animato di Stockholm, ebbe a riconoscere che l'esperienza fatta in Inghilterra non era punto in favore della deportazione, la quale se in principio non contraddice al concetto della giustizia penale, presenta tali e tante difficoltà per essere attuata, che è meglio rinunciarvi.

Noi, oltre il Beltrani-Scalia che sostenne vigorosamente nei diversi Congressi la tesi contraria alla deportazione, dobbiamo ricordare il compianto senatore Canonico e il Dubois i quali presentarono al Congresso di Stockholm un ordine del giorno conchiudente che « la pena della relegazione presenta difficoltà di esecuzione che non permettono di adottarla in tutti i paesi, nè sperare che essa realizzi tutte le condizioni di una buona giustizia penale ».

Dopo questa breve esposizione si comprendono le ragioni per le quali i buoni e generosi tentativi dei nostri uomini di Stato per liberare il paese di una parte almeno dei criminali abituali o recidivi, siano falliti. I diversi disegni di legge sui recidivi sono rimasti negli archivi della Camera, o tutto al più sono stati discussi negli uffici. Il vero è che ad un esame più profondo della quistione i legislatori s'imbatterono contro difficoltà storiche, tecniche ed economiche che paralizzarono ogni buon volere.

La libertà dei deportati in regioni in via di sviluppo civile è stata ormai condannata dalla esperienza inglese. Avvenne per l'Australia quello che si era avverato nell'America del Nord. Con la colonia che fioriva mercè la emigrazione libera aumentava la delinquenza con crimini perpetrati dai deportati criminali, cosicchè mentre in Inghilterra si contava un criminale su 850 abitanti, nella Nuova Galles del Sud nel 1829 ve ne era uno su 157 e nel 1886 se ne contava uno su 104. Nessuno era più sicuro: ubbriachezza, uccisioni, rapine, bande di masnadieri nelle foreste, ecc. Le cose arrivarono a tal punto che lord Grey, che era stato un caldo fautore e sostenitore della deportazione, fu obbligato a dichiarare nel 1846 al parlamento inglese che « mantenere un focolaio di vizi e di crimini come l'isola di Norfolk, era una vergogna per la civiltà inglese ».

Tuttavia nel corso di meno di tre secoli il primo nucleo di gente europea deportato, dopo diverse e dure vicende, richiamò altri e poi altri dall'Inghilterra, onde si popolò e si sviluppò l'America e più tardi l'Australia che sono tra le più ricche regioni del mondo.

A me sembra che il Giubaland, poco abitato, offra le più

favorevoli condizioni per una colonia penale, la quale, dopo alcuni decenni, potrebbe offrire un vasto territorio sperimentato all'emigrazione italiana.

Nel fare la proposta di utilizzare il Giubaland (naturalmente una parte di esso) per istallarvi una colonia penitenziaria, io mi sono prospettato le difficoltà che la deportazione ha sperimentato, specialmente nelle colonie inglesi e francesi. Difficoltà economiche e difficoltà tecniche, riflettenti il governo dei deportati, di quelli specialmente incorreggibili perchè recidivi, o hanno commesso gravi delitti. So bene che la deportazione mentre purifica, diciamo così, la vita della nazione, crea enormi difficoltà alla Colonia. Ma nel Giubaland la popolazione è scarsissima e primitiva; e d'altronde il fenomeno che salta fuori con la maggiore evidenza dallo esame storico della deportazione è questo: che se da principio le difficoltà furono grandi, la vita della Colonia fu assai triste, e le spese che gli Stati sostennero furono cospicue, in fin dei conti alla deportazione dei criminali seguì quasi sempre la emigrazione libera nella Colonia, la quale aumentando poco per volta costituì più o meno grossi nuclei di popolazioni lavoratrici, tanto che ad un certo punto la Colonia si è ribellata alla Madre Patria, quando questa continuava ad inviarvi i criminali, avendo già raggiunto un grado di organizzazione civile e dignità autonoma. E ciò senza parlare di alcune possibilità come accadde alla colonia penale dell'Australia orientale, allor quando vi si scovrirono giacimenti di oro. Questi sollecitarono le speranze di ricchezze, e col lavoro migliorarono le condizioni dei criminali; la emigrazione libera aumentò, ed attirò grandi capitali e lavoratori. Avvenne così una profonda trasformazione della colonia, in un vasto Eldorado. Come si sa, la trasformazione della colonia dell'Australia Orientale, la quale cominciò con i 750 condannati uomini e donne che l'Inghilterra imbarcò nel 1786, si avverò in un tempo relativamente breve. Concorse molto la scuola con la educazione religiosa, e più tardi la concessione dei terreni di cui beneficiarono, in mancanza di emigranti in quei primi tempi, i deportati ed i militari. Migliorarono le condizioni morali della colonia allorquando il governo inglese si decise a concedere il viaggio gratuito alle famiglie dei deportati, nel 1823. Un Comitato che studiò le condizioni della Nuova Galles e della Terra di Van-Dièmen dimostrò così florida quella situazione che pareva si dovesse considerare la deportazione più come un privilegio che come una pena. Certo quella situazione era preferibile a quella di molti onesti lavoratori nella Madre Patria. Malgrado ciò, siccome la massima parte dei criminali, sopratutto se induriti nella vita criminosa e recidivi, non si adattano molto facilmente alla vita degli onesti, quando non si adoperano mezzi adeguati per migliorarli, finiscono per turbare profondamente la vita della colonia. Così si spiega il grande aumento dei reati in quella colonia. Una siffatta possibilità è da escludere per una terra vergine e quasi completamente disabitata come il Giubaland.

Va notato che la Tasmania prima del 1840 accoglieva semplicemente 1600 deportati, i quali aumentarono poco dopo a 3500 e nel 1845 i condannati in quella colonia erano 25,000, di cui 12,000 erano condannati ai lavori forzati.

So bene che anche nel Parlamento inglese si determinarono due correnti opposte, una per la deportazione e l'altra contro la deportazione, ma il fenomeno costante in quella colonia così lontana dalla Madre Patria, fu l'aumento della popolazione europea.

Voglio pur ricordare il pensiero di molti uomini sommi in Inghilterra, come Bacone e Bentham, i quali non ammettevano che una colonia civile potesse essere costituita ed alimentata continuamente dai criminali: ma questo apprezzamento sfavorevole era piuttosto teoretico. Il vero è che le cose andarono migliorando con tutte le innovazioni che la esperienza suggeriva. Concorse molto il prospettare ai deportati i termini estremi: la punizione e la ricompensa che caratterizzarono più tardi la deportazione inglese.

Senza andare oltre nella disamina di quello che si è fatto altrove, noi dobbiamo considerare la quistione dal nostro punto di vista, e cioè: 1° il numero grandissimo dei criminali addensati nelle case di pena; 2° la difficoltà grande di dare almeno ad una parte di essi scuole e lavoro; 3° la scarsezza dei mezzi necessari ad attuare tutte le più razionali riforme nelle case di pena italiane, sino a che saranno affollate; 4° la densità della popolazione italiana che è forse il paese più iperpopolato del mondo; e la necessità di liberarla dai peggiori criminali; 5° la difficoltà di collocare il lavoro preparato nelle case di pena, tenuto conto della esuberanza di mano d'opera da noi; 6° la difficoltà di trovare agricoltori e contadini che vogliano liberamente emigrare per mettere in valore le terre del Giubaland; 7° la impossibilità di collocare un cospicuo numero di condannati e specialmente recidivi per i lavori all'aperto in terra italiana (è infantile credere di risolvere a codesta maniera il grave problema del governo dei criminali), e la necessità di tentare mercè la deportazione la utilizzazione della colonia africana, ed aprire una via alla emigrazione del nostro paese, la cui iperpopolazione è fenomeno paurosamente preoccupante, per un non lontano avvenire.

Non s'invochi l'esempio della Francia, la quale non sapendo far di meglio ha abolito la colonia penale della Gujana.

Dopo la pubblicazione di A. Londres, che è una grave requisitoria contro i metodi di organizzazione della colonia penale della Gujana francese, e contro i Governi che in 72 anni da quando fu istituita (nel 1852) non ebbero un pensiero civile circa la finalità di una colonia penale, l'abolizione è parso il miglior rimedio. Non giudico: ma se una colonia penale non mantiene il proposito della redenzione, col lavoro, della tutela e dell'educazione del criminale, il quale invece vi trovi l'abrutimento e la sepoltura, meglio è che fosse abolita. Non così l'Inghilterra le cui colonie penali hanno dato vaste regioni civili al mondo, e non così l'Olanda, la cui colonia nella Gujana Olandese, non molto distante da quella francese, ha compiuto grandi lavori stradali, lavori di bonifica ed agricoli, per i quali quella fiorente colonia fornisce alla Madre Patria redditi cospicui. La buona riuscita di una colonia penale si impernia sullo scopo che si vuol raggiungere, sui metodi e i mezzi idonei a conseguirlo, e sopratutto sulla cultura, la morale e la capacità degli uomini che vi fossero destinati ad organizzarla e a governarla.

LEONARDO BIANCHI.

# IL RINNOVAMENTO DELLA FRANCIA E I SUOI MAESTRI

## MAURICE BARRÈS E PAUL BOURGET

A pochi mesi da quello di Pierre Loti, un altro lutto grave ha colpito la letteratura francese, con la morte improvvisa di Maurice Barrès.

Improvvisa, perchè, rimesso da una breve indisposizione, quella mattina stessa egli aveva presenziato ad un banchetto della *Ligue des patriotes* di cui, dopo la morte di Paul Déroulède, era presidente, intrattenendosi a lungo a parlare sulla legge elettorale, su progetti suoi, sulle sue produzioni letterarie, su varie questioni politiche; e nel pomeriggio si era recato ancora alla Camera iscrivendosi fra gli oratori della prossima seduta sulla questione Renana che tanto l'interessava.

Ma non del tutto improvvisa forse per lui, che si sentiva ormai incalzato dal tempo per fare tutto quello che aveva in animo; ma non del tutto improvvisa forse per lui che nella prefazione ai *Souvenirs d'un officier de la Grande Armée*, scriveva, nell'inverno scorso, riferendo una passeggiata fatta nel piccolo cimitero del paesello avito: « le iscrizioni delle loro tombe mi ricordano che mio nonno (l'autore « di quei ricordi) è morto a sessantadue anni e tutti i miei circa alla « stessa età; esse mi avvertono che il tempo è venuto di riordinare le « cose mie... ».

Una volta di più, dalla sua terra, dai suoi morti, dalla sua Lorena diletta, ch'egli ha tanto servita, da quei bastioni dell'Est ch'egli ha tanto difesi, gli è venuta la voce ammonitrice; e nel lavoro senza tregua, compiuto tante volte nelle lotte pubbliche e private, la morte ha colto quest'uomo che fu scrittore delicatissimo, la cui prosa ha la squisita armonia del verso e le iridescenze dei paesaggi che rivela, questo romanziere, che, con la psicologia dei suoi personaggi, con la evocazione degli ambienti, con la potenza fascinatrice del suolo ha servito la patria, come uomo politico, l'ha servita negli altri suoi scritti letterari, nei suoi innumerevoli articoli, nei suoi discorsi alla Camera; con gli uni e con gli altri creando, poco per volta, e precisando negli animi quella corrente nazionalista che determinò una nuova coscienza nell'anima della giovane Francia.

L'eco di generale rimpianto che la morte di Maurice Barrès ha suscitato in tutta la Francia prova come fosse stata compresa quella che fu veramente tutta l'intima passione della sua anima, tutta la sofferenza della sua natura di poeta. Alla ricostruzione del suo Paese egli si era tutto consacrato e nulla di ciò che potesse contribuirvi o recarvi danno gli fu mai indifferente; perchè la visione che, giovanetto

assai, egli aveva avuta di prigionieri francesi condotti da un plotone di prussiani che attraversavano cenciosi e coperti di sangue Charmes-sur-Moselle, il suo paese natale; quella di suo padre trascinato in ostaggio, quella del padre di sua madre che muore sotto inauditi maltrattamenti, avevano troppo funestata la sua anima e vi avevano messo il germe della rivendicazione. E tutta la sua attività letteraria, è rivolta a questo scopo, anche se questo scopo non appaia manifestamente, in modo assoluto, nella prima.

Della sua gioventù studiosa, dell'ambiente scolastico dove è vissuto, egli riporta impressioni cattive, perniciose per l'animo suo, se non avesse saputo reagirvi, e da cui lo salva quella sua teoria dell'egotismo, nella quale sembra trincerarsi, e che è svolta nei romanzi della sua prima trilogia: *Sous l'oeil des barbares*, *Un homme libre*, *Le Jardin de Bérénice*. Dal culto assoluto del *Moi*, unica verità cui egli possa credere, per la forza dei ricordi che lo assalgono, per la potenza arcana della tradizione contro l'indifferenza e lo scetticismo in gran parte voluti, per il coordinamento e la sintetizzazione di correnti diverse, egli arriverà, con lenta e piena evoluzione, ad un'idea più vasta, ad una concezione diversa dell'individuo e della società, alla conclusione che il valore vero della vita sta nell'azione; e lo scetticismo assoluto dei primi anni, che lo portava a rinchiudersi nella torre moderna ed elegante per osservare e giudicare, sciogliendosi a poco a poco, e facendogli apparire il campo della lotta per il trionfo di una idea, lo volge verso il nazionalismo.

Per temperamento, egli era portato alla meditazione, e dall'aspetto delle cose assurgeva all'idea.

Osserviamo, fra le molte che potremmo trovare come prova di questa asserzione, la sua descrizione di Toledo. « Toledo, sulla costa, « dominando il semicerchio giallastro del Tago ai suoi piedi, ha il « colore, la ruvidità, la superba miseria della sierra su cui si accam- « pa e le forti articolazioni danno a tutta prima *un'impressione di* « *energia e di passione*. Piuttosto che una città, cosa rumoreggiante « e adattata alle comodità della vita, *è un luogo significativo per l'ani-* « *ma*. Pur sotto una luce cruda che, ad ogni spigolo delle sue rovine, « dà *un vigore*, *una nitidezza capaci di render forti i caratteri più* « *fiacchi*, essa è misteriosa con la sua cattedrale che s'innalza verso « il cielo, con i suoi palazzi che hanno luce soltanto dagli invisibili « cortili. Così, inflessibile e segreta, in quell'aspro paese torrido, To- « ledo appare come *immagine dell'esaltazione nella solitudine* come « *grido nel deserto*. (Du sang, de la volupté et de la mort) ».

Non è paesaggio questo, ma vero stato d'animo; l'autore che, giovane ancora, l'ha guardato e descritto era uomo preoccupato del mistero della vita, del problema morale, meno attento alle linee e ai colori d'un quadro di quello che lo fosse alla lezione di forza che da esso può venire.

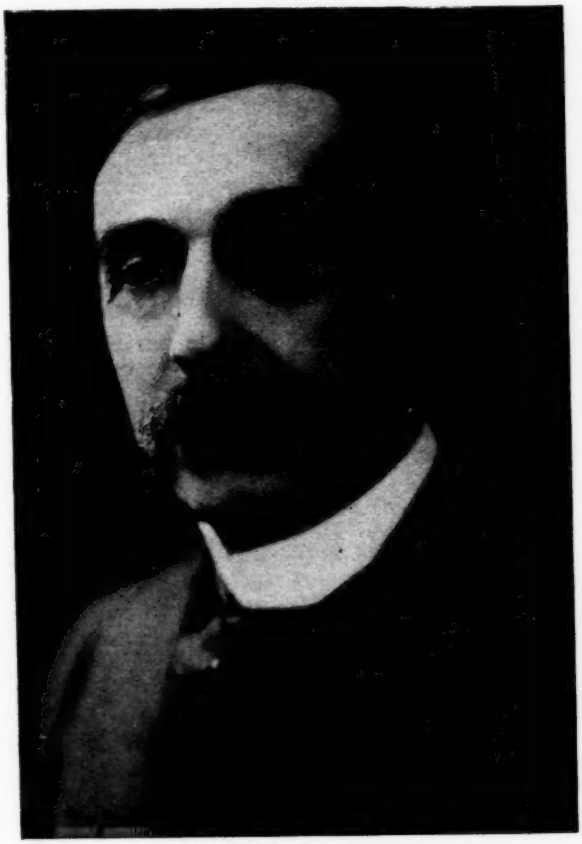
Il periodo della preparazione è finito: l'ora in cui conviene agire è giunta per questo scrittore che non conosce antinomia fra il libro e l'azione, che dalla ideologia astratta passa, senza transizione, alla letteratura di combattimento: egli abbandona l'ironia, la preziosità, la sottigliezza aristocratica, la lingua raffinata per buttarsi nella vita normale tormentata, veramente vissuta; e scrive romanzi sovrabbon-

danti di idee attive, militanti, che suonano lotta aspra, senza tregua. E la prima sua vittima è Bouteiller, che diviene per lo scrittore il simbolo d'un insegnamento che sradica gli individui, d'una Università che uccide le anime, mutilandole: i *Déracinés* sono la requisitoria più atroce che sia stata fatta contro la scuola moderna. Sette giovani lorenesi si stabiliscono a Parigi per prepararvi e conquistarvi l'avvenire. Sono gli allievi di Bouteiller che crede ammaliarli e sedurli con le parole altisonanti di coscienza, di onore e di dovere; che inocula nelle loro anime, a goccia a goccia, lo scetticismo di origine kantiana e tedesca, e quando, dopo un lento lavoro, egli crede di aver formato in loro un insieme di certezze, quando crede di aver plasmato le loro anime e di avere edificato veramente, i sette studenti gli sfuggono con una risata cui non è estraneo il disprezzo. Nel suo sogno di edificazione, il maestro aveva dimenticato di tener conto di alcuni valori immortali, delle tradizioni della razza, di affinità natali invincibili. Le ambizioni svegliate, le inquietudini suscitate, gli appetiti più bassi, cui nessun freno può essere imposto, le condizioni di vita e di classe mutate, la mancanza di qualunque pensiero direttivo, l'assenza di una filosofia qualsiasi che potesse sostituire la fede cristiana e la religione della loro terra, fanno di questi allievi degli spostati, dei malviventi, dei delinquenti che termineranno la vita alla Corte d'Assise e sulla ghigliottina. L'insegnamento universitario ha suscitato bensì delle ambizioni, ma tali da non poter essere soddisfatte; ha suscitato bensì delle energie, ma prive di scopo. L'educatore Bouteiller voleva trasformare i figli di un suolo o di una razza in cittadini dell'universo, separati dalle realtà natali, trapiantati nella regione della astrazione e delle parole, e giunge a quel tristissimo risultato. Se, invece di formare a quegli adolescenti una patria di razionalità, il Liceo avesse insegnato loro a svolgersi secondo la logica della tradizione e della vita degli ascendenti, essi sarebbero vissuti umili forse, ma felici, consci di un dovere e utili alla società.

E l'azione combattiva dell'autore continua; e libro, giornale, tribuna, teatro, nessun mezzo d'azione gli sfugge, nessuna maniera per tradurre poi in atto le sue idee più care; sia con la glorificazione dell'energia sociale, che viene poco per volta a sostituirsi alla teoria dell'energia individuale, come all'egotismo dell'adolescente era succeduta la grande opera nazionalista; sia con lo svolgimento dell'altra idea che più ancor gli era cara, quella della restaurazione della vita della provincia. Questa, che già era in germe nelle sue prime opere, si precisa di mano in mano che la coscienza si forma in lui. Gli uomini sono, nella piccola patria, come alberi che con le loro radici continuano ad attingere dal suolo la sostanza stessa dei morti che li hanno preceduti: l'energia dell'individuo è dunque in gran parte l'eredità di coloro che ci hanno preceduti; e l'influenza permanente della terra natale compie questa lenta trasmissione. Il Saint-Phlin dei *Déracinés*, che non ha seguito i compagni a Parigi, ma è rimasto nel tranquillo luogo natale, svolge a Sturel che va un giorno a trovarlo, tutto un programma di insegnamento regionale che stupisce il compagno: « Vorrei che nelle scuole normali venisse dato ai futuri « maestri un insegnamento regionale, vorrei per esempio che alla « scuola normale di Nancy, ai futuri maestri dei nostri figliuoli, ve-

« nissero segnalate con passeggiate e lezioni di cose (visite alle di-
« verse industrie, alle coltivazioni diverse, ai luoghi degni di memo-
« ria) le condizioni particolari, in mezzo alle quali il nostro piccolo
« popolo loreno crebbe e partecipò alla cultura francese..... ».

Ed egli prosegue, spiegando all'amico come sia necessaria alla pianta umana, per crescere vigorosa e feconda, rimanere sottomessa



Maurice Barrès.

alle condizioni che formarono lentamente la sua specie durante secoli interi; come il possesso della tradizione e la disciplina ad essa sieno la condizione assoluta per potere anche uscire dal proprio suolo senza essere degli sradicati. Tutto un programma politico-sociale era contenuto in questa teoria che, ridotta alla sua proporzione più semplice, vorrebbe mirare ad una forma di governo che potesse fare della famiglia il nucleo centrale intorno a cui possa essere ricostruita tutta

la società. Gruppi di famiglie sono i Comuni, famiglie di Comuni sono le Provincie; famiglie di Provincie è la Nazione. Un tutto che però protegga e coltivi l'anima della Nazione, liberandola individualmente da qualsiasi sopraffazione estranea, mantenendola ferma e salda nella propria tradizione. Ora invece, tutto è assorbito dalla capitale, nel movimento centralizzatore, e l'etichetta generale « Parigi » è stata finora messa su qualsiasi manifestazione del pensiero e del sentimento: questo dispotismo intellettuale è nefasto all'educazione e alla vita, e micidiale per qualsiasi elemento di tradizione regionale. I *Déracinés* ne hanno già fornito un esempio; la seconda trilogia, quella dei *Bastions de l'Est*, che comprendono: *Au service de l'Allemagne*, *Colette Baudoche* e *Le Génie du Rhin*, ripete, amplificandola, la stessa tesi. Nel clima morale della sua Lorena, l'autore ha pienamente ritrovato se stesso; ed affermatosi, egli ha poi influito grandemente sull'anima della sua patria.

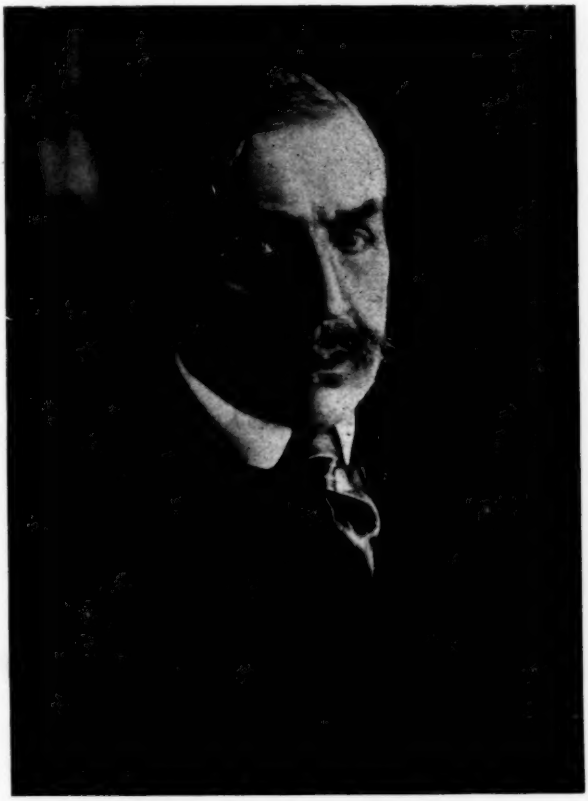
Anche quando le sanguinose giornate del '70 parevano dimenticate, anche quando nel tumultuoso agitarsi d'una letteratura deprimente e malsana pareva che più non si udisse l'angosciato appello delle lontane acque del Reno, egli è sempre stato, col Bazin, la sentinella vigile che da quelle regioni orientali non staccava nè il cuore nè l'occhio: alla folla spesso dimentica, egli ha narrato per mantenere accesa la fiamma patriottica, il semplice fatto di Ehrman, il giovane alsaziano, sentinella avanzata della latinità, che resiste alla tentazione di disertare il posto e, fedele alla patria, difende l'onore francese fino nella caserma tedesca; e quello di Colette Baudoche, la sorella di lui nella sublime figliuolanza lorenese, incarnazione del più puro attaccamento alla madre patria, che, a vent'anni, rifiuta l'amore e il benessere che gliene può venire, sacrificandolo ad un amore più grande.

Ed il suo pensiero, che non rompe col passato, ma che nel tradizionalismo della sua seconda maniera trova il suo svolgimento normale, si afferma; ed il suo sentimento si effonde in un lirismo sincero. Egli stesso dice che se pur deve frasi ritmicamente melodiose a Venezia, a Siena, a Cordova, a Toledo, alle vestigia stesse di Sparta, egli poco stima le fortune brillanti che posson fargli quelle bellezze straniere, in confronto della potente suggestione che gli viene dalla sua Santa Odilla, dalla terra dei suoi morti. « Quando riunisco la mia ragione in questa cerchia alla quale sono predestinato, moltiplico, con le potenze collettive, le deboli potenze mie, ed il mio cuore si espande e diventa il punto sensibile di una grande Nazione ». Alla sua terra natale, alle regioni amputate che devono tornare alla madre patria, dà il suo culto. Quando Sturel ritorna ai suoi Vosgi e con Saint-Phlin visita la valle della Mosella, sfilano davanti ai suoi occhi i panorami altra volta familiari. I due amici giungono in vista di Metz, la città prigioniera, « l'Ifigenia della Francia, sacrificata col consenso della patria... ». E Sturel si commuove: « Tu e la magni-« fica sorella tua Strasburgo, siete le preferite: giorno verrà, in cui « fra le viti rovinate, sulle strade in disordine e nelle macerie verre-« mo a chiedervi perdono e a ricostruirvi d'oro e di marmo. Ah! « quali feste vi saranno allora, quale immenso pellegrinaggio nazio-

« nale! Tutta la Francia accorrerà per toccare i ceppi della vostra « prigionia! ».

Fu detto che il Barrès, che aveva raccolto la successione di Paul Déroulède come Presidente della Ligue des patriotes, non ha partecipato alla guerra, come maggiore d'età, decrepito, rovinato dal male lo avrebbe fatto il Déroulède.

Ed è vero. Quello però che non ha potuto fare il suo braccio l'ha



**Paul Bourget.**

fatto sempre, e nell'attesa dell'ora della riscossa e quando quell'ora fu suonata, la sua penna: e in questo modo egli ha degnamente ed altamente servito la Patria. Di quel lungo martirio, di quelle ore piene di alternative di scoraggiamento infinito e di speranze risorte, egli ha sentito nel suo cuore tutte le angoscie, e nelle sue così frequenti visite alla fronte egli ha sempre raccolta passando l'impronta dei maravigliosi combattenti. « Queste impronte sono state deposte nella sua *Chronique de la grande guerre*, dove i santi di Francia sono

glorificati e quel suo prodigioso sforzo quotidiano non è stato forse estraneo alla sua dipartita prematura ». (Così Henry Bordeaux nella *Revue des deux mondes* del 1° gennaio 1924). Alle ore d'angosciosa attesa succedono le ore piene di santa gioia, in cui, nella città liberata entrano le truppe vittoriose, in cui la Francia ritorna nella vecchia città gallo-romana; « minuto sacro, punto di perfezione fra il sogno ineffabile e il possesso ardente », lo dice il Barrès, di cui egli vorrebbe cogliere il raggio; giornata indimenticabile che ebbe qualcosa di religioso, nella quale, nella maestosità del cielo purissimo, nell'aria aperta, aleggiava una solennità di chiesa, in cui il raccoglimento silenzioso era l'adorazione della Francia, era il ringraziamento della Patria al lungo sacrificio delle molte e ignorate Colette Baudoche.

« C'est pour un écrivain un rare privilège d'incarner la poésie « d'une race dans une héroïne. Mais quand, par surcroît, c'est la « poésie d'une race captive qui soupire après sa liberté, alors il de- « vient la voix intérieure qui aide à maintenir en chacun l'espoir et « l'aptitude à la délivrance. Barrès, dans Metz, dans Strasbourg li- « bérés montrait un visage rayonnant ». (H. Bordeaux, idem.).

***

La grande passione di Barrès per la sua patria la troviamo ancora nell'ultimo lavoro che già era stato pubblicato dalla *Revue des Deux Mondes*, ma che, solo pochi giorni dopo la sua morte, è uscito in volume. In questa sua *Enquête aux pays du Levant*, servendo la patria, egli venne anche, in un certo senso, a servire la religione cattolica, verso la quale, senza comprenderla, egli si sentiva attratto, della quale intuiva la grandiosa bellezza, senza accoglierne la verità. Strano fatto: quest'uomo che è uno dei maggiori fattori del ritorno alla tradizione, di cui l'elemento cristiano e cattolico è parte essenziale, è, nei caratteri del suo pensiero e della sua arte, un vero continuatore del Renan. Maurice Barrès rimase molte volte affascinato dal grande edificio cattolico, ma più spesso s'è urtato contro il dogma nel quale il suo spirito non riusciva a penetrare. E se egli difese apertamente, sinceramente, insistentemente le vecchie grandi e piccole chiese, la cui vetustà cadente commoveva il suo animo; se egli disse più volte alla Camera *la grande pitié des églises de France* e che queste chiese devono essere conservate, e che il Governo deve prontamente intervenire per il restauro loro, poeta ed artista lo disse piuttosto perchè non venisse alterato nemmeno nel paesaggio uno degli elementi della tradizione.

Per questa stessa ragione, tutto il suo sistema ideologico, sebbene basato sulle tradizioni presunte dal cristianesimo, non ha basi sicure; la sua idea è puramente nazionalista e francese, cioè locale e contingente, e si sviluppa all'infuori dell'essenza cristiana, universale ed eterna.

Per questo, spesse volte, le sue teorie di formazione più che altro sentimentale hanno potuto interessare, ma non convincere la Francia cattolica; per questo, la grande generazione dei giovani, e non dei cattolici soltanto, che riconosce la sua funzione di suscitatore di ener-

gie, di sentinella vigile sulle provincie contese, di cooperatore nel movimento di reazione contro la letteratura materialista, non saluta in lui il Maestro che riconduca la patria verso la tradizione vera, soffocata ma non spenta, che è il cattolicismo.

Vero discendente del Renan e del Taine, Maurice Barrès dichiara che il dogma lo « oltrepassa », e mentre gli rifiuta l'assentimento del suo spirito, riconosce in esso « la leva di una organizzazione incomparabile » e « quanto di più interessante abbia prodotto la civiltà ». Accoglie nel suo cuore il cristianesimo per quel tanto di sentimentale che può soddisfare la sua vena d'emozione, ma non scopre nell'universo la Provvidenza soprannaturale; la vita non ha scopo davanti ai suoi occhi, e il dogma del Bossuet, pel quale tutto s'incatena e si spiega, lo lascia indifferente. Del Cristianesimo egli ha gustato la poesia del cuore, ha sentito quasi un'attrattiva voluttuosa; ma la Rivelazione e la realtà cristiana rimangono estranee da un'opera che ha tuttavia una preoccupazione morale.

La caratteristica essenza di questo pensatore artista si può riassumere in questo tratto: trent'anni fa circa, a proposito di *Un homme libre*, Paul Bourget scriveva: « verrà giorno in cui Maurice « Barrès pronuncierà la frase ammirabile di Michelet, nostro mae- « stro: *non posso fare a meno di Dio*. Tutti i doni così rari della sua « nobile natura saranno allora rischiarati e armonizzati ». Ma la morte colse Maurice Barrès prima che egli pronunciasse questa frase. Il suo ultimo libro è un atto di riconoscimento del bene immenso che i missionari cattolici fanno nell'Oriente francese. La constatazione di fatti di cui egli ripetutamente fu testimonio, lo porta a questa conclusione e le relazioni in cui queste conclusioni doveva esporre all'opinione pubblica erano già pronte quando la morte troncò la sua vita laboriosa.

In uno studio abbastanza particolareggiato, svolto sull'*Enquête aux pays du Levant*, il P. Jalabert (*Etudes*, 20 décembre 1923) conclude che nel Barrès ci sono due uomini: il poeta delicato, sottile che ci dà dell'Oriente un'impressione viva, con una pienezza e un'acutezza straordinarie; e il lorenese positivo, cervello lucido dell'uomo dalle idee chiare che raddrizza le fantasie del poeta. E questo controllo, esercitato sull'entusiasmo, dà valore grandissimo alla testimonianza che l'autore porta di quanto ha veduto laggiù. Vi ha veduto opere ammirabili che fanno onore alla Francia mentre arricchiscono il patrimonio morale dell'umanità. Quelle opere soffrono e minacciano di esaurirsi: per questo il Barrès con la sua lealtà e il suo coraggio robusto ha presa in mano la causa della Francia e s'era ripromesso di portarla davanti all'opinione pubblica. Pur tuttavia rimane fredda la parola sua, quando riferendo di una messa cui ha assistito a Tripoli, egli dice: « *il piacere* profondo, *il piacere* completo di quella « messa cristiana e francese, dopo giorni di dispersione in mezzo a « una barbarie così lontana: ritrovo la patria del mio spirito che mi « offre tutti i soccorsi con tutte le bellezze ».

E il padre P. Jalabert conclude: « piacere soltanto! come si vor- « rebbe trovare invece di un sentimento che lascia appena un im- « pressione di dolcezza, qualcosa che somigli ad un principio di « *Credo!* ».

***

Una triste coincidenza ha fatto trovare riuniti nelle riviste letterarie della metà del dicembre scorso il nome di Maurice Barrès e quello di Paul Bourget. Un caso pietoso ha fatto trovare a distanza di poche pagine un articolo di Maurice Barrès nel cinquantenario di Paul Bourget e un articolo di Paul Bourget in morte di Maurice Barrès. Così la vita con le sue stranezze bizzarre, così la morte che coglie quando vuole ha riunito due uomini che con la penna hanno largamente e bene servito la patria loro; ha riunito due scrittori che, con intendimenti diversi e con diversa portata, hanno avuto un'influenza non indifferente sull'anima dei contemporanei.

Di Paul Bourget fu diffusamente parlato in questa Rivista pochi mesi addietro e fu dimostrata la grande parte che gli spetta nell'orientamento della coscienza morale e religiosa in Francia. Coi suoi romanzi, ispirati ad alta verità, egli ha ricondotto lo spirito della Nazione sull'antico cammino trascurato.

Il Barrès invece, l'abbiamo visto, ha avuto un'altra influenza sull'anima dei suoi contemporanei; influenza patriottica e politica.

L'opera dell'uno ha delle affinità con l'opera dell'altro e tutti due tendono alla stessa meta per vie diverse, con sistemi e idealità non sempre comuni, ma che insieme obbediscono ad un profondo istinto: l'istinto di conservazione dei valori più preziosi, accumulati dai secoli, nell'eredità della razza e della Nazione, minacciati di decadenza e fors'anche di estinzione.

E. Fedelini.

# L'ETNA
## ERUZIONI, MITI E LEGGENDE

L'uomo non era, nè i pesci guizzavano nelle acque increspate da zeffiri o sconvolte da bufere, nè gli uccelli si libravano ancora nell'aere e trasvolando cantavano, nè il sole, la luna, le stelle e gli altri mondi lucevano roteando nell'azzurro infinito. Gli animali non istampavano ancora la loro orma sulla giovine terra, madre feconda, inesauribile d'ogni cosa mortale, essa immortale. L'arcana legge dell'essere, lo spirito della forza, dell'amore, della vita cosmica non spirava nell'acqua, sulla terra e pei cieli profondi. Era nell'universo, ancora senza tempo tinto, fra il rosso umidore delle tenebre, un rumoreggiare, un cozzare, uno stridere, un battagliare degli elementi primordiali fra loro. Valanghe di luce rutilavano negli spazi immensi. Il caos, che, secondo il grandioso inno vedico, generò Eros, radice d'ogni essenza, fecondava l'essere, l'eterno misterioso poema dei monti infiniti: il cielo con le sue stelle, le sue albe, i suoi tramonti, il mare coi suoi pesci enormi, la terra coi suoi mostri immani, gli alberi giganti e il mite fiore, sorriso della natura, quando, forse, nell'epoca terziaria, emerse dagli abissi del mare il mostro formidabile che, lentamente sovrapponendosi alle argille e sabbie preistoceniche, vomitando lava su lava, cominciò ad ammassarsi, ad inalzarsi, a guisa di piramide minacciosa alla neonata terra del sole. Occhio mortale non vide dal nascente e fiammeggiante cratere, dalle squarciature dei suoi fianchi sgorgare e scendere fiumeggiando roggio il primo fuoco, respingere, crepitando fra un ammasso acre di estuanti vapori, le acque del mare costrette a restringersi mormorando, a frangersi spumeggiando ai suoi piedi. Grandiosa, mirabile visione di questa stempiata conca ignea, di questo immenso braciere di venti chilometri in giro, fiammeggiante da numerose bocche in mezzo a flutti ardenti e gorgoglianti. Goethe avrebbe potuto intonare l'inno delle sirene nella classica notte del Fausto.

> Salve al mare! salve all'onda,
> Che il divin fuoco circonda!
> Salve all'acqua! salve al fuoco
> Salve al raro e strano giuoco!

Sicani, Siculi o i primi navigatori Fenici o Elleni, ai cui occhi stupefatti, fra rombi e lampeggiamenti vermigli di lava, apparve l'igneo Titano dalla gola spalancata scagliare minaccioso al cielo

massi infocati, lo chiamarono Etna, dalla radice indoeuropea *aidh*, brucio; montagna del fuoco lo dissero pure gli Arabi: Gebel'an'Nar. Gli antichi, che davano anima ad ogni cosa, favoleggiarono del suo nascimento. Chi lo disse nato dagli amori della Ninfa Etna, figlia del Ciclope Briarero o del Simeto; altri farneticarono che fosse figlio del cielo e della terra; altri del padre Oceano e di Vulcano, simboleggiando la sua origine acquea e ignea, da cui vennero pure generati i Palici gemelli; altri che fosse fratello a Sicano e avesse dato il nome al monte.

Poeti e scrittori di tutti i luoghi, di tutte le epoche l'hanno cantato e narrato; ma egli, più grande di tutti gli storici e di tutti i poeti, da trecento mila anni, con stile e carattere di fuoco, lasciando sul suo passaggio monti su monti, figli delle sue viscere, ha narrato e rinarra spesso la sua storia d'ire tremende, misteriosa, piena di spaventi, di miserie, di lutti, e con voce reboante ha cantato la sua fiammeggiante epopea, la sua Titanomachia che Esiodo ricantò poscia in versi immortali.

Il mistero del fuoco dell'Etna tormentò sempre i sofi delle antiche età. La storia ricorda Empedocle d'Agrigento, genio sovrumano, musicista, poeta, filosofo, astrologo, legislatore, taumaturgo. È nota la leggenda luminosa della sua morte o meglio della sua apoteosi. Si narra che dopo il miracolo di avere risuscitato Pantea, come Gesù Cristo Lazzaro, dopo un sacrificio da lui fatto agli Dei, sparì di mezzo ai suoi discepoli, fra un carro di luce come Elia, fra migliaia di voci che lo chiamavano al cielo. I suoi nemici si vendicarono di lui che si credeva Dio, facendolo caduto nel cratere dell'Etna che rigettò uno dei suoi sandali di ferro

*Ardentem frigidus Etnam insiluit.*

I dotti, per ispiegare i fenomeni ignei, hanno ricorso: chi all'aria e all'acqua; chi al fuoco e al vento, onde è stato differentemente ragionato da Plutonisti e Nettunisti sulle cause fisiche del grande fenomeno. Platone ammetteva un fiume di fuoco sotterraneo dal quale si stacca la lava che vomita il monte; Aristotile, seguendo Anassagora, Clazomene, Anassimene, Milesio e Democrito, afferma che la terra contiene acqua, aria e fuoco, che l'aria è la causa principale del divampare dei vulcani e della forza esplosiva, onde vengono emesse le materie in fusione esistenti nell'ime viscere della terra. Lucrezio segue Posidonio da Rodi e Aristotile nella teoria del vento, che agitando l'aria, la riscalda e l'infiamma. Cornelio Severo e Seneca ammettono con Platone il fuoco centrale; Trogo Pomponio continuando Aristotile dice che la Sicilia si staccò dall'Italia per l'impeto del mare, che la stessa terra quivi è fragile e cavernosa, cosicchè è aperta a tutti i venti che generano il fuoco, che l'interno del vulcano è zolfo e bitume, e lottando il vento col fuoco ne derivano le fiamme, il vapore e il fuoco che vomita il monte. Giustino giudica che l'incendio fosse alimentato dalle onde del mare. Le quali teorie, in fondo, non sono che concetti nascosti nel mito: Efesto, il fuoco dell'Etna, Eolo, il vento che regna nelle isole di Lipari. Fra i moderni, Dolomieu crede che le rocce si fondano nello zolfo che si eva-

pora; Breislak attribuisce l'eruzione al petrolio che sviluppa la materia elettrica; Buffon crede che la materia abbia parte nei tremoti e che le cavità dei vulcani comunichino col mare, perchè altrimenti non si potrebbero formare eruzioni, nè vomitare torrenti di acqua. I contemporanei convengono tutti che in origine i vulcani sono spaccature del suolo, attraverso alle quali sono venuti fuori materiali aeriformi, solidi, liquidi. S'ignora però se questo materiale vischioso, noto col nome di Magma lavico, sia preesistente alla linea di frattura o non sia piuttosto determinato da una energia termica sviluppata dall'attrito avvenuto durante la frattura capace di fondere le rocce costituenti le pareti che subiscono l'attrito. La forza poi che determina il sollevamento del Magma lavico attraverso la spaccatura è prodotta dalla tensione del vapore acqueo che precede, accompagna e chiude ogni eruzione. Il quale vapore acqueo alcuni dicono essere dovuto all'infiltrazione delle acque del mare nelle viscere della terra sino a raggiungere il focolare vulcanico; altri che sia l'effetto dell'acqua piovana d'infiltrazione, altri dell'acqua stessa contenuta nelle rocce, dalle quali si separerebbe allo stato di vapore nell'atto stesso della formazione del Magma per effetto dell'elevata temperatura. L'enigma rimarrà sempre insoluto, nè un novello Empedocle interrogherà la sfinge vulcanica.

Gli stessi antichi non prestarono fede alla credenza popolare in una causa soprannaturale dei fenomeni ignei. Cornelio Severo, autore del poemetto *Etna* sfatò il mito di Enceledo; Dante sfatò Tifeo e cantò:

È la bella Trinacria che caliga
Fra Pachino e Peloro sopra il golfo
Che riceve da Euro maggior briga;
Non per Tifeo ma per nascente zolfo.

Alla mente vergine, spaurita degli aborigeni, non riuscendo possibile la spiegazione del fenomeno igneo, si presentò naturalmente l'idea di un essere sovrumano, di un *Deus absconditus*.

Gli abitanti delle isole Sandwich non credevano che in mezzo ai loro smisurati vulcani dimorasse la Dea Peele? A questa potenza ignea dunque invisibile, essi innalzarono are, su cui fumarono le prime vittime e nacque il mito etneo, che, come tutti gli altri miti, ha collegamento e radice storica nella realtà, la quale contiene in sè, più o meno oscurato, il ricordo di antichissime eruzioni, abbellite dalla vergine fantasia pittrice dei popoli primitivi e dei poeti. Così le basi mitiche e figurative delle descrizioni di Eschilo e di Pindaro sono molto più antiche delle eruzioni del 475 e del 425, delle quali è cenno nel nono canto dell'Odissea.

I Ciclopi omerici dall'occhio rotondo che stanno sulle cime dei monti, a cui gli uomini non ardiscono accostarsi, (se non si vuole in essi con Tucidide, col Boltz e altri moderni riconoscere popoli primitivi, operai metallurgici) corrispondono ai molti crateri sulle spalle dell'Etna. E meglio che Omero nella Odissea, Esiodo nella Teogonia rappresentò, come ha dimostrato W. Christ nel suo lavoro: « Der Etna in der Grichischen - Poesie »; con figurazioni fantastiche e grandiose, un'eruzione dell'Etna, forse quella del 693 av. Cristo. Le notizie dovettero giungere al Poeta per via dei Cal-

cidesi fondatori delle prime colonie elleniche: Naxos e Catana. « Dopo che Zeus, canta il Poeta, ebbe cacciato dal cielo i Titani, l'ampia terra congiunta in amore dell'aurea Venere col Tartaro, partorì, ultimo nato, il figlio Tifeo, di cui fortissime e ingenti le membra e sugli omeri crescevano cento capi d'orrendo dragone con nere lingue lambenti, con occhi corruschi di fuoco, con gole tonanti, emettenti moltissimi suoni, or di toro muggente, or di leone ruggente, or di cani latranti, or di sibili e stridi di cui risonava l'alta montagna. E questo sarebbe diventato signore dei mortali e degl'immortali se non si fosse opposto il padre degli Dei. Grave e forte tuonò, e intorno con orrendo fragore rimbombarono la terra, l'ampio cielo, e i mari ed i flutti oceanici e le profondità tartaree. Sorgendo il re, sotto i piedi immortali tremò l'olimpo e gemeva la terra. L'ardore d'entrambi occupava il mare ceruleo col tuono, la folgore e il fuoco del mostro; ferveva la terra stessa e il cielo e il mare; sul lido infuriavano le onde enormi per l'impeto degli immortali, e scosse interminabili si originarono. Tremò Ade, signore dei morti sotterra e tremavano sotto il Tartaro i Titani. Zeus dopo avere incitata la sua forza, afferrò le armi, le folgori col tuono e il fulmine corruscante e da l'Olimpo percosse ed arse tutte le teste ingenti del terribile mostro; e mentre tra i colpi egli vinceva e quello cadeva mutilato, gemeva l'ampia terra. Il fuoco dell'immenso fulminato si rinserrava negli aspri gioghi del monte Etna e l'ampia terra ivi ardeva con vapori ingenti, si liquefaceva come il ferro, lo stagno fortissimo fuso ».

Pindaro, Eschilo e gli altri poeti venuti dopo ricantarono il mostro Tifeo mezzo uomo e mezzo serpente, fulminato da Giove con le folgori fabbricate nella fucina dell'Etna dai Ciclopi: Bronte, Sterope, Arge e l'immaginarono disteso sotto la Trinacria con la sinistra al Pachino, la destra al Peloro, le gambe al capo Lilibeo, con sul volto sovrapposto l'Etna, sotto cui giace supino e scaglia arene ed erutta fiamme dalla bocca orrenda. I Titani quindi, i Ciclopi, al pari dei Giganti e di Tifone delle leggende posteriori, tutte queste divinità ignee non rappresentavano che forze telluriche, vulcaniche, sismiche. I Centomani, terribili giganti, con cento mani invisibili e cinquanta capi sulle membra ingenti, sono i molti coni craterici, circa duecento, che sorgono sulle late spalle dell'Etna, e la rappresentazione, nota il De Lorenzo nel suo bel volume: « L'Etna », non potrebbe essere più limpida e più plastica di questa. I nomi proprî confermano la visione: Bronte tonante, Sterope fulgido, Arge bianco splendente, Kotos l'adirato, Piracmon incudine ardente, Briareo massiccio, Gye frangitore, Titano, dal verbo Teiòn, distendersi, è una splendida denominazione del vulcano che s'allarga, si distende, s'innalza col sovrapporsi delle lave; Gigante è formazione intensiva di Gea, la terra che si sovrappone. Anche gli Egiziani ci tramandarono l'immagine del loro Tifone, mostro smisurato dalle cento teste, e Pfata nell'antico Egitto era il gran Dio del fuoco.

Sanconiatone chiamò i giganti figli del fuoco; gli Scandinavi li rappresentavano incatenati negli antri cupi della terra che si sfor-

zavano di rompere le loro catene e producevano terremoti. La medesima significanza ignea hanno il Vesuvio e il Fuji nel Giappone e i vulcani nell'Indostan e nell'America.

***

Sotto i monti giacciono i primi nati dall'abisso, i fulminati dagli Dei. Thor è sotto lo scoglio nero della Bretagna, Cotos è nell'Erebo e Plutone ha inchiodato le sue cento mani alle cento porte di Tebe; Mops è scomparso sotto Atos; Tifli giace sotto il monte Libano; Sclops ondeggia sotto Delo; Mima sotto Preneste; Megario sotto il monte Ida; Atlante porta il mondo; altri giganti giacciono sotto i ghiacciai e sotto le lave. Il mito della Gigantomachia non è solamente greco, è concezione universale. Ogni nazione ebbe i suoi giganti, come ogni nazione ebbe i suoi Iddii indigeti, dei quali gli antichi scrissero ed eternarono il nome nella volta celeste. Allegoria, favola e storia è il ratto di Proserpina. Plutone, secondo narrano Aristotile, Diodoro, Cicerone, esce dall'Erebo sul suo carro e rapisce la bionda figlia di Cerere nei paraggi dell'antica Enna, o dell'Etna come almanaccavano altri. La madre desolata accende le fiaccole al fuoco del vulcano per andare in cerca della rapita. Gli scrittori, che metaforicamente l'hanno interpetrata, fantasticarono che Cerere, inventrice del grano, seminò la biada in Sicilia, il fuoco vorace gliela incenerì: onde Plutone è la personificazione del fuoco, Proserpina è la bionda messe; le fiaccole accese al fuoco dell'Etna accennano ad una eruzione che gli storici hanno riportata al tempo dell'antico Aironeo, re dei Molossi, vissuto prima dell'epoca di Abramo. La Proserpina Sicula che, presso Arnobio e i moderni, raffigura la vegetazione che in autunno si cela nel grembo della terra per riapparire lieta a primavera, ci rammenta l'Iside egiziana con la quale viene identificata. Bacco che arma contro i giganti masnade di Ciclopi siculi coi dardi infocati dell'Etna, Orfeo che canta Ercole alla testa degli Argonauti, fermato a metà del cammino presso Lilibeo dalle fiamme dell'Etna, il tragico episodio del giovinetto Aci ucciso da Polifemo con una parte del monte scagliatogli e convertito in fiume, per la gelosia della bianca Galatea trasformata anch'essa in fonte, le cui acque limpidissime amorosamente si mescevano con quelle insanguinate del fiume, i massi che il gigante monocolo avventa contro Ulisse e contro i Troiani approdati con Enea a quella spiaggia, non sono che ricordi simbolici di antichissime eruzioni. Nulla del resto noi sappiamo della remotissima antichità. I grandi cambiamenti della terra, diceva un sacerdote egizio a Solone, provengono dall'incendio e dalla inondazione, e noi siamo come fanciulli e la nostra scienza è nuova. Ecco la visione ignea, l'epopea fiammante di questo glorioso e formidabile Etna che Pindaro cantò: « Colonna del cielo che schiaccia l'irsuto petto di Tifeo, il nemico degli Dei dalle cento teste, per tutto l'anno di gelide nevi nutrice, dalle cui viscere erompono fonti purissime di fuoco terribile, ignei fiumi che di giorno esalano nubi di fumo ardente e di notte portano fragore nelle profonde plaghe del mare le mobili pietre incandescenti. Il rettile Efesto erutta quei gorghi tremendi, spettacolo mirabile a vedersi, mirando anche ad udirsi da quelli che di là passavano ».

***

Ma quante volte ha egli, il gigante, manifestato la collera sua tremenda? Chi lo sa? La storia non era ancor nata. Vulcanisti e Nettunisti discutono di tre eruzioni nelle grandi epoche della natura; di cinque nell'età mitologica, di sedici di probabilità storica fino al 340 a. C. Sotto l'impero di Roma se ne contano undici prima dell'era volgare e 27 dal 140 al 500, dodici dal sesto al 12° secolo, 14 dalla fine del secolo 12° alla metà del sec. XV, 12 dalla metà del secolo 15° a tutto il sec. XVI. Nel sec. XVII l'Etna eruttò 16 volte, nel sec. XVIII tredici e nove volte nel sec. XIX.

Il Recupero fino al suo tempo contava 150 eruzioni, l'Alessi 139 fino al 1833; Sartorius Von Walters Hausen ne cita 105 fino al 1879. Altre 5 sono avvenute fino al 1923. Eruzioni sterminatrici seguirono negli anni 396, 126-122 a. C. sotto il Consolato di Marco Emilio, Lucio Aurelio, Cecilio Metello e Quintino Flaminio. Nell'alto medio-evo la più funesta fu quella del 1169 narrata da Ugo Falcando, nella quale perirono 15.000 Catanesi; notevolissima e dannosissima fu quella del 1329 descritta da Nicola Speciale, lo storico Netino e quella del 1557 dal Filoteo. Le più memorabili dell'evo moderno sono quella del 1669, vista e narrata dal Borelli, nella quale molti perirono e altri 27.000 rimasero senza tetto e quella del 1697 accompagnata da tremoti che distrusse circa 40 città e seppellì da 60 a 100,000 persone sotto le rovine. Sterminatrici furono pure le eruzioni del 1756, 1767, 1792, 1812, 1819, 1843, 1852, 1879, 1886, 1892, 1911. Nell'eruzione del 1843, a Fiteni, presso Bronte, perirono 46 individui. Durante tutte queste eruzioni molti mutamenti sono avvenuti sulla cima dell'Etna; sprofondamenti, abbassamenti di coni craterici citati da Seneca nella lettera a Lucilio e da altri dopo di lui. Le quali mutazioni farebbero presagire la morte del Vulcano. Tucidide è il primo storico delle eruzioni del 475 e del 425; la prima fu cantata da Eschilo e da Pindaro. Aristotile e Strabone narrano la leggenda bellissima, umana dei fratelli Pii: Anfinomio e Anapia da Catania, la quale da alcuni si vuole riferita ad una delle eruzioni seguite tra il 730 e il 456, forse a quella del 693. È opera vana assegnarla a questa o a quella eruzione. Ci si trova dinanzi a una leggenda sacra che forse non ha fondamento di realtà, o che almeno si trova con la lava dell'Etna presso a poco nella stessa relazione in cui è il miracoloso velo di S. Agata.

Scendeva il fuoco e invadeva Catana bella. Tutti i cittadini pieni di spavento erano intesi a portare in salvo le loro cose più preziose. Anfinomio e Anapia, in quel fuggi fuggi, in mezzo a quel terrore universale, caricaronsi sulle spalle i loro vecchi genitori. L'insolito peso faceva ritardare i loro passi, intanto la lava si avvicinava sempre più. Quando improvvisamente, quasi a rispetto filiale, le fiamme si bipartirono, lasciando incolumi i due fratelli, mentre il fuoco divorò gl'ingordi sgomberatori delle loro masserizie. Il fatto miracoloso fu inciso su monete. Un tempio sorse alla loro memoria vicino a quello di Cerere a settentrione della città, nella località, dice il Gemmellaro, denominata Pampius, *Campus Piorum*. Ai tempi di Claudiano si conservavano le statue.

***

Non c'è vulcano in Europa che uguagli in celebrità l'Etna, Mongibello come con voce arabo-sicula lo chiamano gl'indigeni. Sull'Etna la tradizione mitologica vuole rifugiati, al tempo dell'universale diluvio, Deucalione e Pirra, i due superstiti del genere umano. Questa celebrità però, oltre alla natura sua vulcanica, è dovuta alla consacrazione che ne fecero i primi uomini, i quali, spauriti immaginarono e credettero l'Etna un Dio. E attorno a lui, a molte leghe in giro, a Nicosia, ad Agira, a Castrogiovanni, a Catania, a Caltagirone, ad Adernò, a Bronte, a Paternò, a Mineo, sulle alture, sulle colline, sulle montagne s'innalzarono are, santuari, tempi, volti verso di lui per adorarlo e contemplarlo. Giove, Cerere, Plutone, Adrano, Vesta, Vulcano, Proserpina, Esculapio, la Dea Hyblea, i sacerdoti indovini e interpetri dei sogni, i gemelli Palici gli facevano come un corteggio di onore; il Simeto, l'Achesine, divinità fluviali, lo ricingono cantando. Si voleva e si credeva con la contemplazione e devozione di tanti popoli, con l'adorazione di tante divinità appagare con sagrifici la sua collera. Esso stesso era già Dio ed altare di fuoco magnifico, temendo che i popoli Etnei come i nobili Aria padri, sui piani dell'Indo, tremando adoravano. A Giove Etneo, reggitore del monte, cantò inni Pindaro.

O Zeus, così concedine
piacere a te che questo monte moderi,
fronte al fertil paese, onde or si nomina
dal fondatore la nobile città vicina.

Della magnificenza del tempio di Vulcano lasciò memoria Eliano nella storia degli animali. Sorgeva il tempio alle falde dell'Etna, presso la cittaduzza Etna Inessa, oggi S. Maria di Licodia, dove alloggiavano e donde un tempo partivano coloro che salivano il monte. Il tempio era circondato da un bosco sacro custodito da mille cani, consacrati al Dio, ammaestrati e nutriti dai sacerdoti. Ardeva nel tempio un fuoco perpetuo. Accoglievano i cani festevolmente i pellegrini che si avvicinavano al tempio, puri da ogni colpa, e, se ebbri, subito li riconducevano a casa precedendoli, non senza aver prima loro strappati gli abiti come per iscuoterli dal torpore del vino; ma se qualcuno aveva le mani lorde di sangue o era contaminato da libidine, lo mordevano, l'inseguivano, lo dilaniavano e mettevano in fuga. Era il tempio stato eretto dai Siculi, il Carrera vuole invece dai Ciclopi, che furono maestri, anzi inventori dell'arte di lavorare il ferro. Le porte di rame erano nobile fattura loro. Furono bruciate dai trenta uomini di Falaride d'Agrigento. Altro tempio famoso nell'antichità, eretto dai Siculi, consacrato al Dio Adrano, antico dio dell'Etna e del fuoco, vantava la città di Adernò, fabbricata dal vecchio Dionigi nel 400 a. C., del quale fan cenno Eliano, Diodoro, Plutarco e il cui culto si mantenne fino al tempo del dominio romano. Mille cani stavano pure a guardia del tempio, recinto da un bosco sacro, che tenevano lungi i ladri e gl'impuri, e scodinzolando e saltando accoglievano i

puri. In questo tempio, narra Plutarco, sacrificò Timoleonte dopo la vittoria contro Icete, chiamando a libertà tutti i paesi dell'Etna. Miracoloso si manifestò il Dio durante la mischia; si spalancarono da sè le porte del tempio e si vide il Simulacro del Dio squassare la lancia e grondare tutto sudore. Il popolo ne prese auspicio per la vittoria. L'Holm e il Freeman opinano che il tempio dedicato al vulcano presso Etna Inessa fosse quello stesso consacrato al Dio Adrano, non sembrando verosimile che due tempî dedicati a due divinità diverse avessero dei cani singolari, bizzarri, e le stesse maniere di comportarsi con i pellegrini. Il tempio di Adrano quasi rappresentante dell'Etna, sorto sulla montagna stessa, dovette suggerire ai Greci l'idea di Efesto, il Dio del fuoco, da loro ivi localizzato. Adrano quindi valeva Efesto. L'Holm poi, seguendo il Movers e il Bouchard, afferma che Adrano è un Dio orientale, emigrato con i Fenici in Sicilia; che il fuoco dai Caldei e dagli Assiri era personificato sotto il nome di Azar o Adar, la quale denominazione è consacrata ancora dai neo Persiani, che chiamano il Dio del fuoco Adaran, donde il nostro Adrano. Adar, dio del fuoco, è considerato pure dio della guerra. Nel dio Adranos dunque, armato di lancia, l'Holm ravvisa il dio Adar della Siria; il quale non è che una novella incarnazione di Baal. Al dio Adar era anche sacro il cane ed è antica credenza che i cani fossero destinati a guida degli uomini.

Il fatto poi che i cani accompagnavano gli ubriachi, secondo l'Holm, attesta che l'ubriachezza non era considerata come vizio e rivela la stretta colleganza tra il dio del fuoco, della guerra e del vino. Difatti nella festa persiana dei Sacei, Sandan, dio del fuoco degli Assiri, è festeggiato con l'ubriachezza. Con tutto il rispetto all'insigne storico, io credo che non c'è bisogno di pensare alla Persia per provare che in ogni tempo e luogo, i popoli han festeggiato sempre i loro Iddii, i loro Santi con copiose libazioni.

Il Freeman, il Pais, il Ciaceri (culti e miti nella storia dell'antica Sicilia) e primo il Michelis nel suo libro: « Die Palichen », nel benigno dio Adran non vogliono riconoscere il babilonese Adar Melek, ma l'antico Dio autoctono della Sicilia, padre dei gemelli Palici, protettori naturali della gente sicula, e con maggiore verità lo riconnettono con la religione e con i culti degli indigeni dell'Isola, tanto più che i Siculi erano popoli italici: Ausonî, Enotri cacciati dagli Japigi; e Adranos, il cui tempio era alle falde dell'Etna e il cui culto rimonta alle prime eruzioni, era appunto il dio del fuoco. È naturale che le prime manifestazioni del sentimento religioso degli antichi abitatori dell'Isola, si riferissero più o meno direttamente alle vicende della vegetazione e ai fenomeni tellurici che quindi con essi si ricollegassero nomi di divinità e di eroi. Tale considerazione, osserva il Ciaceri, offre indubbiamente un elemento di giudizio nel determinare se un culto abbia carattere indigeno o no. Or i monti eccelsi, gli alberi giganteschi, i laghi, i fiumi, per il beneficio delle acque, sono personificati dalla fantasia dei popoli per quel processo di animismo tanto comune alle genti primitive e ai bambini che dànno anima ad ogni cosa. Questo culto venne ellenizzato dalle colonie greche, così il carattere guerresco del dio Adranos ricorda la figura

dell'Ares greco e ci dà l'idea della difesa del paese, quasi egli ci stesse a guardia e a protezione. Il suo culto diffuso in tutta l'Isola è ricordato presso i Mamertini e nella introvabile Alesa, piccola città della costa settentrionale. Il Pais, senza pensare al mitico Adar, lo rivendica all'antica religione dei Siculi, ne ricollega il nome ad un'origine italica, al radicale *Ard*, da cui il latino: ardere. Che sia poi indigeno è riconosciuto anche da scrittori greci, come indigeno era pure il culto dei Palici e della Dea Hjblea presso Paternò. La fiamma che ardeva sempre nel tempio, fiammeggiava pure nel tempio della dea Vesta, latina. In quanto ai cani, questi erano sacri non solo a Molok, come vogliono il Movers e l'Holm, ma anche in Macedonia e in Roma a Vulcano, ed avevano il loro posto nel servizio divino.

Il cane, osserva il Ciaceri, non è simbolo di riti religiosi asiatici importati dai Semiti; esso, come elemento indigeno, faceva parte dei miti e dei culti dell'Isola, perchè aveva, come ha tuttora, un posto notevole nella vita di genti dedite alla pastorizia, ed era simbolo di forza e di difesa. Tali sono i cani del pastore Dafni che non l'abbandonavano mai e alla morte di lui vollero spirargli accanto. Essi si trovano pure nel culto di Afrodite sul monte Erice e nel medio-evo si rinvengono ai servizi di S. Giuliano che con essi difende la città dalla invasione dei Saraceni, appunto come i cani di Adranos erano i protettori e i difensori del luogo, i compagni, i seguaci del Dio nazionale dei Siculi, a cui era affidata la difesa del paese contro i ladri, contro gli stranieri invasori (1). In quanto al fiuto miracoloso dei Molossi, ai quali il racconto di Eliano attribuisce mente umana, anzi divina, nel distinguere i buoni e i puri dai rei ed impuri, e quelli accogliere a festa e questi dilaniare e mettere in fuga, lasciando al Fazello e al Carrera che fossero illusioni diaboliche e operazioni del demonio, o imposture dei sacerdoti, come vuole l'Alessi, si può ravvisare in quel fatto la concezione simbolica del carattere del dio Adranos, promotore del bene e vendicatore del male. Qualunque ammaestramento avessero avuto i cani dai sacerdoti, non poteva questo snaturarli e dar loro intelletto scrutatore ed erigerli a giudici della coscienza umana, che è e sarà sempre sfinge all'uomo stesso. Gli antichi, sorretti da una fede semplice e pura, non tormentati dal dubbio, come noi moderni, credevano che gli Dei avessero potere e signoria nel mondo, sugli uomini, su tutti i loro pensieri e le loro azioni, e pensavano che essi non negassero il loro consiglio o responso a chi con fede se li rendesse propizî e buoni, e che si servissero d'ogni mezzo per manifestare la loro volontà; onde, non potendo distinguere la causa reale, credevano giusta quella che favorivano gli Dei per mezzo degli auspicî e degli oracoli.

(1) I popoli dell'antichità si servivano dei cani anche in guerra. Plinio narra delle cohortes canum [V. 4, VIII, 4°] dei Colofoni, dei Castobalensi e di quelle del re Olliatte. Eliano parla degl'Ircani e dei Magnesi che andavano alla guerra coi cani. La stessa cosa dice Strabone dei Celti (vedi Ciaceri vol. cit.) e ad onore della stirpe canina, non dimentichiamo i cani del S. Bernardo.

Questo rapporto tra le cose, gli animali e il pensiero divino, l'arte insomma della divinazione: astrologia, alchimia, chiromanzia, stregoneria, è antica quanto l'uomo ed ha fondamento nella coscienza umana assillata, torturata sempre dal bisogno di togliere il velo che copre il volto d'Iside. Edipo ha sempre interrogato la Sfinge. In seguito la superstizione religiosa ebbe scopi politici e venne coltivata a servizio dello Stato. Il primo tribunale dunque fu quello degli Dei; ad essi gli antichi si appellavano come a giudici e testimoni: gli Dei erano in ogni cosa *Iovis omnia plena;* anzi tutte le cose erano credute Iddii, e molte divinità nacquero perfino negli orti egiziani fra gli agli e le cipolle. Si può quindi azzardare di riscontrare in quel fiuto portentoso, come nelle acque bollenti del lago dei fratelli Palici, la superstiziosa credenza, che più tardi fu tenuta in grande onore nel medio-evo: il Giudizio di Dio. Era pure opinione presso gli antichi che certe specie di cani fossero la personificazione d'irrequieti spiriti di morti, demoni maligni, i quali sotto tale forma andavano vagando per spaventare i vivi e affliggerli con malattie, come l'epilessia e la rabbia. Tale concezione religiosa si rispecchia ancora nella credenza dei miracoli di S. Vito. I cani di Adranos erano pure considerati demoni di sotto terra, come i Molossi alla loro volta erano ritenuti dipendenti da Cerbero e quindi furono oggetto di culto e comparvero sempre accanto alla divinità. A questa concezione si ricollega l'idea del Fazello e del Carrera, che quel fiuto divinatorio fosse operazione diabolica.

Ma Adrano e Vulcano erano la stessa divinità? Erano due i tempî dedicati a loro? Io penso che la dotta argomentazione dell'Holm e del Freeman non toglie nulla all'affermazione di Eliano che vi fossero stati due tempî dedicati allo stesso dio del fuoco, in due città diverse: Adernò ed Etna Inessa o, come altri vogliono, a Catania. Dopo questo è vano congetturare col Cluverio e con l'Alessi che gli avanzi della torre del Filosofo fossero appartenuti a questo tempio, mentre da Diogene Laerzio si crede essere stati il sepolcro di Etna Talia, antichissima regina dei Siculi. Altri si arrovellano che fossero gli avanzi di un ricovero per rendere più agiata all'Imperatore Adriano la salita al monte; altri arzigogolano che fossero gli avanzi del tempio a Giove Etneo. La nostra mente irretita in tanti forse, non potendo approdare a nulla, lascia ad altri il farneticare.

***

Un sentimento di fede dominava la vita pubblica e privata degli antichi. Tutto aveva principio da Giove. La stessa impostura degli oracoli si faceva maestra d'equità ordinando che il prode venisse rimeritato con divini onori. Tutta era religiosa la vita. La religione pagana, scrive il Tommaseo, era seria e severa cosa. Niente senza gli Dei, giunge di perfetto bene agli uomini. I naviganti prendono principio dagli Dei e, salvati, offrono sacrifici di grazia a Nettuno, ad Anfitrite, alle Nereidi; i lavoratori della terra a Cerere, a Proserpina, a Bacco; gli artieri a Minerva e a Vulcano; gli studiosi alle Muse, ad Apollo, a Mnemosine e a Mercurio; i cacciatori a Diana,

ad Ermete, insegnatore delle vie e conduttore. Nessuno usciva dalla Sicilia senza prima aver fatto sacrificio sovra l'altare di Apolline Archegeta presso Nasso, oracolo divino quanto quello di Dodona nell'Epiro.

La fede nel Dio, la cui volontà, il cui giudizio si manifestava dando mente divinatrice e giudicatrice agli animali, era attribuita dagli antichi anche alle cose materiali, nelle quali essi scorgevano il cenno, la volontà del Nume. Pausania narra la forza divinatrice del fuoco Etneo che Apuleio chiamava divino; e i vaticinî risalgono ai tempi favolosi che intorno al cratere dell'Etna si divulgarono. Oggetti d'oro, d'argento, suggelli, statuette venivano dai credenti gettati nelle sue fornaci; le quali offerte, se ritenute, erano accette al Dio, se rigettate, erano di sinistro augurio all'offerente. Dal gorgoglio dei fuochi del cratere gli Auruspici prendevano anche i loro augurî. Più sinistro era l'augurio quando l'Etna mandava fumo non fiamme.

Roma repubblicana mandava ambasciatori a sacrificare sull'altare di Giove, sotto il consolato di Gneo Scipione e Caio Lelio, per appagare l'ira del Dio Vulcano che a quel tempo, coi suoi torrenti di fuoco, oppresse campi e città, furono sacrificate quaranta vittime maggiori. Furono altresì le eruzioni ritenute segni d'infausti avvenimenti, come tuttora il popolino li crede castighi di Dio. Cassio Dione afferma che l'Etna fiammeggiante fu foriera della guerra di Cesare e Pompeo, e, secondo Virgilio, l'eruzione avvenuta ai tempi di Cesare fu presagio della sua morte. Poscia l'immaginazione dei poeti inventò eruzioni prenunziatrici di battaglie perdute e di morti d'imperatori. La stessa facoltà divinatrice e giudicatrice che avevano i cani di Adrano e i fuochi dell'Etna, era attribuita dagli antichi Siculi alle acque bollenti del lago dei gemelli Palici, oggi il lago di Naftia, tra Mineo e Palagonia, ai quali furono genitori la Ninfa Etna e il Dio Adranos. Il giuramento di purgazione prestato ai Palici era ritenuto sacro e rivestiva anche un carattere etico giuridico. Era bello e buono un giudizio di Dio, poichè presso tutte le genti primitive i criterî della morale e della punizione delle colpe scaturivano da concetti religiosi.

L'accusato che voleva purgarsi d'un delitto, vestito della tunica, incoronato con un ramo, doveva toccare il cratere e pronunziare ad alta voce le parole suggerite dall'accusatore. Il giuramento scritto su d'una tavoletta, veniva gittato nell'acqua; se la tavoletta ritornava a galla, il giuramento era conforme alla verità e l'accusato era libero; se affondava, egli aveva giurato il falso, e, vivo, veniva gettato nel cratere in punizione del delitto e dello spergiuro. Diodoro narra anche che gli spergiuri venivano colpiti immantinenti dalla divina vendetta, uscendo ciechi dal tempio. A questa punizione accenna, credo, l'imprecazione popolare: che io acciechi, se non dico il vero. Là trovavano pure asilo gli schiavi minacciati ed oppressi dai loro padroni, come per secoli furono chiese e conventi.

Politicamente il culto dei Palici ebbe anche carattere nazionale al tempo di Ducezio nella seconda metà del sec. v a. C., quando egli chiamò alla riscossa le città sicule e riuscì a formare una po-

tente confederazione contro l'elemento greco. Manai-Mineo fondò una città vicina al tempio dei Palici che chiamò Palicia e divenne la capitale della nazione sicula. Erano pure i Palici considerati protettori della campagna, e abbondanti vittime fumavano sui loro altari che ricordavano il *Pinguis ara Palici* di Virgilio. Quando gli uomini sentirono in cuore la pietà, non sacrificarono più vittime per placare la cieca ira del Dio nascosto nelle viscere della montagna e i credenti nella nuova religione opposero nuovi esseri divini per arrestare e deviare le fiamme.

Nell'alto medioevo non mancarono impostori. Il mago Eliodoro ritenuto e venerato come Dio, eresse a Catania, dirimpetto all'Etna, una statua per salvare la città. Un'altra statua egli inalzò per impedire il passaggio ad Alarico in Sicilia, alla quale da un piede usciva fuoco e dall'altro acqua. La statua fu atterrata da Esculapio, curatore dei beni di Costanza e di Placidia, e male ne venne, scrive Fozio nel 9° secolo, alla Sicilia, e dai barbari e dal fuoco. L'arte magica però di Eliodoro, che, a volo, era andato a Costantinopoli e ritornato a Catania, non lo salvò dalla santa ira del taumaturgo vescovo S. Leo che lo fece gettar vivo nelle fiamme dell'Etna. L'età nostra ricorda l'invocazione a S. Antonino, a S. Antonio, all'Arcangelo Michele, il velo incombustibile della martire Agata, la bella statua dell'Annunziata del Gagini a Bronte e reliquie e simulacri di altri santi creduti talismani contro il vecchio Dio Titanico che, irridendo la semplice fede dei mortali, ha sempre oppresso e incenerito campi, città e villaggi.

***

Una leggenda antichissima dell'Egitto narra che i giganti venivano tormentati in oscurissimi luoghi sotto le acque e che i crateri dei vulcani fossero le porte dell'inferno. Questa leggenda passò in Grecia e poscia presso gli Etruschi e i Romani. Aristotile e Seneca, seguendo Platone, stimarono il Tartaro essere il carcere di pene eterne, ove i Demoni infiammati tormentano le anime. All'avvento del Cristianesimo disparvero i tempî a Giove, a Vulcano, ad Adrano. La concezione pagana del fuoco eterno tormentatore degli empî, si fece cristiana. L'Etna fu battezzato, santificato dalla nuova religione, come più tardi i re di Spagna, per paura dei terremoti, battezzarono i vulcani dell'America del Sud. Sulla costa del monte, si rizzarono altari e croci, sorsero conventi e monasteri. Preghiere ed inni, fra rombi sotterranei, fiamme sulfuree e rossi bagliori del Titano adirato s'inalzarono al novello Crocifisso. *Benedicite, montes et colles, Domino; benedicite, ignis et aestus, Domino.*

La filosofica leggenda si confuse con i demoni del Vangelo; la novella religione confermò, consacrò il mito, convertì Tifeo in Lucifero, i giganti in demoni tormentatori, il fuoco Etneo in fuoco infernale, e l'Etna fu detto: *Umbilicus Inferni.* Il linguaggio di Platone fu adottato dai padri della Chiesa e da scrittori diversi. Il trapasso della credenza e dottrina pagana alla dottrina della Chiesa fu facile, avendo tutte le religioni qualcosa di comune che le rende

venerabili e temute: il mistero d'oltre tomba. La coscienza umana ha sentito e sentirà sempre il bisogno di credere a date dottrine e leggi come norma al vivere, onde varie credenze e leggende foggiò il popolo nell'alto medio-evo, a cui la chiesa diede la sua sanzione e popolò l'inferno delle anime nemiche alla religione. Tertulliano, Clemente Alessandrino, Eusebio da Cesarea, Ambrogio asseriscono con Platone che le anime ree sono lanciate nelle viscere della terra tra fiumi di fiamme; Patrizio, vescovo Prusiense, martire sotto Tito imperatore, Pionio, martire sotto Decio, Minucio Felice, scrittore del 3° sec., Paciano, vescovo di Barcinone nel IV sec., Geronimo nel 5°, Gregorio Magno nel 6° e moltissimi altri padri della Chiesa affermano che nel fuoco dell'Etna vengono condannati i morti nell'ira di Dio. S. Pier Damiani, vissuto alla fine del sec. X, meno intransigente degli altri padri, nella vita di S. Odilone riferisce che dentro l'Etna si udivano i lamenti dei dannati tormentati da infiniti demoni e che talora, certe anime, per virtù di pietose preci, scampano dalle fiamme eterne e dagli artigli di Satanasso. Come conciliare l'opinione di S. Pier Damiani con le parole: *in inferno nulla est redemptio?* se la distrighino i teologi.

Gregorio Magno, per relazione di Giuliano, afferma che nell'ora medesima in cui moriva re Teodorico, ariano, fu visto, mani e piedi legati tenuto dal Pontefice Giovanni e dal patrizio Simmaco, essere gettato nel baratro di Vulcano in Sicilia, altra piccola porta dell'inferno. Aimonio ci ha tramandato nel 7° sec. che, morto Dagoberto, re dei Franchi, apparve a Giovanni Solitario in Sicilia, non lungi dal mare, fra orrendi demoni che lo trascinavano legato nei luoghi vulcanici, percotendolo e tormentandolo in mille guise, quando, ad un tratto, apertosi il cielo, fra folgori e tuoni apparvero Dionisio, Maurizio, Martino, da lui invocati, i quali, strappata l'anima dalle branche diaboliche, se la portarono in cielo. Notevole questa che Cesareo di Heisterbach nel 1197 narrava ad Apollonio. Passando alcuni vicino all'Etna, udirono voci spaventevoli: «Preparate il fuoco! Preparate il fuoco!». Per chi? si udì cupamente rispondere. Per il nostro diletto amico Bertoldo V, duca di Zeihringen che ci ha serviti molto bene ed ora sen viene qui. In quell'ora moriva l'empio e crudele Bertoldo.

***

Fra le leggende di origine schietta siciliana è nota questa di Lucifero, narrata dal mago Pitrè, andato da poco nel regno delle fate. Quando Lucifero fece guerra a Gesù Cristo, l'Arcangelo Michele l'inseguiva per l'aria e Lucifero per non farsi ghermire, correva da una nuvola all'altra, come una nottola. Mentre S. Michele stava per afferrarlo, quel porco fetente con un salto enorme, si lasciò andare verso la Sicilia e andò a nascondersi in Mongibello. Si raggomitolò come un serpente, ma la testaccia gli usciva fuori che era così lungo che non c'era modo di misurarlo. S. Michele corre, gli vede la testa fuori e con un colpo di spada, gli fa saltare un corno, il quale corno andò a cadere a Mazzara, e vogliono dire che è ancora dentro un

grottone. Lucifero, vista la mala parata, spicca un salto e con un morso gli porta via una penna dell'ala. Questa penna preziosa, si dice, che è tutta di perle finissime che fanno abbagliare gli occhi. La penna cadde a Caltanissetta, ma non vi è più, perchè i peccati dei Caltanissettani erano sì grandi che non ci volle stare e se ne andò in Paradiso. Un'altra leggenda che è dell'VIII sec.: Le nozze di Satana; la racconta il Cali Fragalà. Nel declivio orientale dell'Etna, vicino la grotta della Vennia, sorge una rupe cuneiforme di lava sterilissima, alta più di un metro. In fondo scaturisce l'acqua minerale che si perde mormorando nella grotta vicina. A mezza notte in punto appare una luce rossastra, le pareti saettano fiamme turchine, il suolo trema; grida disperate di dolore solcano il silenzio della notte, e, al finire dell'ultimo rintocco della campana, tutto ritorna nella quiete. Nessun audace vi pone piede. Qualche pastore che per caso vi passa accanto, si fa il segno della croce, bisbigliando una preghiera. Un giorno d'inverno capitò nel villaggio vicino una mendica. Sul volto incartapecorito, il vizio aveva stampato un marchio profondo; le vesti lacere lasciavano vedere le carni livide, i piedi nudi posavano sulla neve caduta tutta la notte. Un vento diaccio soffiava da tramontana e scoteva le brulle querce che coronavano le alture; ma la sconosciuta, quasi non sentisse freddo, a passo a passo, bussava chiedendo pane e ricovero alle casette sparse in giro, dove la quiete regnava. Ma nessuno ebbe pietà di lei. Bestemmiando corse alla caverna, aggrappandosi alla sporgenza, lesta come uno scoiattolo, discese nel fondo. Allo scoccare della mezzanotte, rombi sotterranei accompagnarono un grido disperato di donna. Si spalancò una voragine di fuoco, lampi sanguigni solcarono l'aria color del piombo; all'ultima eco della campana, la grotta ritornò nel silenzio della notte. Dopo alcuni giorni tre pastori trovarono il cadavere sformato della lurida mendicante in su l'ingresso della caverna, con gli occhi inceneriti, la bocca listata di nero, le narici schiacciate. Un vecchio spettatore di quella scena, ammutolì. Il luogo è maledetto e ai tocchi della mezzanotte Satana celebra le sue nozze. La leggenda della pantofola della regina Elisabetta d'Inghilterra è nota tra i pastori brontesi. La regina Elisabetta d'Inghilterra per sbarazzarsi delle difficoltà che le impedivano di salire al trono, invocò il diavolo, il quale le si presentò in persona e conchiuse con lei il contratto che l'avrebbe fatta regnare 44 anni. Essendo vicina a morte, Satana, con un corteo di diavoli era al suo capezzale. Appena spirata, il diavolo se la portò via. Sorvolò il mare tempestoso, attraversò Francia e Italia tra bufere infernali. Stanco dal viaggio e dal peso, per riposarsi della fatica del lungo volo, depose la regale preda in cima alla rocca Calanna, tra Bronte e Maletto, dirimpetto all'Etna. Ripreso il volo, cadde dal piede della regina una pantofola tempestata di gemme, della quale, si dice, rimase impressa l'orma sulla rocca. Un pastore che lì presso pascolava il suo gregge, vide quello stormo diabolico e una donna che portava corona, fra le branche di Satanasso, scomparire tra vortici di fiamme e di fumo nel cratere dell'Etna. Impaurito si segnò e cadde tramortito a terra. Riavutosi dallo spavento, scorse qualche cosa luccicare sopra la rocca. Era la

pantofola della Regina; la volle raccattare, ma gli scottarono le mani. Tornato al paese, più morto che vivo, raccontò la cosa ad un abbate che s'intendeva di stregonerie. L'abbate stregone dunque, con la stola, l'aspersorio e un vecchio libro del 500 si recò sul luogo e cominciò i suoi esorcismi; ma la pantofola non si moveva e sfavillava. Mandò a chiamare a Bronte Suor Colomba, monachella invasata dal demonio, che parlava tutte le lingue. La monachella lesse il nome della regina rabescato in oro sulla pantofola. Ai novelli spergiuri dell'abbate, la pantofola fu vista lentamente sollevarsi in aria e, gettando sempre fiamme, andare a posarsi sulla torre vicina dell'Abbazia di Maniaci, che aveva fatto fabbricare un'altra regina. Voglion dire che la regina era venuta a mettere sotto la protezione della Gran Brettagna, quelle terre. Quando l'Ammiraglio Nelson a Palermo, fra feste ed orgie, fu creato duca di Bronte, una dama riccamente vestita gli presentò un cofanetto dorato. Apertolo, l'Ammiraglio rimase abbagliato alla vista della regale pantofola, tutta lucente di gemme. Domandò della donna, ma era scomparsa. L'Ammiraglio portò seco la pantofola come talismano, in tutte le battaglie. Prima della battaglia di Trafalgar, gli apparve in un sogno la donna del cofanetto dorato, regalmente vestita che gli chiese conto della pantofola. Ma la pantofola, prima di partire, egli l'aveva donata alla donna dagli occhi fatali: Emma Liona. «Sciagurato, gli disse la danna, tu morrai in questa battaglia»; e scomparve. L'Ammiraglio vinse la battaglia, ma vi perdette la vita.

Un'altra leggenda infernale narrano i pastori brontesi. Vedono essi ogni venerdì, verso le ore 20, una cagnolina nera dagli occhi di brace, guaire per i sentieri del bosco, andar diritta verso il cratere e sprofondarvisi, indi a poco riapparire sempre uggiolando: è l'anima, dicono, di maestro Ignazio Cerepr'no, magnano, trasmigrata nella sua prediletta cagnolina, condannata a quel viaggio infernale di andata e ritorno, per avere lasciato tutta la sua roba ad un ricco signore del paese che con le leccornie gli corruppe l'anima, e non ai suoi parenti, poveri in canna. Quando i pastori si segnano, la cagnolina gitta un guaito e scompare. Altri dicono che sia l'anima di un prete, che fu vicario, che morì abbaiando come un cane, il quale sotto dettatura del demonio, fece un testamento che fece stillare il cervello a tutti i giudici e giureconsulti del regno e ridusse alla miseria i parenti che litigarono per il ricco patrimonio, che cantando venne e cantando se ne andò. La sera che morì si vide una tregenda che ballava una danza macabra nell'aere nero. Una brigata di diavoli lo portavano via fra lampi e tuoni, che pareva il finimondo, a gittarlo nel cratere dell'Etna.

***

La fantasia dei popoli nordici convertì l'antro dell'Etna in un regno fatato, dimora consueta di re Arturo, di sua sorella Morgana e del suo numeroso seguito. Anche nella mitologia settentrionale sono parecchi eroi che abitano nel cavo di un monte, destinati a futuro ritorno: Il Dio Wotan, Frau Holbach, Frau Venus, con le

loro famiglie, Carlo Magno, Federico II, Federico Barbarossa. Del re Arturo la leggenda narra che non fu mai morto, ma vive in luogo incantato e recondito, donde una volta o l'altra farà ritorno e prenderà vendetta dei nemici del suo popolo. Gervaso di Tilbury che fu alla corte di Guglielmo I, scrive il Graf, in miti e leggende del medio-evo, inventò la leggenda siciliana. È in Sicilia il monte Etna ardente d'incendii sulfurei, vicino alla città di Catania. Narrano gli abitanti d'essere apparso ai dì nostri, fra le sue balze deserte, il grande Arturo. Avvenne un giorno che il palafreno del vescovo di Catania colto da subitaneo impeto di lascivia, fuggì di mano al palafreniere che lo strigliava, e fatto libero, disparve. Il palafreniere cercatolo invano fra dirupi e burroni, stimolato da crescente preoccupazione, si mise dentro il cavo tenebroso del monte. Per un sentiero angustissimo ma piano, giunse il garzone in una campagna assai graziosa, gioconda e piena di ogni delizia; e quivi in un palazzo di mirabile fattura, trovò Arturo adagiato sopra un letto regale. Saputa egli la cagione del suo venire, subito fece menare e restituire il cavallo, perchè lo tornasse al vescovo e narrò come ferito anticamente in una battaglia da lui combattuta contro il nipote Modred e Childerico duce dei Sassoni, qui stesse da gran tempo, rincrudendosi tutti i giorni le sue ferite. E, secondo mi fu detto dagli indigeni, mandò al vescovo suoi doni veduti e da molti ammirati. Cesario di Heisterbach, posteriore a Gervasio di Tilbury, narra diversamente la leggenda. Un decano teutonico della cattedrale di Palermo, avendo smarrito il suo generoso corsiero, spedì un valletto per ricercarlo. Questi s'imbattè in un vecchio che era Satanasso, il quale gli domandò chi cercasse. Cerco il destriero del mio padrone, rispose il valletto. So dov'è, disse il vecchio. È nel monte Gibel, in potere del re Artù, mio signore; di' al tuo padrone che oggi a 14 giorni, venga alla corte solenne di lui: se dimentichi di dirglielo, sarai punito. Il valletto ritornato tutto tremante, narrò al Decano quanto aveva udito. Il Decano si fece beffe dell'invito alla corte del re Arturo; ma ammalatosi morì nel giorno predettogli dal vecchio. La leggenda del re Arturo, come si vede, appartiene alla tradizione Brettone, ha carattere di finzione germanica, non siciliana. Essa venne in Sicilia con i Normanni.

In Sicilia, come nota il Graf, le memorie, le fantasie ritornano ostinatamente alle storie e ai miti dell'antichità classica; perchè il mito è la storia idealizzata dell'umanità, formato dal popolo e dal popolo tramandato e del quale esso si compiace come di cosa propria. Nelle cronache dell'Isola e anche nel linguaggio del popolo, trovansi ricordati i Ciclopi, i giganti fulminati da Giove, il ratto di Proserpina, la fine di Empedocle; si può credere che nella coscienza popolare questi più che semplici ricordi di tradizioni e di favole antiche, fossero alcuni di essi miti ancora viventi, trasfigurati però dalla mutata coscienza religiosa, la quale più facilmente accredita le leggende monacali e ascetiche che appunto si conformano a quella credenza e narrano di anime dannate, portate a volo da diavoli dentro il monte. L'ignoranza poi delle cause è stata sempre fonte perenne di errori e di pregiudizi non solo nel volgo, ma, che è più,

nelle persone colte; onde non è da meravigliare se nelle eruzioni si scorge il giudizio di Dio e la pena di commessi delitti. Nicolò Speciale per la grande eruzione del 1329 dice: Parecchi nelle vicinanze del monte furono portati via dai diavoli, che, assumendo varii corpi, predicavano nell'aria terribili menzogne. Il Selvaggio crede col volgo che l'eruzione del 1536 sia stata indizio del finale giudizio e appella caldaia dei diavoli un monte formatosi presso Linguaglossa. Il Massa afferma pure che in quelle eruzioni i demoni tormentatori e le anime tormentate apparvero in mezzo al fuoco, a terrore degli empî. Il Carrera aggiunge che l'eruzione era stata già annunziata da demoni travestiti da fabbri, e in un manoscritto di quel tempo si narra dell'apparizione di Ciclopi e di Vulcano. I nostri diavoli però non sono così brutti e orrendi come li dipinge la fantasia dei credenti. Essi sono onesti operai che lavorano tutte le sante 24 ore del giorno, nè fanno mai sciopero. Il popolo spesso li invoca e li invita a opra:

**Diavulî, ch'abitati Muncibeddu,**
**Calati ch'aviti a fari 'na jurnata;**
**Purtativi l'incunia e lu marteddu:**
**c'è da vuscari 'na bona jurnata.**

A tempo e luogo escono a diporto, in cerca di avventure amorose. Desiderato e temuto ad un tempo dalle ragazze del popolo è il diavolo meridiano, Satana bello che nell'afa dei meriggi di luglio e di agosto, *circuit quaerens.*

***

Ora tutta la fantastica visione è spenta. Gli Dei sono tramontati. Giove non governa più la formidabile montagna, nè Bronte fabbrica più i fulmini e i tripodi fatidici. Gli Etnei hanno posto in oblìo la sacra religione del monte. Nello sfondo confuso di memorie rievocate dalla storia non si raccolgono che pochi ruderi di oscure leggende. Quasi tutti i monumenti antichi e medievali sparirono, li distrusse il terremoto o Vulcano abbattè ogni cosa. Nessuno sente più in cuore gli antichi Numi: la Venere vincitrice, Iblense, i due Palici, Ercole che con un colpo di clava divise l'Isola dal continente ed ebbe altari ad Agira ed il rogo sull'Etna, rogo degno di un Dio, scomparvero; scomparvero il simbolico Dio Adrano e il sacro bosco coi Molossi indovini e giudici e la grotta ove celebravansi i sacrifici vulcanici per impetrare la sanità al gregge infetto da morbo epidemico; scomparve il porto di Ulisse ad Ognina, la spiaggia dove Enea trovò Archimenide, il misero nocchiero abbandonato, quando Ulisse e i suoi compagni fuggirono l'ira di Polifemo; la caverna ove Ulisse con i suoi fu sequestrato dai Ciclopi; la spiaggia ove la bianca Galatea fu ricercata d'amore da Aci, rivale di Polifemo. Nè sul dorso della montagna crescono più i coniferi giganti che diedero a Dionigi il legno per la costruzione delle sue navi e a Gerone II il legno per la famosa nave a cento ordini di remi con trenta camere, varata da Archimenide con l'elica per farne dono a Tolomeo, re d'Egitto; nè il meraviglioso castagno, alla cui ombra, dicesi abbia riparato, du-

rante un temporale, la regina Giovanna I d'Aragona con cento cavalli e cavalieri del suo seguito. Fu inghiottito il monastero di S. Leo nel 1536 presso Catania, ove pii monaci santificarono il luogo in vita penitente; disparve, s'ignora quando, il monastero di S. Vito presso Paternò, ove i monaci, annoiati della solitudine, come nei conventi dei Bonzi, s'erano associate delle donne con le quali cantavano inni a Venere e a Cupido e amareggiarono tanto il cuore di Papa Gregorio Magno, che di quella vita lasciva scrisse rattristato a Leo, vescovo di Catania. Il fuoco divorando monaci e donne, purificò la montagna. Non s'odono più ruggiti di leoni, barriti di elefanti, mugghi di buoi selvatici, fremiti di orsi, urli di lupi, bràmiti di cervi e di daini, grugniti di cinghiali; sono rimasti però i nomi ai luoghi della loro dimora: la valle del leone, il piano dei daini, la spelonca dell'orso, il bosco delle scimmie, la caverna dei lupi, l'antro dei cinghiali.

***

Della Titanomachia che rappresenta la lotta della forza brutale contro la religione e contro la civiltà, non restano che i versi immortali di Esiodo, qualche ricordo d'arte, il nome del ciclope Bronte, da cui si chiamava la terra che temeraria sorge sulle spalle del gigante, dannata da Giove al supplizio di Tantalo, e l'immenso sconsolato deserto di lava, immane cappa di piombo che, come la camicia di Nesso, comprime il molle seno di Demetra, la divina madre di tutti i mortali, della quale strazia e soffoca la vita, mentre sotto l'inerte e rude scorza, ferve eterna la febbre di nuovi incendii e ruine. Vulcano con i suoi artefici ha foggiato la materia ignea, scolpendo ardite strane forme: lunghe, scarmigliate capigliature di corpi immani mostruosi; alberi con intricati viluppi di radici; giganteschi serpenti e sfingi; enormi gole spalancate di leoni, ove urlando ruggiscono i venti; ossature, avanzi impietrati di una gigantomachia immemorabile. È una ruina vivente, una desolazione magnifica e tremenda, sulla quale sembra passeggiare la vendetta di Giove. Non fruscìo di rettili, non frullo d'ala, non gridi d'uccelli predaci rompe il nero, tetro silenzio di quell'irta, paurosa solitudine, dove celansi spelonche, rifugio di ladroni e d'omicidi. Di mezzo a quella funerea landa par che giunga all'orecchio una lamentazione infinita, lugubre, confusa, di generazioni, delle quali i secoli, in quella sinistra solitudine, hanno conservato l'eco dolorosa. Sono voci alte e fioche e strida e gemiti e implorazioni, è tutto un coro triste di Etnei antichi e nuovi, cacciati dall'avaro fuoco che in brevi istanti ha impietrato e incenerito il campicello, sostegno alla stanca e misera vecchiaia. Ancora par che giunga all'orecchio la voce cupa della rossa fiumana che, come a Dameta, intima: *Veteres migrate coloni*. Quella terra non ha più palpiti; è spento ogni segno di vita. Solo la morte! la morte! la morte!

Eppure vi fervette tanta vita attorno. Fra il verde cupo degli aranceti ove brillano come stelle gli aurei pomi delle Esperidi; il verde glauco degli ulivi sacri a Pallade che, a guisa di frangia, fra-

stagliano, contornano, ornano il nero mantello di lava. Fra il profumo della zagara e delle rose sognarono i Gentili il sogno della vita gioconda, libando sereni in tazze, ove era effigiata la morte, in faccia alla montagna vermiglia che in lontananza ha tinte cupe di viola. È ancora a Taormina, alto sulla marina, lo scheletro tondo del teatro che fu degli Elleni. La solitudine verde della sua platea ricorda alla mente il tempo in cui gli spettatori assisi sui gradini in cospetto dello splendido azzurro del mare e del cielo e dell'Etna fumante erano dominati da Eschilo, da Sofocle, da Euripide, da Aristofane, che in quel teatro, per secoli, ebbero tributi di lacrime e di risa; da Timeo che vi leggeva le sue storie; dai canti di Stesicoro, dai sonanti esametri d'Omero, che primo cantò le meraviglie di questa terra di Ciclopi. Da quegli alti archi, dalle porte sostenute da colonne corinzie, dal grandioso proscenio decorato di statue, l'occhio poteva scorgere Nasso, ove approdavano le triremi, e il tempio di Apollo, ove erano appesi i premî vinti nei certami olimpici. L'arte dei Greci sapeva unire svariando l'effetto scenico degli spettatori con la splendida visione della natura. A Siracusa, dalle gradinate di marmo, la vista spaziava sulla verde pianura dell'Anapo fino ai tempi di Giove olimpico, fin sul largo porto, rifugio alle sue innumerevoli navi; a Catana bella, dai seggi del teatro greco, coperto dalle lave, dove Alcibiade, nel principio della guerra siracusana, arringò il popolo adunato, e dove fu gettato il dado che decise della caduta di Atene, potevano gli spettatori, fra la lettura severa delle leggi di Caronda, fra le danze, i suoni ed i cori di Stesicoro, volgere lo sguardo sul porto e sull'azzurreggiante tremolante marina, come ad Atene, il teatro situato a piè dell'acropoli permetteva al popolo entusiasta di guardare, mentre cantavansi i cori di Eschilo, le acque dove fu sconfitta la forza dei Persiani.

Ora tutto involve una ruina. Una solenne calma elegiaca ed eroica tiene il paesaggio circostante all'Etena dalla sua candida cappa di neve e di ghiaccio che raggia e brilla come diamante sul cielo purissimo. All'orlo del nero deserto, popolato in basso dal lussureggiante siriaco pistacchio, frastagliato da verdi dagale, che dànno imagini delle oasi orientali, biancheggiano villaggi e paesetti lillipuziani che in varie guise ripetono il nome del pastorello Aci, come per eternarne l'amorosa e tragica leggenda. Alcuni siedono a specchio del glauco sonante Ionio, altri corcati nel verde, coronati dalle irte siepi del chionzo fico, dono dell'India, si arrampicano sulle spalle del gigante: quivi lavorano, vivono, soffrono, cantano, pregano, finchè il vecchio Titano non si adira o si scrolla.

*
* *

La mente, ricordando con orrore le millenarie sterminatrici eruzioni che nei secoli han flagellato questa plaga, pensa all'eterno conflitto della selvaggia montagna colle città, coi paeselli che umili si stanno accoccolati alle sue falde, oppressi e risorti sempre a vita novella, a questa plaga bella nel suo orrido variopinto panorama;

pensa a questo temerario colonizzatore del fuoco, al suo ardore accanito su quegli adusti macigni sgretolati, sbriciolati, sui quali sono impressi i segni del suo lavoro, la vittoria sua e quella del vulcano indomabile.

Questa gara assidua di forza distruggitrice della natura e l'audacia più indomabile dell'uomo, questo lavoro perpetuo delle Danaidi e di Sifo ci fanno ricordare le parole di Geremia profeta: così disse: « Javhé! Gli uomini si affaticano per niente e i popoli lavorano per il fuoco ». Forse questo titanico gigante, testimone di varie civiltà e del fato di tanti popoli, questo generatore di monti, come lo chiamò Euripide, su cui sin da tempi antichissimi, attratti dal fascino delle cime, dal mistero della divina montagna, salirono poeti e filosofi: Pitagora, Empedocle, Platone, Pindaro, Eschilo, Adriano imperatore; da cui fuggirono impauriti Caligola, lo spregiatore degli Dei, e Carlo Magno e sul quale ancora, tutti gli anni salgono pellegrinando genti d'ogni nazione, per salutare da quella vetta aerea, ove la mente oblìa e sogna, il sorgere dell'astro benefico e contemplare circonfusa dalla gloria della bianca luce mattutina, la terra sacra ai miti di Tifeo, di Ade, di Persefone, dove vissero Sicani e Siculi, dove i commerci fenici prepararono la fiorita ellenica, che diede il profumo eterno dell'arte alla ferrea maestà di Roma; forse questo gigante, come ogni cosa mortale, sprofonderà nell'abisso, e, dove è ora nera lava, appena rallegrata dal solitario cespo della ginestra, fiore di fuoco, sarà un giorno piano verdeggiante o cerulo mare solcato da navi italiche. Questa mutabilità delle cose richiama alla mente le parole di Gothamo Budda, fondatore della dottrina delle origini: *Ahimè! senza durata tutte le cose!* che trovano riscontro nel pensiero di Empedocle, « Non v'è nascita per alcuno dei mortali, nè fine di morte funesta, ma è solo una composizione e mutazione delle cose composte, il che dagli uomini si chiama vita e morte ».

Intanto mentre i sofi si arrovellano pensando al fato estremo della titanica montagna, come gli uomini del Mille alla combustione cosmica, tutt'intorno è una resurrezione, un rifiorimento di vita nuova. L'anima pagana sembra aleggiare ancora su questa plaga, la più bella fra le belle; Ninfe e Sirene ancora sorridono alla nostra anima. Il mito si è rinnovellato, trasformato, anzi è diventato realtà. Plutone, prorompendo dall'Erebo, è già uscito di nuovo dal Tartaro sul suo carro di fuoco, fasciato di ferro e lieto corre, gira attorno al monte, fumando, sbuffando, fischiando, portando seco le fatiche, le speranze, le gioie e i dolori degli uomini.

BENEDETTO RADICE.

# STUDI DANTESCHI

LUIGI VALLI: *Il segreto della Croce e dell'Aquila nella Divina Commedia.* — Bologna, Zanichelli.

Scrutare a lungo, silenziosamente, le allusioni e i simboli in vario modo intrecciantisi in tutta la costruzione dantesca e in gran parte resistenti ad ogni più sottile industria critica, fu il tormento di un grande: Giovanni Pascoli. Ed a questa sua amorosa fatica egli affidò, non meno che alla carezza della Musa, il proprio nome. La sua stessa arte poteva tramontare e morire, i suoi studi danteschi no (1). Attraverso i primi incerti tentativi, qua e là illuminati d'improvvisi bagliori, di sui tortuosi meandri ideologici in cui si erano brancolando irretite le indagini dei più sicuri studiosi, dalle fluttuanti nebbie allegoriche che non di rado velavano la « mirabile visione », egli riconobbe chiara e intuitiva l'esistenza di un'armonia segreta che animava e fluiva nelle più riposte parti della *Commedia* e che quando sembrava attenuarsi in tono minore, si fasciava invece di note più suadenti e sottili... *Minerva Oscura*, *Sotto il Velame* e *La Mirabile Visione*, la *Prolusione al Paradiso*, furono volumi, non solo di pensiero ma di fede, in cui solo contro tutti, risalendo il fiume del tempo, il Pascoli osò impostare accanto ai più noti e accetti tentativi di esegesi dantesca una personale interpretazione, una specie di poema nel Poema, per cui la *Commedia* svelava aspetti insospettati e nuovissimi e mostrava in sè, quasi nuovo miracolo, l'armonia di una più grandiosa e composta bellezza.

Il grande simbolo che a poco a poco veniva e rivelare la gigantesca concezione pascoliana era il simbolo della *Croce* e l'*Aquila*, i due sacrosanti segni concessi da Dio all'uomo dopo la sua caduta, a sublimare e quasi a santificare con la loro presenza il dolore, ma anche a illuminare con la loro eterna e invincibile luce, le « pallide vie della vita ». Per essi soli i cieli imperscrutabili erano avvicinati, per essi soltanto l'uomo poteva tornare, secondo l'adagio biblico, a immagine e somiglianza di Dio: *eritis sicut Dii!* Chiesa e Impero quindi sono le « luci sante » destinate a nostro salvamento e l'Esule doloroso soltanto con la duplice scorta può compiere il più vasto e tragico cammino che mente umana abbia immaginato e nelle tenebre eterne, lungo i fianchi del monte che « più in alto si dislaga », nel fulgore dei cieli, ne avverte il mònito e l'influsso onnipotenti. Queste luci destinate ad avvicinare agli uomini lo spirito divino che

(1) Prefazione ai *Poemi Conviviali*.

troppo lungi e troppo dall'alto ci domina, permettono all'umanità di salire alle « beate spere » e a noi moderni, dopo molti secoli, oltre ad una magica parola di bellezza fanno lampeggiare ritmicamente il vivo bagliore dell'idea secreta che Dante serbò cara e ascosa e permettono alle nostre deboli forze, sia pure per un attimo, di sollevarci alle pure altezze che Egli costantemente abitò.

***

Già Pier Damiani, molto prima di Dante, aveva simboleggiato l'importanza delle due indefettibili podestà in più di un luogo delle sue opere e segnatamente in quella *Disceptatio synodalis inter advocatum Regis et legatum Papae* che insieme al *Libellum de lite imperatoria* fu uno dei più caratteristici documenti della secolare lotta tra Chiesa e Impero.

Michelangelo Caetani, duca di Sermoneta, aprì primo la via con l'identificazione del Messo Celeste che apre le porte della Città di Dite in Enea. Il Pascoli proseguì animosamente. La sua intuizione elaborata in silenzio e frutto di lunghe e trepide veglie, liberata da ogni corredo dottrinario può esprimersi sinteticamente così: « *Per redimere l'uomo dall'infermità del peccato originale è necessaria l'azione della Croce e l'azione dell'Aquila: l'uomo non è veramente redento, non è veramente sanato della sua infermità se non operino tanto l'una che l'altra* ».

La titanica concezione che aveva, se non altro, il grande merito di condurci a valutare entro un sistema unitario l'allegoria dantesca e ad armonizzare in un insieme il « vero nascosto sotto il velo », non piacque ai pigri e agli scettici.

Così la sua opera giacque in gran parte informe, simile a quei superbi prigioni della Galleria d'Arte Antica e Moderna di Firenze sui quali ruinò l'impeto di Michelangelo e che solo agli Eletti è concesso, quasi per incantamento, di vedere animarsi e balzare dal masso opaco che lo scalpello non potè divorare e in cui resteranno chiusi in eterno. Sulla Croce e sull'Aquila, i due sacrosanti segni, incombeva lo stesso tragico destino. Ma nella cerchia delle pure « intelligenzie » che sapevano accogliere e intendere e sollevare come un'offerta verso il cielo la preziosa « reda », l'armonia di quella costruzione aveva segnato un solco profondo. Non del tutto espressa essa anelava, come i giganti michelangioleschi, di cantare un canto di passione e di risurrezione e attendeva gli animatori. *Tacita canebat!* Liberata dagli alti steli e dai grovigli di erbe disseccate e languenti, primi il Pietrobono e il Valli ne penetrarono l'incanto squisito e tremendo e oggi ne rendono accessibile ai profani la divina armonia.

***

I due volumi quindi che lo Zanichelli ha pubblicato di recente, rappresentano il coronamento ultimo della tesi pascoliana. Nel primo Luigi Valli espone l'opera del Maestro; nel secondo, sfron-

dandola di rilievi puramente occasionali e di analogie discutibili o in vario modo inesatte, la sviluppa, l'integra e completa, penetrando direttamente e sicuramente nel simbolo misterioso della Croce e dell'Aquila (1).

L'importanza delle ricerche del Valli non ci si mostra solo nella catena delle *simmetrie* della Croce e dell'Aquila che, come egli ha dimostrato, costellano, come altrettante luci, il Poema e che con la loro armonica disposizione possono farci risalire al segreto pensiero maturato nella mente di Dante e svolto attraverso di esse, ma nel fatto che « sotto il velame » giungano finalmente a illuminare tutti i passi più oscuri e più resistenti a secolari indagini. Così a particolari, seppur soddisfacenti soluzioni di allegorie dantesche, è sostituita una base centrale di giudizio nella veduta d'insieme, di modo che la *Commedia* qui non si innalza faticosamente sul groviglio delle mille interpretazioni allegoriche per le quali era necessaria una rude potatura, ma si aderge maestosa su di un'unica base interpretativa ed in un'unica armonia. A questo risultato lo studioso è giunto dopo aver fissato rigorosamente, con ventidue simmetrie prima, divenute trenta più tardi, come *in tutto il viaggio sacro la Croce e l'Aquila, quasi mai nominate ma sempre presenti, operano simmetricamente. Non opera mai la Croce senza che parallelamente non operi l'Aquila.* Così i due santi segni, o velatamente come simbolo, o nell'esplicazione della loro virtù salvatrice, sono *necessarii* a liberare l'uomo dalla « infermità » del peccato e a condurlo allo stato di felicità.

E infatti appena l'albero della giustizia originale fu violato, esso si dispogliò. L'umanità non dette più i fiori ai quali era destinata e dalla *divina foresta* dell'innocenza fu cacciata nella *selva oscura.* Era felice, divenne infelice; era libera, divenne serva; era sana, divenne *inferma.* Se fosse rimasta pura, l'umanità non avrebbe avuto bisogno nè del papato nè dell'impero. Lo avverte il Poeta nella *Monarchia*: le due istituzioni, emananti dalla divinità, furono concesse all'uomo come « rimedi contro l'infermità del peccato », e per *infirmitas peccati* s'intende, com'è noto, quella derivante dal peccato originale. Con la *Croce* opera la Chiesa (vita contemplativa), con l'*Aquila* opera l'Impero (vita attiva).

I due segni santi sono quindi ugualmente necessarii a ristabilire l'armonia della *giustizia originale* per riportar l'uomo dallo stato di miseria (*a statu miseriae*) della selva, che è appunto l'*infirmitas originaria*, alla divina foresta che è l'originale innocenza (*ad statum felicitatis*). Ed ecco perchè nel viaggio di Dante, che è appunto il viaggio dalla *selva* alla *foresta*, dallo stato di miseria e infermità allo stato di felicità e libertà, *la Croce e l'Aquila operano ambedue e alternativamente.* E il dramma del Poema sacro si snoda anzitutto con le persone dei due Poeti, ambedue redenti a mezzo: Virgilio ebbe l'Aquila (*nacqui « sub Iulio »*) ma gli mancò la Croce (non ebbe il battesimo); Dante ebbe la Croce nel suo « bel San Giovanni » ma gli mancò l'Aquila: il « giardin dell'Imperio » era deserto!

(1) I. *L'allegoria di Dante secondo Giovanni Pascoli*, in-8°, di pag. 300; II. *Il segreto della Croce e dell'Aquila nella Divina Commedia*, in-8°, pag. 342.

Essi quindi si completano a vicenda. Virgilio viene in soccorso di Dante smarrito, appunto perchè egli ha ciò che a Dante manca: la redenzione dell'Aquila. Senza la virtù di Virgilio Dante non potrebbe percorrere l'Inferno; ma senza la grazia che aiuta Dante, Virgilio non potrebbe che aggirarsi nella tomba infernale. Insieme giungono a quella che è la meta santa: il Paradiso Terrestre. Similmente come la Croce è necessaria per uscir dalla selva e l'Aquila per vincere la lupa, così il Crocifero (Cristo) infrange la prima porta dell'Inferno, l'Aquilifero (Enea) la seconda (Dite), come più avanti un angelo in figura di Croce condurrà le anime alla spiaggia deserta e una donna, in figura di Aquila, (tale è infatti la figurazione di Lucia il cui anagramma è Acuila) innalzerà Dante alla soglia del Purgatorio. Il Valli quindi ha potuto mostrare come i due segni siano dappertutto simbolicamente presenti o si manifestino nella loro speciale virtù redentrice e, benchè di rado ricordati col loro nome ci si svelino sempre accoppiati in una segreta, perfetta armonia.

Non è possibile qui seguire lo studioso nel suo cammino aspro e silvestre (ogni italiano che si rispetti ha il dovere di leggere entrambi i volumi, i quali del resto trattano l'ardua materia con mirabile chiarezza): accennerò semplicemente a due esemplificazioni che squarciano col loro guizzo le tenebre in cui erano avvolti due dei simboli più oscuri della *Commedia*: l'albero mistico del Paradiso Terrestre e il Veglio di Creta.

Il primo di questi adombra la *naturalis justitia*, cioè l'ordine posto da Dio: da esso derivano, secondo le teorie della *Monarchia*, tutte le leggi date all'Impero, in quanto rappresenta la prima legge in cui si contenevano potenzialmente tutte le leggi, come nel peccato originale che lo violò si contenevano potenzialmente tutti i peccati. Soltanto quando al termine della mistica processione Cristo simboleggiato nel Grifone, lega ai piedi dell'albero stesso il timone del Carro della Chiesa, esso fiorisce; ma l'Aquila che discende allora perpendicolarmente due volte attraverso l'albero, l'Aquila aveva la sua sede alla cima di esso e l'albero era spogliato quando aveva soltanto l'Aquila senza la Croce; ma ora che non ha più l'Aquila, ora che l'Aquila è senza reda, l'albero è una seconda volta dispogliato. Per fiorire deve avere la Croce e l'Aquila.

Veniamo ora al famoso « Veglio », simbolo dell'umanità vòlta a Roma, « quasi a suo speglio », fermatasi a mezza via dall'Oriente. La strana e misteriosa scelta dell'isola di Creta, disadorna di qualsiasi reminiscenza pagana o cristiana che in particolar modo la illumini, ci sembrerà più che giustificata, necessaria. Infatti Enea, che portava l'Aquila verso Roma, quivi si fermò, quasi smarrito a mezza via e s'ingannò fondando una città che non era quella che gli era stata destinata dai fati e riprese il « fatale andare »: ma anche Paolo che era mosso da Gerusalemme con la Croce verso Roma per appellarsi all'imperatore, per cercarvi la giustizia dell'Aquila, qui si smarrì per una tempesta. I due segni non si sono ancor ricongiunti: l'umanità è fatalmente smarrita in mezzo al mare, nel « paese guasto » dov'è imperfezione e dolore e attende, attende nel simbolo del Veglio solo in parte redento, che la sua ferita, che nell'assenza dell'impero si è riaperta, sia sanata, che sia asciugato il

pianto del peccato originale. E posa sull'uno solo dei piedi e *non siede*, ma sta « eretto », come fermato *a mezzo del suo andare*, ancora ferito, ancora smarrito, smarrito, sì proprio come Dante, *nel mezzo del cammin di sua vita*, come Dante redento dalla sola Croce che ha dietro di sè, irredento dall'Aquila che invoca implorante. Che egli veda a Roma risplendere il « santo uccello » e l'altro piede, il sinistro, quello di ferro, quello dell'Impero, sarà guarito e il Veglio riprenderà la via e compirà il suo destino, felice del mistico connubio delle due redenzioni, in Roma, dove l'umanità sarà sanata dalla sua piaga e più non stillerà l'immenso pianto infernale!

Questo profetizza Dante, perdutosi egli pure lungo la via, rivolto egli pure, spiritualmente, a Roma, dove i due santi segni dovranno congiungersi. L'Apostolo della Croce dovrà pur giungere un giorno al cospetto di Cesare! Roma con i « due soli » rifarà allora buono il mondo e l'antica piaga del peccato originale sarà finalmente chiusa.

Da tutti i cuori prorompeva la domanda lacerante: « Perchè, perchè se il Cristo ci ha redenti, se il peccato fu vinto, se l'Inferno fu sconfitto, perchè domina ancora il dolore e il peccato? ». E chi più angosciosamente era turbato, spesso trovava nella cenere e nel tossico degli « sterpi eretici » le risposte più varie e allettatrici.

Dante tracciò e dischiuse a se stesso una via nuova. Non poteva appagarsi pensando con gli uni che Costantino avesse corrotto la Chiesa e « furato » il sangue di Cristo; e neppure stimò con Gioachino di Fiore che se con la redenzione dell'Uomo-Dio si era aperta la *seconda* era dell'umanità, soltanto con la terza, quando avrebbe regnato lo spirito, gli uomini sarebbero stati veramente giusti e felici. A più sideree altezze Egli attinse la sua risposta. *L'umanità è infelice e peccatrice anche dopo la redenzione del Cristo perchè l'infermità del peccato originale si sana con due « remedia », la Croce e l'Aquila, ed oggi se pur opera la Croce, l'Aquila non opera più*, anzi l'autorità depositaria della Croce, usurpando l'autorità dell'Aquila, si corrompe anch'essa. La redenzione della Croce, dice Dante, è una via aperta, ma l'Aquila deve guidare gli uomini e tenerla sgombra.

Per questo l'umanità tornerà felice quando l'Aquila avrà di nuovo la sua « reda », quando i due santi segni trionferanno insieme a Roma, riarmonizzati come Iddio li volle: soltanto allora essa sarà veramente redenta. Dalla *selva oscura* tornerà ad essere aperta e facile la via alla *divina foresta* e il pianto del genere umano, quel pianto che diventa fiume fango fuoco e gelo nelle profondità dell'Inferno, sarà terso per sempre. Il Poeta sente la sconfinata immensità della sua « visione » e nasconde con trepido cuore all'umanità aspettante, il verbo della redenzione perfetta.

Tutto questo ci dice il Valli con la composta sicurezza di chi annunzia la verità più semplice. Le pietre miliari, in duplice fila, raggiungono ormai la trentina, ma dobbiamo ragionevolmente aspettarci che lo studioso possa scoprirne delle altre (1).

(1) Lo Szombathely ha in fatti scoperto già la trentunesima. *L'aquila* sulla cima dell'albero sacro ha agli antipodi la *croce* sulla cima del Calvario. *Giornale Dantesco*, XXVI, 3, pag. 256.

Tutti sappiamo le profondità del pensiero dantesco ed il Valli, per primo, onestamente riconosce che pur avendo sgombrato il terreno molto rimane da fare. Questo intanto è certo: che la nuova interpretazione scaturisce dalle viscere stesse del Poema ed offre — si badi bene — un'unità e una perfetta simmetria tra i tre regni d'oltretomba, non elementi casuali e parziali. Ed è appunto così che l'elemento allegorico che ha investito e adombrato in una indissolubile sintesi tutta la *Commedia*, si dissolve in fantasma, cioè in poesia. Alla divisione proposta dal Croce dell'elemento poetico da quello filosofico-scientifico, viene così a sovrapporsi l'inscindibile fuoco sacro, nato dalla scienza e dalla poesia armonizzate e fuse insieme dall'afflato divino che tutta investe l'opera immortale.

A questa nuova costruzione che ho visto sorgere e accrescersi e giganteggiare per aspre fatiche, auguro una critica severa e spassionata. L'inizierò io stesso in altra sede. Soltanto allora si potrà toccar con mano che non si tratta di un semplice sogno, tradotto con accesa fantasia come un poema nel Poema, ma anche, e soprattutto, di un vasto e appassionato pensiero disperso in frammenti isolati e lacerati (almeno tali, per il corso di molteplici avvenimenti, non esclusi i politici, ci son dovuti apparire), che dopo sei secoli si raccolgono e lampeggiano in unità organica: in essi la Morte e il Giudizio sono le grandi verità ineluttabili, ma il Dolore non è il solo compagno dei mortali per le nude strade del mondo: esso è illuminato dalla Speranza, la speranza dell'unione delle insegne imperiali cui l'Esule volse indarno i più intensi occhi umani, con le chiavi di Roma. Trasportato nel campo scientifico potrà forse attenuarsi qualche luce iridata, ma la sua massiccia compagine guadagnerà in robustezza e in euritmia. Questo soltanto per ora conviene aggiungere per sfatare una facile obiezione. Ho parlato di « frammenti » e di eventi politici. Mi spiegherò meglio. Dante, sintesi dell'età che fu sua, volle armonizzare i termini di due potestà che parvero essere in più di un periglioso momento, contradittori e « sotto il velame » volle far giungere a noi il suo pensiero terribile — sì, terribile e tale (come intuì il Pascoli) « da accendere il rogo che Dante aveva invano decretato » — senza che da alcuno, nemmeno dai suoi stessi figli, se ne potessero intravvedere le fila misteriose. E fu fortuna. Le fiamme che investirono la *Monarchia* soltanto così poterono esser allontanate dalla *Commedia!* Noi conosciamo oggi probabilmente non solo le linee generali del suo grande segreto, ma anche *il perchè* di quel segreto. Egli *volle* rendere invisibile il solco della sua nave. Le acque che aveva col suo spasimo agitato e commosso, si rinchiusero silenziosamente.

A chi, dietro il grande solco di Giovanni Pascoli, « si è messo in pelago » e ha varcato l'oceano di quel pensiero, giunga il nostro saluto, oggi che riconduce a noi, dal profondo mistero dantesco, le due luci sante, l'Aquila e la Croce, fantasmi eterni dell'eterna passione umana.

GUIDO VITALETTI.

# IL RINCARO DEL PANE

## *Grano e deprezzamento cartaceo.*

Il nuovo rincaro del pane continua ad attirare l'attenzione dei pubblici poteri. In alcune città si stanno riunendo le Commissioni annonarie, recentemente istituite; ma per ragioni diverse la loro azione è molto limitata, almeno per quel che riguarda il prezzo del pane, delle paste, ecc. Crediamo anzi indispensabile insistere a nuovo perchè il problema sia posto nei suoi termini tecnici, all'infuori dei quali, pure avendo le migliori intenzioni, si cade facilmente nella via delle illusioni e dell'errore. Oggidì il prezzo del pane in Italia è sostanzialmente regolato da questi tre elementi:

prezzo della materia prima (costo *in oro* del grano e delle farine nel mercato internazionale);

elemento industriale (macinazione, panificazione, rivendita al minuto, ecc.);

conversione del costo del grano dalla valuta oro in moneta cartacea e deprezzata.

Può darsi che le Commissioni annonarie, specialmente a base municipale, possano esercitare qualche influenza o al più qualche controllo sopra gli elementi industriali del costo del pane, ma è evidente che esse non possono avere influenza alcuna sul costo del grano nei mercati mondiali e tanto meno sul prezzo di conversione della moneta oro in moneta cartacea deprezzata, ossia sul corso dei cambi.

### *Il prezzo del grano.*

È necessario che i cittadini che costituiscono i poteri dirigenti e la massa stessa della popolazione, si persuadano di una verità elementare: che il prezzo del pane dipende in prima linea dal prezzo del grano (1), che è all'infuori della nostra volontà; quindi i poteri pubblici debbono perdere l'illusione ch'essi possano con le ordinanze, le circolari, ecc. regolare il prezzo del pane secondo il loro volere, anche per non far credere alle popolazioni che le autorità pubbliche possano diminuire il costo del pane, e che esse siano in colpa ogni qualvolta non vi provvedano.

Il congegno che regola il prezzo mondiale del grano è oggidì

(1) *Il prezzo del grano e del pane in Italia* in *Nuova Antologia*, 16 ottobre 1924 e 16 novembre 1924.

semplice e perfezionato ad un tempo: ormai Chicago e New York sono divenuti i mercati regolatori e fanno il prezzo del grano, come Lione e Milano lo sono per le sete, e Manchester per i cotoni. New York e Chicago fissano ogni giorno, fino alla frazione di centesimo, il prezzo del grano, e tutto il mondo lo accetta, aggiungendovi in più spese, provvigioni, ecc. New York dà pure il rispettivo corso di cambio del dollaro oro in moneta nazionale.

Com'è noto, New York quale mercato granario, agisce per vie diverse: anzi tutto è la piazza principale di quella vasta zona frumentaria, che abbraccia buona parte degli Stati Uniti e del Canadà, e che produce cereali a milioni di quintali (1) in secondo luogo New York è il centro commerciale finanziario di tutta una rete di mercati granari, sparsi negli Stati Uniti e nel Canadà. Su questa vasta zona frumentaria, che si distende dall'Atlantico al Pacifico, e da New York a S. Francisco, per migliaia di chilometri, ogni borgata, ogni villaggio, ogni città è un mercato granario, contrassegnato da « elevatori » (sylos) o magazzini per cereali, grandi e piccoli, con le relative « borse granarie ». Tutto questo sistema di magazzini e di borse è collegato ai magazzini ed alla borsa di New York, che forma in tal guisa il centro del commercio granario dell'America, sopra tutto per il commercio estero e per le esportazioni. In terzo luogo New York agisce come centro frumentario del mondo intero, perchè le sue grandi case granarie, che dispongono d'ingenti capitali e di enormi magazzini (elevatori), comperano e vendono grano in tutti i mercati del mondo per telegrafo e per telefono: acquistano dove il prezzo è più basso e vendono dove è più alto, e costituiscono in tal guisa una specie di stanza di compensazione granaria che funziona per tutto il mondo.

È facile immaginare come agisca questo sistema in doppio modo nell'interno degli Stati Uniti e nel mondo in genere. Data la grande produzione di cereali delle interminabili pianure di America, di molto superiore al consumo locale, è indispensabile poter ricoverare e immagazzinare la parte di grano destinata all'esportazione. Perciò in quasi ogni città o villaggio esistono « elevatori », o magazzini pubblici dove chiunque può, contro una tariffa fissa, depositare cereali che sono passati al vaglio, ripuliti, classificati, ecc. Ogni piccolo commerciante o incettatore locale di grani, persino ogni agricoltore che ne produca una certa quantità non tiene un magazzino suo: manda il proprio grano ad un vicino elevatore che gli rilascia una fede di deposito. Su questa fede di deposito, presentandola ad una banca il commerciante o l'agricoltore riceve anticipazioni in denaro come sopra una cartella del debito pubblico: quando l'agricoltore vuol vendere il grano, vende semplicemente la sua fede di deposito. Così il grano diventa mobilizzato come un titolo di borsa. È evidente che questi elevatori sono collegati alla ferrovia; ma più spesso sono costrutti sopra canali, fiumi, laghi e mari, così che utilizzano i trasporti per acqua meno costosi e più potenti. In tal guisa l'agricol-

(1) La produzione di grano dell'annata 1923, piuttosto abbondante fu di 120 milioni di quintali per il Canadà, di 213 milioni per gli Stati Uniti e di 61 milioni di quintali per l'Italia.

tore consegna il proprio grano all'elevatore del villaggio: da esso passa ad un elevatore della città del mercato provinciale, o finisce ai grandi centri granari di Chicago, di Minneopolis, di Duluth, di Winnipeg, di New York, ecc, donde sarà venduto ed esportato nel mondo intero. Ogni giorno si compilano le statistiche degli arrivi, delle partenze e degli *stocks* per magazzini, per città, per regioni, così che ad ogni momento i grandi operatori in grano hanno davanti a loro la posizione statistica del mercato: entrate, arrivi, rimanenze, ed il commercio, con le sue continue ed incessanti variazioni di prezzi agisce sopra di una base reale, e segue le variazioni e le previsioni della produzione e del consumo nel mondo intero.

Sarebbe difficile dare un'idea della grandiosità di questo sistema di affari, che abbraccia in modo uniforme un'immensa area degli Stati Uniti e del Canadà, e che dà luogo ad una potente organizzazione commerciale e finanziaria ad un tempo. I cereali, e specialmente i grani, sono classificati per marche, in base ai punti stabiliti dalle diverse borse e sopra tutto da quella di New York, ed è tale la perfezione e la buona fede con cui funziona siffatto sistema, che i grani stessi si comprano e si vendono in base alle relative marche, senza bisogno di prelevare campioni o di esaminarli. La marca più comune è il «« rosso d'inverno n. 2 », che si contratta in tutto il mondo secondo la classificazione della Camera granaria di New York e in base ai prezzi quotati pure dalla borsa di New York, e che variano di continuo a seconda della domanda e dell'offerta. Com'è noto, il radio-telefono Marconi ha preso un'enorme estensione negli Stati Uniti. La maggior parte delle fattorie hanno un apparecchio, grazie al quale sono in contatto col resto del mondo: ogni sera, mediante quest'apparecchio radio-telefonico, si diffondono in tutte le fattorie le quotazioni del grano fatte nella giornata alla borsa di New York, ed ogni agricoltore può decidere se gli convenga vendere o no la partita di grano, che probabilmente ha depositata in un elevatore, e della quale possiede soltanto una fede di deposito. In una parola, il grano, in questo immenso ed ingegnoso sistema è mobilizzato come un titolo di borsa; e come per telegrafo o per telefono si comprano e si vendono ad ogni istante migliaia di titoli e valori depositati alle banche ed in base alle quotazioni del giorno, così, di continuo, si comprano e si vendono quantità ingenti di grano depositate negli elevatori, e mediante il semplice passaggio delle fedi di deposito e in base alle quotazioni del giorno delle borse granarie.

È evidente che un sistema simile può funzionare soltanto mediante tutto un complesso di grandi impianti amministrativi e tecnici. Come si è detto, il centro della zona frumentaria d'America è cosparso di città, ciascuna delle quali possiede una certa dotazione di elevatori costituiti da un grande edificio a più piani, spesso capace di ricevere e conservare quantità ingenti di grano, che vi è depositato alla rinfusa, diviso soltanto in celle per marche. È tipico l'esempio della città di Port Arthur nel Canadà, sorta dal nulla sulle sponde del Lago Superiore, e che deve la sua prosperità all'impianto di numerosi elevatori granari (circa 42) che vi costituiscono quasi una foresta d'edifici. Si asserisce che il « Canadian National Elevator » possa da solo immagazzinare oltre 3 milioni e mezzo di quintali

di grano, ossia l'intera produzione di una delle regioni granifere d'Italia. Questi immensi granai sorgono generalmente sulle sponde dei laghi, fiumi, ecc., così da un lato accostano le navi in arrivo cariche di grano, che in poche ore è pompato da potenti congegni meccanici, che lo elevano ai piani superiori dove, sempre a macchina, è vagliato, ripulito e classificato, mentre dall'altro lato dell'elevatore possono accostare i grandi piroscafi, dentro i quali il grano scende dalle celle per tubi, come se si trattasse di acqua, così

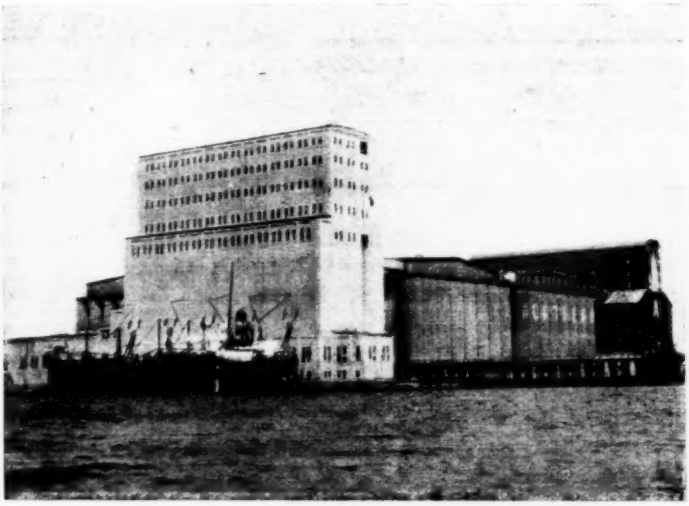
PORT ARTHUR. — Un gruppo di elevatori o sylos per grano.
Da una relazione di viaggio dell'Ing. Prof. Muzi dell'Università di Pisa.

che un grosso piroscafo riceve il suo carico in poche ore e salpa per qualsiasi parte del mondo.

Del pari grandiosa è l'organizzazione amministrativa, che è rappresentata da un certo numero di « borse per cereali », sparse nelle diverse città granarie allo stesso modo delle borse per titoli e valori, che esistono nei maggiori centri d'Europa. Ad esempio la città di Winnipeg nel Canadà possiede una borsa per cereali, che è costituita da un vasto edificio a molti piani: la sua grandiosità basta da sola ad attestare l'entità degli affari che vi si compiono (1). Data questa organizzazione così perfezionata, sotto l'aspetto tecnico ed amministrativo, che mediante le case corrispondenti, il telegrafo e il telefono estende la sua azione su tutto il mondo, non è a sorprenderci se i mercati di New York e di Chicago, a cui fa capo tutto questo immenso congegno, siano diventati i centri regolatori del commercio e dei prezzi del grano nel mondo, e se in ogni paese, anche d'Europa,

(1) Un telegramma da Toronto (Canadà) al *Times* del 29 gennaio dice: « In questo momento v'ha un'orgia di acquisti di grano a Winnipeg da parte di esportatori, di mugnai e di speculatori ».

il grano sia contrattato, comprato e venduto sulla base dei listini di Chicago e di New York: così si spiega come il prezzo del grano in Italia cresca o diminuisca a seconda che esso cresce o diminuisce agli Stati Uniti, perchè se il prezzo da noi fosse più basso, New York comprerebbe in Italia e lo farebbe rialzare, se il prezzo da noi fosse più alto, New York venderebbe in Italia e lo farebbe ribassare. Orbene, è da notare che dall'avanti guerra in poi i prezzi a New York sono sempre stati in aumento e piuttosto elevati, determinando così



PORT ARTHUR. — Canadian National Elevator.

anche per l'Italia il rincaro del grano e del pane. È noto che il frumento a New York si quota in *cents* o centesimi di dollaro oro (del valore di centesimi 5,1 di franchi oro), per staio o bushel del peso di circa 27 chili. Questi prezzi in *cents* per bushel sono andati di continuo crescendo, come risulta dalle seguenti cifre:

*Prezzo del grano a New York e a Milano.*

| | Nev York (cents per bushel) | Milano (lire carta per quintale) |
|---|---|---|
| Anno | 1913 media cents 97 $^1/_4$ | lire 28,10 |
| » | 1923 9 novembre 120 $^1/_2$ | 89 |
| » | 1924 5 settembre 138 $^1/_2$ | 117 |
| » | 1924 3 ottobre 161 $^3/_4$ | 140,50 |
| » | 1924 7 novembre 164 | 151,50 |
| » | 1925 30 gennaio 228 | 210 |

Le cifre sovra indicate dimostrano come dal 1913 in poi il prezzo per bushel di grano a New York sia passato da circa 97 cents a più di 200 cents, così che si può dire che oggidì il prezzo mondiale del

grano, in oro, nel mercato internazionale, è più che doppio dell'avanti guerra; ciò vale in buona parte a spiegare l'alto costo attuale del pane. Ma è pur notevole il fatto che il prezzo del grano a New York è andato continuamente crescendo dall'epoca del recente raccolto nell'agosto scorso.

Questo continuo rialzo dall'agosto in poi, denota chiaramente che il raccolto della recente campagna granaria nel mondo non fu molto favorevole e che sono peggiorate le buone previsioni che si facevano

WINNIPEG. — La Borsa dei cereali.

sull'attuale raccolto dell'Argentina. Paiono invece buone le notizie dell'Australia e discrete quelle dell'India. Questi raccolti, che entrano ora nel commercio, garantiscono il mondo contro i timori infondati di carestie; ma non sembrando abbondanti, spiegano pure il rincaro del grano che si è verificato dall'agosto in poi, e che avevamo preveduto, mentre fanno temere altri rincari, qualora continuassero a New York gli alti prezzi.

### *Deprezzamento della moneta cartacea.*

Purtroppo, come più volte abbiamo avvertito, per l'Italia (come per il Belgio, la Francia, ecc., per non parlare dell'Austria e di paesi a moneta più deprezzata) esiste un elemento fortemente perturbatore

del prezzo del pane, ed è il deprezzamento della moneta cartacea. Il grano a New York è quotato in oro, in dollari; in Italia grano e pane sono quotati in carta moneta rinvilita; quindi bisogna stabilire il ragguaglio tra le due valute (dollaro e lira) che è quello che si chiama il corso del cambio. Nominalmente il dollaro oro si ragguaglia a 5,18 franchi oro, mentre, a causa del deprezzamento della carta italiana, il dollaro è oggidì quotato a più di quattro volte il suo valore nominale e cioè a circa lire 24. Ciò fa sì che il prezzo del grano e del pane, espresso in moneta carta, risulti più di quattro volte maggiore.

L'effetto sui prezzi del pane di questo ragguaglio fra le due monete è veramente notevole, come basta a dimostrarlo il seguente esempio:

se il prezzo del grano è quotato 200 cents per bushel a New York, ciò equivale a dollari 7,10 per quintale a New York e dollari 8 per quintale a Genova: il che corrisponde — data la parità fra le due valute — (8 × 5,18) a lire oro 41,44 per quintale. Ma siccome il dollaro si quota intorno a 24, il ragguaglio del prezzo è (8 × 24) di lire 192 in carta per quintale di grano reso in Italia, tanto è vero che sulle nostre piazze dell'Alta Italia il grano nazionale è quotato oltre a 200 lire al quintale. Per conseguenza, se il ragguaglio tra le due monete si facesse alla parità dell'oro, il grano costerebbe in Italia da 42 a 45 lire al quintale, e il pane verrebbe a costare circa 60 centesimi al chilo. Invece siccome il ragguaglio del dollaro non si fa a lire 5,18, ma a 24 il grano viene a costare in Italia oltre lire 200 al quintale, e il prezzo del pane sale oltre a 2,50 al chilo.

Da ciò si può trarre questa conclusione: prima della guerra la lira italiana era alla pari, il grano costava da 25 a 30 lire oro al quintale e il pane circa 45 centesimi oro al chilo. Oggi il grano vale da 40 a 45 lire oro al quintale, il che fa oltre 200 lire al quintale in carta deprezzata; per conseguenza oggi il prezzo del grano in carta è quasi quattro volte e mezza maggiore che in oro, di guisa che anche il prezzo del pane sale in proporzione e mentre in oro vale 55 a 65 centesimi, costa in carta da 2,50 a 2,70 al chilo. Prendendo a 45 centesimi al chilo il prezzo normale del pane nell'avanti guerra, esso è salito oggidì almeno a 2,50 il chilo, con un aumento di più di lire 2 a chilo. Quest'aumento così notevole si scinde in due parti:

un primo aumento è dovuto al rialzo del prezzo del grano a New York, che, come abbiamo visto, è passato da 97 cents nell'avanti guerra a più di 220 cents per bushel o staio. Un secondo e più forte aumento è dovuto al deprezzamento della moneta italiana, che più non si ragguaglia alla pari col dollaro americano. E forse non è fuori del caso di tener conto di altri aumenti secondari, ma non indifferenti, come i fitti, le tasse, la mano d'opera, ecc.

In pratica, il prezzo attuale del pane di lire 2,50 al chilo, si può in massima scomporre nelle seguenti parti:

| | | |
|---|---|---|
| prezzo (oro) del grano al chilo . . . . | L. | 0,45 |
| lavorazione e vendita del pane . . . . | » | 0,55 |
| deprezzamento della moneta cartacea . . | » | 1,50 |

Da ciò si scorge che il vero mezzo per ottenere un ribasso nel prezzo del pane è di agire sul deprezzamento della moneta cartacea,

mediante una politica di rivalutazione della lira. Lo comprova il fatto che, collo stesso grano d'America sbarcato a Genova, si fabbrica pane che si vende in Svizzera a 60 o 65 centesimi (oro) al chilo, mentre lo si vende a Genova a lire 2,50. Questa forte differenza di circa 1,85 al chilo nel prezzo del pane tra i due paesi non la si spiega che a causa del grave deprezzamento della moneta cartacea italiana, ed è questo l'elemento precipuo sul quale possiamo e dobbiamo agire, se vogliamo ricondurre il prezzo del pane verso il limite normale medio di 50 centesimi al chilo, quale esso aveva nell'avanti guerra, allorchè la lira di carta italiana era alla pari con l'oro.

Posto così il problema del pane nei suoi termini tecnici, è evidente che soltanto lungo queste direttive si potrebbe trovare — se pure è possibile — una qualche attenuazione dei prezzi. Anzi tutto è chiaro che nè Governo, nè Comuni nulla possono fare per ciò che riguarda il prezzo originario del grano, perchè all'infuori di Dio, col mandarci buone stagioni e raccolti abbondanti, nessuna forza umana potrebbe influire su quell'enorme organizzazione granaria del nord America, che con vasto ed ingente lavorio elabora i prezzi del grano per il mondo intero. Del pari è evidente che i Comuni e le relative Commissioni annonarie nulla possono fare che migliori il deprezzamento della carta italiana e il relativo corso del dollaro, benchè su questo secondo punto possa invece influire lo Stato adottando una politica generale ed una politica monetaria o di tesoreria, che tenda a rivalutare la lira italiana ed a migliorarne i corsi. È questa appunto la politica che l'Inghilterra segue da parecchi anni, nei quali ha posto la rivalutazione della lira sterlina e la sua parità monetaria col dollaro, al disopra di ogni altro pensiero e di ogni altro problema.

Non ci dissimuliamo affatto che la rivalutazione della lira è opera difficile e lentissima, ma appunto per ciò bisogna porvi mano al più presto con mezzi adeguati e con un programma efficace. Dopo il pareggio del bilancio, che stiamo felicemente raggiungendo, è indispensabile effettuare con metodo e con continuità d'azione la riduzione della massa ingente di 20 miliardi di carta moneta, emessi per le necessità della guerra, e che l'on. De Stefani, molto saggiamente intende diminuire. Ma è evidente che questo lodevole proposito produrrà i suoi effetti quando abbia trovato la sua pratica applicazione, e quando la circolazione deprezzata sarà ritirata con lo stesso ritmo di miliardi col quale fu creata.

In conclusione, il rincaro del pane, per quanto doloroso, è l'effetto di forze economiche e monetarie, che sono all'infuori di ogni nostro immediato controllo, e non v'ha che a sperare nei prossimi raccolti, perchè la loro abbondanza possa assicurare a buon mercato il pane quotidiano alle travagliate popolazioni d'Europa, angustiate dalle perturbazioni economiche della guerra e dal *caos* monetario del dopo guerra.

MERCATOR.

# NOTIZIE LETTERARIE

GIUSEPPE PIAZZA: *L'Errore come Atto Logico*. Laterza, 1924.

È nota la teoria crociana dell'Errore. Lo Spirito non può che pensare il Vero. L'Errore non ha luogo nel seno dell'attività logica, che, per definizione, è l'attività spirituale del Vero. Vi ha luogo solo in astratto, come antitesi astratta, per la legge dialettica degli opposti di cui si compone la sintesi; ma la sintesi sola è reale, non la tesi o l'antitesi: dunque l'Errore, logicamente, è irreale. Tuttavia è indubitato che l'Errore esiste ed è, a suo modo, reale, tanto che ce lo troviamo davanti a ogni passo. Come comporre questa antinomia?

Croce non la compone nè la risolve; addirittura la salta a piè pari. E trasferisce la realtà dell'Errore dal seno dell'attività teorica al seno dell'attività pratica, ponendo come cagione dell'Errore la Volontà. La Volontà, interferendo nell'attività logica dello Spirito che cerca il Vero, sospende a un certo punto per i suoi fini questa ricerca e s'acqueta nell'Errore che le accomoda e le è utile, almeno per il momento; salvo poi a ripermettere che l'attività logica ripigli la sua ricerca, quando il pentimento abbia assalito essa volonta così fortemente da sospingerla a liberarsi di esso pentimento come di un più forte incomodo. In ultima analisi, sarebbe l'attività pratica che ci distrae dalla ricerca del Vero; sarebbe l'attività pratica che, disagiata poi per effetto di questa stessa distrazione, ci ricondurrebbe all'attività teorica; e questa verso l'altra, pur nell'ambito del suo regno, lungi dall'essere la regina, sarebbe l'ancella. Assurdo filosofico, che ripete la sua origine, nel sistema di Croce, da quella non mai abbastanza lamentata ambiguità ch'egli instituisce fra la dialettica dei distinti e la dialettica degli opposti; onde gli è possibile, a ora a ora, far passare gli opposti come distinti e i distinti come opposti, nascondendo volta a volta gli uni agli altri nelle buche della sua dialettica, in una specie di gioco di carambola, che infine è un curioso processo di contraddizione dissimulata sotto le vesti trasparenti della tautologia.

È evidente che, posto l'Errore come figlio diretto e legittimo della mala volontà, il Pensiero, come puro pensiero logico, non ha nessuna potestà su di esso per espellerlo dal suo seno, che non lo ha prodotto; e bisogna che aspetti, dall'estrinseco, l'intervento della buona volontà per castigarlo. Il che vorrebbe dire che il Pensiero, come puro pensiero logico, non è libero. Ora ciò contraddice alla premessa. E come può il pensare essere, per definizione, in tutto Verità, se non è insieme, per definizione, in tutto Libertà? E come può fondarsi una

qualsiasi filosofia su un Pensiero a cui si neghi l'assoluta autonomia dei suoi processi e, quindi, la degna responsabilità de' suoi propri errori? Può mai supporsi, per un esempio, che Benedetto Croce abbia per mala volontà errato in questa sua teoria dell'Errore, senza grave oltraggio alla dignità del suo pensiero? o che, similmente, per mala volontà abbiano errato Socrate, Platone, Cartesio, Kant, Hegel in quelle posizioni di pensiero che l'uno corresse all'altro, succedendogli nella vicenda dell'indagine, e concordemente alle nuove posizioni ideali della Storia?

Contro questa teoria, con i sopra accennati argomenti, viene in campo questo libro del Piazza. Egli propone di considerare l'Errore come un tentativo di Verità, riponendolo nel corso del suo processo nativo, fuor del quale è inconcepibile, e cioè nel processo dell'attività logica. Il pensiero individuale, che è condizionato e quindi limitato dalle verità anteriori storicamente raggiunte, si ferma nella sua ricerca in perfetta buona fede all'Errore, non come a errore, ma come a *tentativo* di Verità, concettualizzando questo tentativo e, cioè, categorizzandolo e dandogli valore di universalità. Onde nasce che l'Errore, se pure è un impedimento transeunte alla Verità, è insieme, e in un medesimo atto, la sua molla e il suo lievito; ne costituisce l'intima dialettica: che vuol dire, è identico con la Verità. E poichè la Verità è un eterno processo, ciascun errore non è se non la Verità, astratta dal movimento perenne del suo processo e quasi in esso Errore puntualizzata; e i sempre successivi errori della Filosofia non sono se non i simboli di questo processo, che in definitiva è la Storia. Onde l'identità, fra Errore - Verità e Storia. Bene è vero che talvolta l'Errore si immobilizza nel corso del suo inveramento e diventa quasi come una Istituzione: questo è il caso delle Scuole Filosofiche e delle Religioni. Ma la Religione non è che una filosofia restata a mezzo della sua ricerca e che di continuo anela a inverarsi come Filosofia. Onde l'identità di Religione, Filosofia e Storia: triade dialettica, da cui rampolla l'eterno processo della Verità.

Ma questa ch'io faccio non è se non una sintesi sbiadita del libro: la cui bellezza e forza consiste nel possente calore di persuasione ond'è scritto. Esso porta questa bellissima dedica: « Agli errori della mia vita — dedico questo libro — con umile e superba — riconoscenza ». È un libro che rampolla da un dramma interiore, a cui la filosofia non dà se non una forma eloquentissima d'espressione: che vuol dire, è un libro di filosofia vera, non nato dalla Scuola, ma dalla Vita. Mirabili d'eloquenza e di profondità i capitoli che s'intitolano: « La restaurazione del vero » e « L'Errore - Istituzione ». Sono da annoverarsi fra le pagine più belle della filosofia contemporanea.

Risolve, a ogni modo, il problema? Secondo me, è la più gagliarda critica che siasi fatta finora alla teoria crociana dell'Errore: colpisce al cuore il sistema del Croce, che poggia tutto su quella teoria. E la difesa che il Croce fa del proprio punto di vista nell'ultimo numero della sua rivista « La Critica », pur recensendo con leale ammirazione il libro del Piazza, mi sembra inefficace. Ma il problema rimane aperto, perchè la concezione dell'Errore come Atto Logico conduce per forza all'« attualismo » di Giovanni Gentile; che è fenomenismo e relativismo storicistico e quindi, nelle sue degenerazioni possibili, scetticismo. Fu bene per evitare questo scoglio se

Croce ruppe in quell'altro, dell'Errore come Atto Pratico. Ma la dialettica del Piazza, casta, sana, robusta, si tiene immune da ogni sorta di fenomenismo o relativismo; del quale ha, mi sembra, un chiaroveggente sospetto. Ed è indubitato che solo sulla via tracciata da lui è aperto l'adito alla verità.

VINCENZO GERACE.

JOHN MAYNARD KEYNES: *Problemi monetari. — A tract on monetary reform.* — (Londra, Macmillan, 1923).

Nella notevole varietà e copia di scritti sui problemi monetari che caratterizza la letteratura economica del dopoguerra, rispecchiante la particolare loro importanza in un periodo di frequenti e gravi perturbazioni avvenute nel campo della circolazione, merita speciale considerazione il recente volume del Keynes, « A tract on monetary reform ». Notevole per la lucidità della trattazione, per una certa genialità di pensiero, e per un'indubbia acutezza di ragionamento, è questa un'opera che segna un progresso nel campo della teoria monetaria, anche se le proposte pratiche di riforma del Keynes non possono, a nostro modo di vedere, essere interamente accolte.

La speciale conoscenza, anche pratica, dei problemi monetari, appare sin dalle prime pagine, nelle quali sono esaminate in un quadro generale le principali ripercussioni del prevalente sistema inflazionista, tanto sulla produzione, quanto sulla distribuzione. Le frequenti e rapide variazioni di valore della moneta hanno infatti determinato un profondo squilibrio nei redditi delle diverse classi, dando origine a speciali perturbazioni di carattere sociale. Furono danneggiati i risparmiatori, e fra costoro in modo speciale quelli che avevano avuta una particolare predilezione per i titoli di Stato; favoriti invece gli speculatori, gli uomini d'affari, coloro che erano vicini alle fonti della produzione, almeno nel periodo di ascesa dei prezzi. Sulle classi operaie le dannose conseguenze del periodo di depressione si manifestarono più sotto forma di disoccupazione che non di una riduzione dei salari reali; e nel complesso le variazioni avvenute nel potere d'acquisto della moneta in Inghilterra, in Francia e più ancora in Germania ed in Austria hanno determinato dolorose ripercussioni più sensibili per le classi medie che non per quelle operaie. Ma l'inflazione esercitò pure una speciale influenza sulla produzione, accelerandone il ritmo e stimolando lo spirito di intrappresa nel periodo di prezzi crescenti; mentre l'apprezzamento della moneta nel periodo di deflazione, allorchè la rivalutazione della moneta fu rapida, produsse l'effetto opposto, riducendo l'impiego della mano d'opera e lo sviluppo degli affari.

L'inflazione è ingiusta, osserva il Keynes, la deflazione è dannosa; perchè è peggio provocare la disoccupazione e ridurre la produzione, che non recare qualche delusione alla classe dei risparmiatori. Ma l'inflazione è ingiusta anche come mezzo di tassazione, perchè viene, in tal guisa, a colpire in misura non equa i varî gruppi di contribuenti; e può giungere anche all'espropriazione del capitale, per quanto non si possa ammettere che un governo, di pro-

posito, deprezzi la moneta, in considerazione appunto delle gravi perturbazioni economiche e sociali che ne potrebbero derivare.

Relativamente all'inflazione, il Keynes osserva che in alcuni paesi l'attuale onere del debito interno la rende tosto o tardi inevitabile. Da questo principio, riferendosi alla situazione della Francia, egli trae la conseguente illazione che il franco « si debba ristabilire ad un giusto livello in un lungo periodo di tempo; non per mezzo della speculazione, o della bilancia commerciale, e neppure col provento dell'avventura della Ruhr, ma in proporzione del reddito guadagnato, che il contribuente francese permetterà gli venga tolto per soddisfare alla richiesta del *rentier* francese ».

Il Keynes aveva infatti qualche mese prima profetizzato un inasprimento del cambio francese. « Il livello del cambio del franco — aveva predetto — continuerà a scendere finchè il valore in beni dei franchi dovuti dal *rentier* sia diminuito in rapporto al reddito nazionale, in misura tale da conciliarsi con le abitudini e con la mentalità del paese ». A ragione il Keynes insiste sulla intollerabile onerosità del debito interno di molti Stati, ove una rapida rivalutazione della moneta in essi avesse luogo; ma, sia nei riguardi delle sensibilissime variazioni del cambio francese, sia in linea generale per quel che si riferisce ai rapporti intercedenti tra cambio e debito interno, ci sembra troppo rigida l'affermazione del Keynes sopra riportata, secondo la quale il deprezzamento della moneta dovrebbe variare in ragione diretta dell'onere del debito interno dello Stato, se si tien conto dei varî fattori del cambio, e delle varie cause che possono far variare il valore della moneta; tanto più poi se ricordiamo le rapidissime e sensibilissime oscillazioni avutesi nel potere d'acquisto della moneta, ad esempio, in Germania, in Austria, in Russia, non sempre in stretto rapporto col variare del debito interno.

Circa la teoria della moneta e dei cambi esteri il Keynes ripristina la teoria quantitativa, integrata però dalla considerazione dell'influenza che sulla velocità di circolazione della moneta esercita l'abitudine di accantonare considerevoli somme, o di tenere invece scarso denaro a contanti. Ed il Keynes, che con particolare attenzione ha seguito le varie vicende della politica monetaria dei principali Stati, ricorda infatti come in Germania, in Austria, in Russia, nel periodo di rapido incremento dei prezzi ognuno si affrettasse a cambiare la moneta in beni accrescendone quindi in tal guisa la velocità di circolazione; mentre è noto come l'abitudine di accantonare somme, anche rilevanti, sia prevalsa in altro periodo, come, ad esempio, durante la guerra, per l'incertezza della futura situazione.

Considerando il livello dei prezzi e le sue variazioni, il Keynes osserva che tra i vari elementi, che esercitano su di essi una speciale influenza, due dipendono essenzialmente dalla politica delle banche: cioè la quantità di biglietti in circolazione e la misura degli impegni delle banche verso il pubblico; di guisa che gli istituti bancari, soprattutto col variare il saggio di sconto, possono agire direttamente sui prezzi.

In una parte importante del presente volume il Keynes esamina la teoria della parità del potere d'acquisto della moneta, che, già prima enunciata da Ricardo, fu più ampiamente svolta dal Cassel, ed è ora sottilmente analizzata. Il Keynes dimostra deduttiva-

mente ed induttivamente come vi siano fatti che agiscono sul cambio senza modificare il potere d'acquisto della moneta, quali, ad esempio, la speculazione, il movimento di fondi, e specialmente le variazioni stagionali dei cambi, di cui fa un ampio e particolareggiato studio, giungendo alla conclusione che assai spesso permane una sensibile divergenza tra parità del potere d'acquisto della moneta e cambio.

Geniale ed acuto lo studio che il Keynes fa delle variazioni avveratesi nelle divergenze tra le quotazioni a contanti e quelle a termine del cambio nelle principali borse. Le quotazioni delle lire e del franco a Londra, ad esempio, per consegna alla scadenza di un mese, furono assai spesso superiori delle quotazioni a contanti, poichè vi era la preferenza a tenere i depositi investiti in Inghilterra, anzichè in Italia ed in Francia. Per lo stesso motivo le quotazioni dei marchi a termine a Londra furono per parecchio tempo più elevate di quelle dei marchi a contanti. Al contrario, i dollari a consegna a scadenza di un mese erano quotati a Londra meno dei dollari a contanti, poichè si preferiva tener investito il capitale a New York anzichè in Inghilterra. Il Keynes nel mettere in evidenza le interessanti variazioni avvenute nelle quotazioni dei cambi, a contanti ed a consegna differita, riferendosi ai varî paesi, giunge alla conclusione che « la differenza tra le quotazioni a contanti e quelle a termine è precisamente la misura della preferenza che nel mercato dei cambi e del denaro si manifesta per tenere i risparmi ed i capitali liquidi in un centro internazionale piuttosto che in un altro, per un complesso di cause esaminate con particolare acutezza dall'Autore.

Il problema fondamentale della deflazione e della svalutazione della moneta è quindi preso in esame considerando i seguenti punti: 1°) svalutazione e deflazione; 2°) stabilità dei prezzi e stabilità del cambio; 3°) ritorno alla base aurea.

Le proposte del Keynes per instaurare un sistema monetario fondato sul credito anzichè sull'oro, proposta che egli cerca di adattare alle esigenze dell'Inghilterra, degli Stati Uniti e di altri paesi, scendendo ad un particolareggiato esame, non ci sembrano del tutto accettabili, allo stesso modo in cui non ci pare esauriente la dimostrazione delle riforme monetarie proposte.

Non crediamo opportuno l'attuare il sistema della stabilizzazione del valore della moneta, di cui è fautore il Keynes; nè riteniamo che gli sforzi dei governi debbano essere rivolti non tanto verso la stabilizzazione del cambio, quanto verso la stabilizzazione dei prezzi interni, come egli sostiene. Pare a noi invece preferibile il ritornare alla base aurea, perchè questo sistema presenta una notevole superiorità sull'altro, fondato sul credito, il quale è necessariamente dipendente dalle tendenze dei governi e dagli accordi delle varie forze politiche. Ma le riserve che facciamo all'opinione del Keynes su questo punto, come relativamente alla sua propensione per il regime inflazionista, che sotto certi aspetti ci sembra eccessiva, non ci impediscono di riconoscere i notevoli pregi di questa sua opera, degna di essere in particolar modo considerata da chi si interessa ai fatti ed alle teorie, che nel campo della circolazione si vanno svolgendo in questo periodo di frequenti e rapide perturbazioni monetarie.

ATTILIO GARINO CANINA.

# LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

*Almanacco letterario*, 1925. Milano, Mondadori. L. 12.

E. Barzilai Gentilli. *Le Maschere*. — Milano, La Editoriale Libraria. L. 4.

Erminio Troilo. *Emanuele Kant*. — Roma, Formiggini. L. 3,50.

Moheri. *Tartuffo* (Traduzione di Luigi De Anna). — Firenze, Le Monnier. L. 8.

Moheri. *Il borghese gentiluomo* (Traduzione di Luigi De Anna). — Firenze, Le Monnier, L. 7.

Giuseppe Rensi. *Realismo*. — Milano, « Unitas ». L. 15.

Maurizio Blondel. *Principio di una logica della vita morale* (Traduzione di Enrico Castelli). — Roma, Signorelli. L. 6,50.

Motta Ciaccio. *Civiltà antiche*. — 2 volume, L. 34,50. — Milano, G. B. Paravia.

Ferdinando Palazzi. *Piccolo dizionario di mitologia e antichità classiche*. — Milano, Mondadori. L. 12.

Giovanni Calò. *Antologia pedagogica*. 2 volumi. — Firenze, Sansoni. L. 33.

Manuel Bernarder. *Il gigante giacente*. — Roma, Maglione.

G. A. Borghese. *La città sconosciuta*. — Milano, Mondadori. L. 9.

Plinio Pratesi. *Almanacco Toscano* — Firenze, Vallecchi. L. 6,50.

## EDIZIONI « PROMOTEO » — TORINO.

Favole e racconti di tutti i paesi.

N. N. Culerer Pollard. *La piccola fata del fuoco*.

Annie Besant. *Sir Ranna e Sita Deri*.

C. Andersen. *La Campana*.

R. B. Talmone. *Il giullare di Nostra Signora*.

R. B. Talmone. *La fanciulla di Astolat*.

S. Brisy. *Natale di Principe*.

## EDIZIONI « PLON » — PARIGI.

Paul Bourget. *Recommencements*. — Fr. 3.

Baron Beynes. *Le second Empire vu par un diplomate belge*. — Fr. 3.

Henry Bordeaux. *La petite mademoiselle*. — Fr. 3.

Gaston Gradis. *A la Recherche du grand-axe*. — Fr. 7,50.

Maggiorino Dagna, *Responsabile*.

Roma, 1925. — Stab Cromo-Lito-Tipografico Ditta E. Armani.